

PERCORSI AFRICANI

SAGGI STORICO-DEMOGRAFICI E
ANTROPOLOGICI A SUD DEL
MEDITERRANEO

Cinzia Buccianti
Valentina Fusari



Libreria Scientifica - Siena

Il testo rappresenta il risultato di un lungo percorso volto allo studio delle caratteristiche storico-demografiche e antropologiche di alcune realtà africane. Lo scopo consiste nel dimostrare il legame esistente fra tematiche del passato (schiavitù, attività missionarie e insediamenti demografici) e del presente (potenzialità occupazionali), in quanto è possibile approcciarsi ai dati archivistici e a quelli raccolti sul campo tramite interviste e focus group in modo interdisciplinare, storico ed etno-demografico nello specifico. Quanto raccolto nel testo può fungere anche da base comparativa, in termini temporali quanto spaziali, per chi intendessi affrontare tematiche affini in altri contesti o in altri periodi storici.

Cinzia Buccianti è docente di Demografia ed Etnodemografia presso l'Università degli Studi di Siena

Valentina Fusari è docente di Global Issues e Revolution and Post-revolutionary societies presso l'University of Asmara – Adi Keih College of Arts and Social Sciences

PERCORSI AFRICANI EBOOK



9788897777120

**PERCORSI AFRICANI.
SAGGI STORICO-DEMOGRAFICI E ANTROPOLOGICI A SUD
DEL MEDITERRANEO**

**Cinzia Buccianti
Valentina Fusari**

Libreria Scientifica - Siena

© 2013 Libreria Scientifica Siena

ISBN 978-88-97777-12-0

via Sant'Agata 24 – tel. 0577 284403 fax 0577 43277

<http://www.libreriascientifica.it>

info@libreriascientifica.it

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

Indice

Premessa

Vivere e morire in tempo di peste nelle province ottomane alla fine del XII secolo <i>Cinzia Buccianti</i>	pag. 1
Appunti per una storia della popolazione dell’Africa del Nord durante la missione cattolica in Tunisia nella seconda metà del XIX secolo <i>Cinzia Buccianti</i>	pag. 23
Les franciscaines en Lybie à la moitié du XIXème siècle <i>Cinzia Buccianti</i>	pag. 67
Dalle colonie all’Impero: la popolazione italiana d’oltremare fra età liberale e regime fascista <i>Cinzia Buccianti – Valentina Fusari</i>	pag. 115
Eritrean mining sector: occupational potentials and socio - demographic problems <i>Cinzia Buccianti – Valentina Fusari</i>	pag. 139
Giacimenti auriferi in Eritrea: dalle speranze passate alle opportunità presenti e future <i>Cinzia Buccianti – Valentina Fusari</i>	pag. 163
Breadwinners eritree: il caso della Dolcevita ad Asmara <i>Cinzia Buccianti – Valentina Fusari</i>	pag. 185

Premessa

Il testo rappresenta il risultato di un lungo percorso volto allo studio delle caratteristiche storico-demografiche e antropologiche di alcune realtà africane. Le due autrici, in tempi diversi ma con i medesimi obiettivi, cercano di evidenziare le loro “circostanze di studio”.

Cinzia Buccianti, di formazione demografa, inizia a collaborare con i Professori Calogero Piazza e Salvatore Bono che la indirizzano nello studio della storia della popolazione dell’Africa del nord (XIX secolo), nell’analisi delle “vicissitudini” storiche della missione francescana in Libia (XIX secolo), nell’approfondimento delle malattie endemiche – anche in ottica quantitativa – che nel corso del tempo si sono diffuse, ad esempio, nell’Impero Ottomano. I tre lavori, elaborati sotto la loro guida agli inizi degli anni 2000 ma pubblicati solo gli per studenti frequentanti il corso di Demografia presso l’Università degli Studi di Siena, all’interno del quale è sempre stato dato largo spazio alla storia della popolazione di particolari Paesi in via di sviluppo, in primis ad aree del continente africano, ed del corso di Metodi Quantitativi Applicati alla Storia presso la Libera Università S. Pio V di Roma. Adesso l’autrice decide di pubblicarli in considerazione del fatto che gli studi sull’Africa hanno da sempre occupato un posto predominante nel suo percorso formativo e didattico. In qualità di membro del Collegio docenti della Scuola di Dottorato in Scienze Politiche e Sociali dell’Università di Pisa, l’autrice ha continuato ad occuparsi di Africa supervisionando, tra l’altro, la tesi di Valentina Fusari, di formazione antropologa e già sua collaboratrice.

Valentina Fusari compila una tesi di dottorato sull’Eritrea, recandosi più volte durante il triennio nel Paese per condurre le proprie indagini sul campo al fine di raccogliere dati originali utili alla ricostruzione etnodemografica della popolazione eritrea. La coautrice è attualmente ancora in Eritrea, dove sta ampliando e approfondendo le sue ricerche, passando dallo studio dei temi transazionali ad analisi più dettagliate sul settore minerario e sull’imprenditorialità privata ad Asmara.

Il percorso delle due autrici converge in materia di miniere eritree e di business demography applicata al caso africano, come dimostrato dalle relazioni presentate congiuntamente ai convegni internazionali di Bressanone e Lisbona (2013).

Lo scopo di questo testo è dimostrare il legame esistente fra tematiche del passato (schiavitù, attività missionarie e insediamenti demografici) e del presente (attività occupazionali), in quanto è possibile approcciarsi ai dati archivistici e a quelli raccolti sul campo tramite interviste e focus group in modo interdisciplinare, storico ed etnodemografico nello specifico. Inoltre, i contributi qui presentati possono essere utili a fini comparativi, tanto in termini temporali quanto spaziali: infatti, è interessante capire quali dinamiche hanno caratterizzato il passato europeo e quello africano oppure osservare come i diversi Paesi africani, una volta ottenuta l'indipendenza, decidono di gestire le proprie risorse, naturali ed umane.

L'organizzazione del lavoro segue l'ordine cronologico degli eventi descritti ed analizzati in ogni singolo contributo; inoltre si è mantenuta la lingua originale dei testi presentati in differenti occasioni nel corso degli anni, in modo da facilitarne la diffusione.

Il primo contributo tratta delle epidemie di peste che frequentemente colpirono le province magrebine dell'Impero Ottomano durante i secoli XVIII e XIX grazie alle informazioni reperite presso l'Archivio Storico della Sacra Congregazione De Propaganda Fide di Roma. Il secondo scritto concerne ancora l'Africa Settentrionale, con particolare riguardo all'allontanamento dell'Ordine dei Cappuccini dalle sedi della Tunisia. Benché il contributo si presenti in una veste non definitiva e necessiti di ulteriore approfondimento, la ricostruzione effettuata attraverso lo spoglio dei documenti conservati presso l'Archivio Storico della Sacra Congregazione De Propaganda Fide di Roma può ritenersi attendibile. La terza parte del lavoro si focalizza sull'operato della missione francescana in Libia nel corso del XIX secolo, periodo caratterizzato dalla disponibilità di documenti d'archivio, anch'essi conservati presso l'Archivio Storico della Sacra Congregazione De Propaganda Fide di Roma. Il quarto contributo propone invece una riflessione sulle politiche demogra-

fiche nell'Italia fascista, con particolare attenzione all'impatto sull'Africa Orientale Italiana. Con il quinto intervento si continua nell'Africa Sub-shariana, più precisamente nel Corno d'Africa, in Eritrea, in cui il rinnovamento e il rilancio del settore minerario offrono spunti di riflessione per quanto concerne la potenzialità occupazionale e formativa promossa dal settore. Il sesto contributo continua l'analisi del settore minerario eritreo, spostando però l'attenzione sulla comparazione temporale fra lo sfruttamento promosso dagli italiani al tempo della colonia e quello attuale incoraggiato dal governo eritreo in collaborazione con compagnie minerarie straniere. Infine, l'ultimo testo riguarda il settore tessile presente ad Asmara fin dall'inizio del XX secolo, nello specifico si tenta una prima analisi della rinnovata Asmara Textile Factory, oggi nuovamente attiva con il nome Dolcevita.

Cinzia Buccianti

Valentina Fusari

I

VIVERE E MORIRE IN TEMPO DI PESTE NELLE PROVINCE OTTOMANE ALLAFINE DEL XVII SECOLO

Cinzia Buccianti

1. Questo contributo sulle epidemie che frequentemente colpirono le province meghrebine dell'impero ottomano nel XVII e XVIII secolo scaturisce dal rinvenimento di una serie di notizie inedite presenti in alcuni documenti conservati presso l'Archivio Storico della Sacra Congregazione "De Propaganda Fide" di Roma¹. La esigua quantità di tali fonti ha costretto alla stesura di un contributo che riconosciamo incompleto, ma che riteniamo possa rappresentare un ulteriore "passo" verso la conoscenza delle pestilenze che esplosero in Africa Settentrionale nel periodo considerato². Per questa ragione è sembrato utile portare a conoscenza il risultato delle nostre ricerche. Esso, oltre a integrare le informazioni già note, non potrà che stimolare ulteriori studi su un tema ancora troppo poco conosciuto.

¹ Si tratta di documenti del fondo "Scritture riferite nei Congressi" sottoserie "Barbaria" (da ora in poi SC BARBARIA), il cui studio è assai facilitato dal regesto curato da F. CRESTI, *Documenti sul Maghreb dal XVII al XIX Secolo. Archivio Storico della Congregazione "De Propaganda Fide"*, "Scritture Riferite nei Congressi - Barbaria", Perugia, 1988.

² Per le crisi epidemiche si veda: J. MARCHIKA, *La peste en Afrique Septentrionale, histoire de la peste en Algerie de 1363 à 1830*, Algeri, 1927; P. SEBAG, *La peste dans la Regence de Tunis aux XVIIème-XIXème siècles*, in "Revue de l'Institut des Belles Lettres Arabes", Tunisi, n. 28. 1965; L. VALENSI, *Calamités démographiques en Tunisie et en Méditerranée orientale aux XVIII et XIX siècles*, in "Annales E.S.C. (Paris)", 6, 1969; N.E. GALLAGHER, *Epidemics in the Regency of Tunis: 1780-1880. A case study in the social history of medicine*, UCLA, Los Angeles, 1977; D. PANZAC, *La peste dans l'empire ottoman (1700-1850)*, Lovanio, 1985, p. 11.

2. La popolazione dell'Impero Ottomano, già afflitta in tempi normali da molte malattie infettive, spesso veniva colpita anche da epidemie che, più frequenti delle carestie e delle guerre, scoppiavano all'improvviso, si diffondevano rapidamente e distruggevano città e villaggi³. La peste raggiungeva per terra o per mare il mondo mediterraneo, proveniente da zone in cui era endemica (l'Iraq del nord e alcune parti dell'India) e i suoi effetti devastanti falciavano uomini e bestiame⁴. L'assenza di adeguate precauzioni sanitarie, unitamente alla presenza nell'impero ottomano di molteplici focolai permanenti, facevano della peste la più micidiale e la più ricorrente (circa una ogni generazione) delle epidemie⁵: in poche settimane veniva contagiato anche il 10-20% di popolazione di una città.

I centri urbani si spopolavano non tanto per l'elevato tasso di mortalità, quanto per la fuga degli abitanti verso le campagne che, così, erano anch'esse colpite dal contagio con il conseguente calo di produzione agricola. Anche quando questo fenomeno non si traduceva in carestia, il governo doveva comunque subire la diminuzione degli introiti derivanti da tasse e dazi⁶ con un successivo significativo indebolimento soprattutto in termini di sviluppo economico.

I musulmani accettavano la malattia epidemica con rassegnazione come volere di Allah⁷. La preghiera era la sola risposta a un tal genere di calamità. Durante le pestilenze le moschee si riempivano di fedeli e, di conseguenza, aumentavano le probabilità di diffusione del contagio⁸ nonostante che già dal XIV secolo alcuni studiosi arabi avessero individuato il carattere infettivo di certe malattie⁹.

³ D. PANZAC, *La population de l'empire ottoman. Cinquante ans (1941-1990) de publications et de recherches*, Aix-en-Provence, 1993, p.22.

⁴ A. HÒURANI, *Storia dei popoli arabi. Da Maometto ai nostri giorni*, Milano, 1992, p.213 e J.N. BIRABEN, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, vol. 2, Parigi, 1976. p. 25.

⁵ D.PANZAC, *La population...*, cit., p.23.

⁶ A. HÒURANI, *Storia...*, cit., p.215

⁷ W.H. MC NEILL, *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dalla antichità all'età contemporanea*, Torino, 1981. pp. 219-220.

⁸ J. RUFFIÈ e J. SOURNIA, *Le epidemie nella storia*, Roma., 1985. p. 102, 220.

⁹ Ibidem., pp. 220-221.

Quanto detto non valeva nella stessa misura per tutti i territori soggetti al sultano di Costantinopoli. Nelle province africane a ovest dell'Egitto (le reggenze di Tripoli, Tunisi e Algeri) la comparsa di pestilenze dal XVIII secolo risultò meno frequente e relativamente rara, se paragonata a quella rilevata in altre regioni dell'impero dove rappresentava una "ossessione quasi quotidiana"¹⁰. Questa situazione di privilegio si può spiegare con la concomitanza di più fattori: in primo luogo con l'assenza di focolai permanenti della malattia; e poi le province maghrebine potevano essere raggiunte dal contagio soprattutto via mare, facilitando così la possibilità di tenere lontano le infezioni attraverso l'applicazione di misure precauzionali come le quarantena e i cordoni sanitari. Invero questi provvedimenti di prevenzione non vennero organizzati dappertutto, né osservati con costanza, e ciò spiega anche perché certe zone venissero colpite dal morbo con maggiore frequenza rispetto ad altre. Le autorità di Tunisi, lo vedremo, furono le più lungimiranti nell'imporre il controllo delle navi che attraccavano nei porti del paese, ma anche in questa reggenza, talvolta, si "abbassò la guardia", con il risultato di veder ricomparire il contagio.

3. La peste ricomparve a Tripoli nel 1675¹¹, dopo un lungo periodo di assenza, falciando gli schiavi cristiani reclusi negli angusti bagni della città. Su consiglio di alcuni medici europei catturati dai corsari, le autorità fecero allora raccogliere gli ammalati in un locale del vecchio serraglio di Dargut Pascià, dove venne adibito una specie di ospedale. Furono fornite un po' di carne per il brodo da distribuire agli infetti e persino alcune medicine¹². Tuttavia presto il convalescenziario si riempì, costringendo a convertire una casa di campagna in lazzeretto, mentre il

¹⁰ D. PANZAC, *La peste dans l'empire ottoman (1700-1850)*, Lovanio, 1985.

¹¹ L'ultima epidemia che colpì Tripoli prima di quella del 1675 sembra essere stata la pestilenza del 1644; cfr. C. BERGNA, *La missione francese in Libia*, Tripoli, 1924, pp. 9-10. Se si accetta la datazione attribuita da F. CRESTI, op. cit., p. 24, ad una lettera conservata presso l'Archivio Storico della Propaganda Fide (SC BARBARIA, vol. 1, f.318 febbraio 1675 (?)) l'epidemia di Tripoli andrebbe fatta risalire al 1674 (cfr. nota 15).

¹² S. AURIGEMMA, *Una descrizione di Tripoli del secolo XVII*, in "Rivista delle Colonie italiane", 3, 1932, p. 186.

giardino attiguo divenne il cimitero di coloro che erano uccisi dalla malattia. Tra i soli schiavi i decessi sembrano essere stati centinaia¹³, favoriti dalle cattive condizioni igieniche e dalla scarsa alimentazione. I cristiani erano assistiti da un solo francescano¹⁴, l'unico rimasto nella missione tripolina dopo la sanguinosa rivolta dei giannizzeri del 1672.

L'epidemia che imperversava a Tripoli raggiunse - forse via terra - la vicina Tunisia all'inizio del 1676, quando, dopo più di dieci anni di assenza¹⁵, la malattia tornò a manifestarsi timidamente nell'entroterra della reggenza e non colpì, in questo primo momento gli schiavi cristiani¹⁶, perché si era fermata nei borghi.

L'epidemia raggiunse la massima virulenza nella primavera, quando si manifestò a Tunisi¹⁷.

¹³ Il dato fornito da C. BERGNA, op. cit., p. 38 sembra riferirsi ai soli schiavi cristiani.

¹⁴ Questi si prodigò senza risparmio per alleviare le sofferenze dei suoi correligionari colpiti dal contagio ma, incurante del rischio di infezione, alla fine si ammalò, spirando il 7 dicembre 1675 (C. BERGNA, op. cit., pp. 37-38).

¹⁵ L'ultima epidemia risaliva al 1663; cfr., P. SEBAG, *Tunis au XVII siècle, une cité barbaresque au temps de la course*, Parigi, 1989, p. 63.

¹⁶ All'inizio comunque non sembra aver fatto gran danno, il vicario apostolico Carlo da Ancona scriveva infatti da Tunisi l'8 febbraio 1676: «Il contagio che l'anno passato si accesse in Tripoli è scorso poco a poco anco in questa città benché sin hora non abbia fatta grande strage, e se ne sia stato ne soli borghi; ad ogni modo si teme che a primavera cessato che sarà il puoco di freddo, sia maggiormente inoltrarsi. I bagni de poveri cristiani per ancora stanno tutti non solo senza sospetto; ma di più senza infirmità alc.a» (SC BARBARIA, vol. I, f. 318, 8 febbraio 1676). Secondo F. CRESTI, op. cit., p. 24 questo documento (come già detto a nota 11) risalirebbe all'anno 1675; ciò farebbe aumentare di dodici mesi la durata dell'epidemia a Tunisi. Purtroppo nel manoscritto originale l'indicazione dell'anno sembra essere scomparsa. Non siamo in grado di stabilire con esattezza l'anno d'inizio della malattia a Tunisi. Secondo C. BERGNA, op. cit., p. 37, l'epidemia di Tripoli scoppiò nel 1675 e non nel 1674 come si deduce dal documento qualora si faccia risalire al 1675. Inoltre secondo P. SEBAG, (*La parte dans la régence de Tunis aux XVII et XVIII siècles*, in "Revue de l'Institut des Belles Lettres Arabes", Tunisi, n. 28, 1965, p. 38), la peste sarebbe apparsa a Tunisi nel 1676 invece dell'anno precedente, come sembrerebbe se si attribuisce la lettera in questione al 1675. Noi abbiamo accettato la data del 1676.

¹⁷ Il 10 aprile (1676) il vicario apostolico della missione cappuccino di Tunisi - padre Marcello Costa - scriveva a Roma di una "crudelissima Peste" che aveva già ucciso tre suoi fratelli, mentre quelli restati "vanno cascando quando l'uno, quando l'altro". Egli stesso da cinque giorni era costretto a letto allo stesso modo di un altro religioso colpito dal contagio. Perciò il vicario richiedeva l'invio di "5 o 6 sacerdoti che possino anche mediamente supplire alli nostri bisogni, che nonostante la Città è piena di molti Cristiani infetti ma ancora

Il 19 aprile del 1676 una lettera del vicario apostolico informava “già a quest’ora sono arrivati sopra li Cento mila morti”¹⁸; una valutazione simile a quella fatta qualche mese dopo dal console francese di stanza a Tunisi; questi - alla fine dell’epidemia - scrisse a Colbert che in “moins de six mois elle [la peste] emporte 100.000 âmes”¹⁹. Alla fine del mese di maggio del 1676 a Genova era noto che a Tunisi “il contagio fa grandissimi progressi in tanto che de ordenario ne muoiono da 2.500 in 2.000 il giorno, et entrando nelli maggiori calori estivi sia per crescere ogni giorno di più”²⁰. In effetti l’epidemia si protrasse per buona parte dell’estate, terminando infine alla metà di agosto (1676) dopo aver ucciso 400.000 persone nell’intero paese²¹.

L’epidemia si spense nell’agosto. Nello stesso anno la peste finì anche a Tripoli, ma la permanenza di focolai, solo apparentemente sopiti fece sì che questa riapparisse tra la fine del 1677 e i primi dell’anno seguente²².

Non siamo riusciti a rintracciare dati sul numero delle vittime che morirono a Tripoli a causa del flagello, tuttavia esso deve aver fatto certamente grandi danni se

tutta la campagna in diversi posti, che hanno di bisogno di Sacramenti: muoino senza potergli daro aiuto” (SC BARBARIA, vol. 1, f. 346, 10 aprile 1676). La virulenza della malattia è sottolineata da un’altra lettera scritta il giorno seguente (11 aprile 1676) dallo stesso padre Marcello che, nel reiterare le sue richieste, informava la Sacra Congregazione della morte di “dui altri sacerdoti” (SC BARBARIA, vol. 1, f. 347, 11 aprile 1676).

¹⁸ SC BARBARIA, vol. 1, f. 348, 19 aprile 1676. Il vicario apostolico dichiarava anche di avere “in Tunisi un sol sacerdote, e li altri quattro sono morti, e dui caduti che già si ponne tener per persi, e quel solo sacerdote per esser molto fiacco ne dubito molto”. Padre Marcello ormai da quattordici giorni aveva le “solite febbri”, mentre la “crudelissima peste” continuava a falciare la popolazione.

¹⁹ P. SEBAG, *La peste...*, op. cit., p. 39.

²⁰ SC BARBARIA, vol. 1, f. 352, 26 maggio 1676.

²¹ P. SEBAG, *La peste...*, op. cit., p. 38 e dello stesso autore, *Tunis...*, op. cit., p. 63.

²² L’epidemia tornò a imperversare proprio poco tempo dopo il ritorno dei missionari cattolici in quella città (C. BERGNA, op. cit., p. 38). Essi si prodigarono nell’assistenza degli ammalati e vennero colpiti dal morbo. Il primo fu padre Giovanni Battista da Palermo, che morì; gli altri due invece riuscirono a guarire, ma la mente del prefetto fu talmente scossa dalla malattia che, sebbene si fosse rimesso dalla peste, impazzì (C. BERGNA, op. cit., pp. 38-39). Non sembra che la pazzia sia intervenuta immediatamente dopo la “guarigione”: cfr. SC BARBARIA, vol. 2, f. 294, 6 giugno 1678.

uno dei missionari scriveva alla Propaganda Fide nel giugno 1678 che “il paese è desolato, e vi è grandissima charestia”²³.

4. La peste si manifestò ancora a Tunisi nella primavera del 1690, sebbene alcune fonti arabe ne facciano risalire il ritorno - sembra erroneamente - all'anno precedente²⁴.

Nel maggio la città e il territorio circostante erano già investiti dal contagio, ma l'epidemia non appariva molto virulenta: un mercante francese, infatti, il 12 dello stesso mese scrisse al suo corrispondente a Marsiglia che essa faceva “più rumore che male”²⁵. Certamente era nell'interesse dei commercianti sminuirne l'importanza: la notizia di una pestilenza agiva negativamente sul traffico di merci. Tuttavia, sembra davvero che il contagio non fosse particolarmente diffuso, poiché anche a distanza di un mese il resoconto che ne dava un sacerdote cattolico non era del tutto allarmante²⁶.

Anche se inizialmente l'epidemia non si presentava come una delle peggiori, gli Europei liberi presenti in città dimostrarono la solita prudenza, facendo fronte all'infezione nel modo consueto: “barricandosi” nelle loro abitazioni ed evitando al massimo i contatti con l'esterno. Il console francese era “rinserrato in casa” e da lì

²³ SC BARBARIA, vol. 2, f. 294, 6 giugno 1678.

²⁴ P. SEBAG, *La peste...*, op. cit., p. 39. A Porto Farina nel dicembre 1687 si era temuto lo scoppio di una nuova epidemia, ma fortunatamente non si trattava di niente di grave. Scrisse un missionario nel marzo 1688 “mi trovavo ancora in essa (Porto Farina) ove trovai da 200 cristiani tra i quali 18 infermi con febbre a segno tale che si dubitava di qualche infezione però dopo li rimedi spirituali non solamente il Sig.re non ha fatto passare innanzi l'infermità. ma di vantaggio si sono rihavuti e la maggior parte fuori del letto”; cfr. SC BARBARIA, vol. 2, f. 346, 25 marzo 1688.

²⁵ P. SEBAG, *La peste...*, op. cit., p. 39.

²⁶ Infatti il 20 giugno 1690 padre Giuseppe Giannola - vicario della missione Cappuccina - informava la Propaganda Fide che “per queste parti (Tunisia) si comincia a dilatar la peste che portò da Levante una barca”: il bastimento aveva attraccato a Porto Farina dove già aveva ucciso alcune persone, sebbene “senza toccar nessun cristiano”. Cfr., SC BARBARIA, vol. 2, f. 395, 20 giugno 1690.

pretendeva di riuscire a far scarcerare dalla fortezza di Tunisi due frati imprigionati²⁷.

La “tregua” fu di breve durata: la pestilenza cominciò a far strage ancora una volta nei “bagni” degli schiavi cristiani e tra i membri della missione dei Cappuccini che si dedicavano alla loro assistenza²⁸.

Al morbo erano bastati cinque giorni per uccidere uno dei sacerdoti, un altro - padre Felice - aveva scoperto di essere ammalato osservando un terribile “carbonchio” sul suo ginocchio e morendo in seguito ad una crisi così improvvisa che impedì a un suo confratello di somministrargli anche l’estrema unzione: “(egli) morì subitamente (...) et benché io mi trovassi lontano da lui dieci passi, non ebbi tempo di dargli l’assoluzione, ne' alcun sacramento”, scrisse padre Francesco Gatta alla Sacra Congregazione²⁹.

L’epidemia continuò per tutta l’estate, sebbene già il 10 agosto il suddetto missionario riferisse soltanto di “qualche residuo di peste”³⁰; espressione, questa, che lo stesso religioso torna a utilizzare il 21 novembre successivo (1690), scrivendo alla Propaganda Fide: “[a Tunisi] qualche residuo di peste [...] vi dura”.

Sebbene non si siano reperiti dati attendibili sull’entità delle vittime fatte da questa epidemia, esse devono essere state numerose. Al momento della massima virulenza del morbo si contarono più di mille funerali al giorno³¹, mentre il 25 aprile 1691 il vicario apostolico Giuseppe Giannola scriveva da Algeri che “[a Tunisi] sono restati tre sacerdoti che per adesso bastano perché sono testati pochi cristiani”³².

²⁷ SC BARBARIA, vol. 2, ff. 472-473, 10 agosto 1690.

²⁸ Fra la fine di giugno ed i primi giorni di luglio (1690) erano deceduti ben tre religiosi, tra i quali il prefetto, mentre un altro frate era guarito dalla malattia soltanto dopo che nel corso di un mese era stato per “sette volte (...) assalito dalla peste”: cfr. SC BARBARIA, vol. 2, f. 473, 10 agosto 1690. Di un altro sacerdote ammalatosi in quel periodo non conosciamo la sorte.

²⁹ SC BARBARIA, vol. 2, f. 487, 21 novembre 1590 e f. 472, 10 agosto 1690.

³⁰ SC BARBARIA, vol. 2, ff. 472-473, 10 agosto 1690.

³¹ P. SEBAG, *Tunis...*, op. cit., p. 63.

³² Secondo padre Giannola, infatti, la peste aveva ucciso “da 400 christiani a [omissis]”: cfr. SC BARBARIA, vol. 3, ff. 29-30, 25 aprile 1691.

L'epidemia non cessò nell'autunno 1690, ma nell'inverno successivo³³; non completamente, però, poiché essa se aveva abbandonato Tunisi, rimaneva in alcune sacche all'interno del paese³⁴.

Nel frattempo la peste "infuriava" ad Algeri³⁵ e permase a lungo³⁶.

In questa città la situazione era assai grave; l'epidemia iniziata nel giugno-luglio 1690, già alla fine di quell'anno aveva mietuto numerose vittime³⁷, dopo molti mesi i morti si contavano a decine di migliaia. Ecco come padre Giuseppe Giannola riassumeva "tempi tanto calamitosi" l'25 aprile 1691: "ad Algeri] doppo dieci mesi di peste che ha morto da quaranta mila persone di Turchi e Mori; e de miei figli christiani poco più di mille tra quali ho perduto tre sacerdoti con tutto ciò non è compito il numero ancorché assai migliorato il paese che havendo cominciato a patire in primo luogo i Giudei e con gran furia sono stati i primi ad esserne liberi de quali non muore più nessuno di peste, in secondo luogo cominciarono i Mori della plebbe bassa e minuta della quale poche persone si muoiono et in tardo luogo li Turchi di qualità di questi cascano adesso da cinque sino a dieci persone il giorno e de christiani due, uno e molti giorni nessuno si che speriamo nel S.re che col calor s'estingua totalm. come sperano le persone pratici del paese e di simili accidenti e giudicanti per S. Giov. essere totalm. cessato il male"³⁸.

Colpisce il numero abbastanza basso degli schiavi cristiani uccisi dal morbo³⁹, soprattutto se consideriamo le cattive condizioni igienico-sanitarie che caratterizza-

³³ P. SEBAG, *La peste...*, op. cit., p. 39.

³⁴ Così padre Francesco Gatta descriveva la situazione il 15 febbraio 1691: "per grazia d'Iddio sta città [Tunisi], benché per il Regno vi sia un poco". Cfr. SC BARBARIA, vol. 3, f. 4, 15 febbraio 1691.

³⁵ In Algieri però sta facendo straggi et [omissis] alla primavera" SC BARBARIA, vol. 2, f. 488, 21 novembre 1690.

³⁶ "Da Algieri habbiamo nuova che vi sia gran mortalità di peste" SC BARBARIA, vol. 3, f. 4, 15 febbraio 1691.

³⁷ SC BARBARIA, vol. 2, f. 488, 21 novembre 1690.

³⁸ Il missionario aveva una ragione in più per augurarsi la fine dell'epidemia; la peste, infatti, oltre a mietere vittime aveva interrotto una operazione di riscatto degli schiavi detenuti nei bagni della città. Cfr. SC BARBARIA, vol. 3, f. 29, 25 aprile 1691.

³⁹ Nel XVII secolo c'erano ad Algeri 10.000-25.000 schiavi cristiani, cfr. E. DE LEONE, *La colonizzazione dell'Africa del Nord*, vol. I, Padova, 1957, p. 50.

vano i bagni in cui erano detenuti. Il fatto poi che il contagio fosse apparso in primo luogo tra la comunità ebraica della città, fa pensare che ci possa essere una qualche relazione con le attività professionali svolte dalla popolazione israelitica di Algeri. Purtroppo, non abbiamo notizie certe a proposito. È interessante rilevare che un mese prima (marzo 1691) anche un frate della missione di Tripoli aveva previsto per il giorno di San Giovanni⁴⁰ la fine dell'epidemia nella propria città. Non è certo una coincidenza; il 24 giugno (giorno di S. Giovanni) corrisponde, infatti, con i primi giorni dell'estate, una stagione in cui (all'epoca) si erano notati frequenti regressi della malattia⁴¹. La convinzione che i mesi caldi portassero a una riduzione della virulenza del morbo era erronea, poiché è stato rilevato un sincronismo che oggi sembra scientificamente stabilito⁴² tra l'aumento della temperatura e il progredire della malattia. Sulla base di questo assunto è stato anche ipotizzato un nesso tra il propagarsi dell'infezione nei mesi estivi e le migrazioni dei roditori che - alla ricerca di cibo - si spostavano verso le zone di mietitura⁴³.

Il materiale documentario da noi consultato non evidenzia la correlazione tra alte temperature e massima virulenza del contagio, evidenzia, invece, come il periodo più critico corrispondesse alla primavera, quando le scorte alimentari cominciavano a scarseggiare e gli organismi, debilitati dal poco cibo disponibile, risultavano facili preda dell'infezione. Inoltre, se si tiene conto che uno dei vettori privilegiati dell'infezione - la pulce - ha bisogno di un certo grado di umidità per potersi riprodurre, sorge il dubbio che i contemporanei avessero visto giusto nell'individuare nell'estate un periodo in cui spesso la malattia regrediva.

⁴⁰ SC BARBARIA, vol. 3, f. 22, 27 marzo 1691.

⁴¹ L. VALENSI, op. cit., p. 1551.

⁴² F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, vol. I, Parigi. 1966, p. 237; L. VALENSI, op. cit., pp. 1551 e 1553.

⁴³ L. VALENSI, op. cit., pp. 1553-1554.

La Libia era stata raggiunta dalla peste all'inizio del 1690⁴⁴, probabilmente via terra, dal momento che a Tripoli l'epidemia sembra non essersi manifestata subito⁴⁵, ma intorno alla seconda metà del 1690⁴⁶.

Il contagio si diffuse anche nei bagni penali di Tripoli e mentre i frati si dedicavano alla assistenza dei cristiani colpiti dal morbo, il prefetto faceva appello ai consoli europei e alle famiglie più facoltose per ottenere sovvenzioni necessarie all'acquisto di vitto per gli ammalati. Questi vennero separati dai "sani" e ospitati in un lazaretto, ricavato nel più vecchio dei bagni di Tripoli, dopo che il tentativo di affittare una taverna era fallito a causa del prezzo esorbitante richiesto dal proprietario⁴⁷. Si deve, comunque, rilevare che il contagio non si dimostrò particolarmente virulento almeno per molti mesi. Infatti, benché avesse fatto la sua comparsa nel 1690, fino al gennaio 1691 non aveva mietuto molte vittime. Aumento di intensità soltanto al termine dell'inverno, quando le scorte di viveri stavano per finire e la popolazione, sottoalimentata, era meno "forte" per resistere agli assalti della malattia⁴⁸; il 20 marzo 1691 padre Francesco scrisse a Roma⁴⁹ che: "intanto habbiamo qui il male contagioso, e per quello si dice è più di un anno che travaglia il Paese ancorché fino al mese di Gennaro sia andato sì lentamente che appena si è conosciuto, hora comprese le genti dentro e fuori la città muoiono circa cento persone al giorno e non lasciano di morire anche delli Cristiani, quali fin d'ora sono stati sagramentati

⁴⁴ SC BARBARIA, vol. 3, f. 17, 20 marzo 1691.

⁴⁵ C. BERGNA, op. cit., p. 65.

⁴⁶ Ancora il 20 luglio di quello anno padre Francesco da Capranica - prefetto della missione cattolica impiantata nella città libica - informava la Propaganda Fide della povertà della propria parrocchia, aggiungendo che "oltre di ciò siamo circondati per ogni banda dal male contagioso". SC BARBARIA, vol. 2, f. 468, 20 luglio 1690.

⁴⁷ Padre Francesco ordinò poi ai suoi "sottoposti" di prendere precauzioni in modo da non esporsi inutilmente all'infezione; si trattava però di raccomandazioni più facili da dare che da seguire, se si voleva veramente portare un aiuto materiale e spirituale agli appestati. Con le sue raccomandazioni il prefetto intendeva evitare che Tripoli venisse a mancare del tutto di sacerdoti cattolici, come era successo nel periodo 1675-1677 anche a causa di una epidemia.

⁴⁸ Si ricordi che la Libia era un paese povero e le carestie abbastanza frequenti. Non devono quindi stupire le difficoltà della popolazione che già alla fine dell'inverno era pressoché priva di cibo.

⁴⁹ SC BARBARIA, vol. 3, f. 17, 20 marzo 1691.

da me mentre gli altri due missionari nel med.mo tempo sono stati gravati d'una pericolosa infermità dalla quale si sono finalmente rihavuti"⁵⁰.

In effetti nel corso del mese di aprile la malattia raggiunse la massima virulenza, come conferma la lettera che padre Gianfrancesco da Varese scrisse alla Propaganda Fide il 9 maggio 1691: "Il mal contagioso il mese passato credo sia arrivato al colmo, mentre qui nella Città ne morivano 200 e 220 il giorno, adesso è calato alla metà, benché li mali tempi di nuovo il può rinforzare. De cristiani nostri cattolici, essendone pochissimi [omissis] per esser in Levante li vascelli, non ne sono ancora morti che 78 numero, che passa più della metà di quelli presentemente si trovano vivi. Dio [omissis] facci cessare una tanta tempesta e ci usi delle solite misericordie, assicurandolo esser un terrore il vedere tale strage, mentre quà attorno la città passano più di 200 il giorno"⁵¹.

Il passo è abbastanza eloquente per quanto concerne l'entità delle vittime della pestilenza: a epidemia non ancora finita, circa un terzo dei cattolici era già morto, ma i bagni degli schiavi non erano particolarmente affollati poiché molti si erano imbarcati sulle galee tripoline.

⁵⁰ Nonostante le raccomandazioni del prefetto, alcuni francescani contrassero la malattia. Essi si adoperarono nella assistenza degli infermi spingendosi fino alla periferia della città, portando il loro conforto non soltanto all'interno del lazzaretto, ma anche nei bagni degli schiavi e nelle abitazioni private dei cristiani liberi. Era perciò inevitabile che anche la missione "pagasse" il suo contributo al contagio: il 24 marzo 1691 morì padre Arcangelo da Venezia, mentre un suo confratello accusava un "tenace dolore di testa". Il prefetto chiese dunque alla Sacra Congregazione l'invio di altri religiosi, assicurando che l'epidemia sarebbe cessata prima del loro arrivo in Libia: "[essi] arriveranno qua per S. Giovanni quando la pestilenza sul finire in questi paesi mà se a' vorte non fosse terminata et io mi trovassi in casa, li farei mettere in casa del N. Console Francese che si è serrato, dove dimorerebbero senza pericolo fino alla fine del male". Cfr. SC BARBARIA, vol. 3, f. 22, 27 marzo 1691. Il 22 aprile 1691 fu un giorno infausto per la missione francescana: padre Bernardino da Monterosso morì, mentre il prefetto cadde ammalato. Questi trascurò la propria "sofferenza", poiché aveva accusato sintomi analoghi anche durante il mese precedente. La malattia invece non era "passeggera", tre giorni dopo morì, lasciando la missione con un solo francescano, "misero sopravanzo di morte". Cfr. C. BERGNA, op. cit., pp. 66-67; SC BARBARIA, vol. 3, f. 31, 9 maggio 1691 e SC BARBARIA, vol. 3, f. 17, 20 marzo 1691 nonché ff. 21-22, 27 marzo 1691.

⁵¹ SC BARBARIA, vol. 3, f. 31, 9 maggio 1691.

5. La peste ricomparve a Tripoli⁵² nel 1701, nella primavera 1701 e scomparve quasi del tutto nell'agosto seguente⁵³. Ma, già nel settembre successivo riprese vigore, disingannando amaramente coloro che avevano creduto nella sua fine. Il 20 febbraio 1702 il prefetto della missione francescana scriveva a Roma⁵⁴: “Eccoci di nuovo un'altra volta travagliati. e tormentati dalla peste che si conosce non haver mai cessato, e per il mese di settembre [1701] cominciò a farsi sentire tra Turchi e Mori solo alla metà di settembre con mortalità considerabile di questi; e a 20 ditto principio tra gli ebrei e i Christiani”⁵⁵.

⁵² Sebbene C. Bergna affermi che la peste ricomparve a Tripoli nel gennaio 1702 (cfr. C. BERGNA. op. cit., p. 77), una lettera inviata al prefetto generale della Propaganda Fida da un religioso della missione francescana dimostra che l'epidemia imperversava già nel maggio dell'anno precedente. Il 18 agosto 1701 padre Giuseppe Antonio da Vercelli scriveva infatti: “credo che sarà stata del tutto informata del mal contagioso che qui s'era nel mese di Maggio ben acceso, ma con il caldo e sempre mancato qualche poco, et ora per grazia di Dio, pare sia cessato quasi del tutto e già quelli che stavano ritirati hanno pigliato pratica [omissis] all'altra ribellione fatta in questa città seguì la peste, un'altra ribellione seguita alli 10 di Agosto pare che n'abbia discacciata la peste: sì che noi ci ritroviamo inter Peste et Bello”. Cfr. SC BARBARIA, vol. 3, f. 406, 18 agosto 1701. La data nel documento originale potrebbe sembrare “18 agosto 1702”, ma la lettera fa chiaramente riferimento a Mustafa Day, che venne ucciso nel luglio 1702; si veda anche E. ROSSI, *Storia di Tripoli e della Tripolitania dalla conquista araba al 1911*, Roma, 1968, p. 214; ed infine F. CRESTI. op. cit., p. 52.

⁵³ Al contrario di quanto accadeva normalmente (cfr. C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, 1980, pp. 177-178) i ripetuti ammutinamenti e colpi di stato che si verificarono a Tripoli tra il 1701 ed il 1702 non devono aver avuto una particolare importanza nella diffusione della malattia: essi coinvolsero un numero limitato di soldati e, risolvendosi in breve tempo, non li obbligarono ad accamparsi per lunghi periodi, creando quelle condizioni così favorevoli alla diffusione del contagio. In questo caso le operazioni militari più che essere una causa dell'epidemia sembrano esserne state uno degli effetti, poiché essa certamente concorse a fomentare il malcontento che in poco più di un anno fece avvicinare alla guida di Tripoli ben quattro persone (cfr. E. ROSSI. op. cit., pp. 213-214).

⁵⁴ SC BARBARIA, vol. 3, f. 434, 20 febbraio 1702.

⁵⁵ Per evitare che la missione venisse annientata dal contagio come era avvenuto circa dieci anni prima, il prefetto assegnò a ciascun bagno un francescano che avrebbe dovuto rimanervi rinchiuso fino al termine dell'epidemia. Venne anche presa in affitto una casa per crearvi un piccolo ospedale, cosa che creò non pochi problemi economici alla povera missione. Padre Niccolò da Scio infatti lamentava che: “bisogna mantenere un'altra casa per quello ch'assiste agli appestati, el che prima costava 10 hora vi lo mettono per 20 si volete che vi lo portino, altrimenti vi lasceranno morire di necessità. E quel ch'è peggio partono di qui Mercanti Veneziani ch'erano i nostri grandi Benefattori e restamo nudi e crudi” (cfr. SC BAR-

La mortalità aumentò ancora una volta nei mesi di aprile e maggio (1702): ogni giorno soccombevano tre o quattro cristiani, mentre le perdite tra i musulmani giunsero fino a settanta vittime al giorno. C. Bergna specifica che i missionari francescani - forse per la prima volta - si dedicarono all'assistenza degli appestati di qualsiasi fede⁵⁶. In effetti, il compito dei frati era quello di assicurare il conforto religioso agli schiavi cristiani; rivolgere le loro attenzioni alla popolazione musulmana poteva sembrare proselitismo, poco tollerata in un paese islamico⁵⁷.

Lo stesso mese l'epidemia andò calando, per scomparire completamente nell'agosto successivo⁵⁸; ancora una volta ci si rese conto della necessità di avere un vero e proprio ospedale per ricoverare e assistere gli schiavi cristiani ammalati⁵⁹.

6. La peste - come ben evidenziato da C. Piazza - ricomparve ad Algeri nel 1752⁶⁰.

A giudicare dalle fonti, gli anni compresi poi tra il 1773 e la fine del 1777 possono definirsi un periodo quanto mai fortunato per l'intero impero ottomano. La peste infatti non fu segnalata né nelle province africane, né in alcuna altra parte del terri-

BARIA, vol. 3, f. 434, 20 febbraio 1702). L'abbandono di Tripoli da parte di quei commercianti non stupisce affatto se si ricordano le rigide e prudentissime precauzioni che la Sere-nissima applicava da molto tempo contro la diffusione del contagio. Cfr: G. RESTIFO, *L'ordine del lazaretto: la risposta istituzionale alla peste di Messina del 1743*, in (a cura di) E. SORJ, *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, Milano, 1932, p. 431.

⁵⁶ C. BERGNA, op. cit., p. 77.

⁵⁷ Nonostante le precauzioni prese - tra le quali disinfezioni con lavande di aceto e acqua di tabacco - uno dei missionari si ammalò, spirando due giorni dopo: era il 17 maggio del 1702.

⁵⁸ C. BERGNA, op. cit., p. 78.

⁵⁹ Il prefetto chiese sussidi per poterne costruire uno, approfittando della disponibilità del console francese e delle autorità tripoline. Cinquecento savigliane giunsero dalla Propaganda Fide, duecento scudi dal Gran Maestro di Malta, mentre il legname da costruzione arrivò da Marsiglia: Kalil Bey concesse, infine, il terreno su cui edificare l'ospedale. I lavori iniziarono alla metà dell'aprile 1707, appoggiandosi alle "vecchie" e "spesse" muraglie del serraglio di Dargut Pascià ormai in rovina e già precedentemente utilizzato come lazaretto. L'opera fu fatta, però, in modo affrettato e in eccessiva economia; dopo pochi mesi le piogge avevano già intaccato la struttura dell'edificio che, perciò, richiedeva restauri il cui costo rappresenterà per la missione un onere notevolissimo. Cfr. C. BERGNA, op. cit., pp. 79-80.

⁶⁰ Per essa si veda C. PIAZZA, *La peste di Algeri del 1772*, in Studi Livornesi, Livorno, III, 1988.

torio⁶¹. Ma la “tregua” terminò nel gennaio 1778, quando a Costantinopoli ricomparvero le prime manifestazioni della malattia, che entro il settembre di quello stesso anno contò, nella capitale, circa 200.000 vittime, un terzo della popolazione della città⁶².

Tra il 1779 ed il 1783 il contagio si diffuse nelle province europee dell'impero, nelle isole dell'Egeo e a Smirne, con intensità diversa da una regione all'altra. Fu invece il 1784 che segnò “l'inizio di una estensione spettacolare della malattia” in tutti i domini del sultanato⁶³, sia nei territori già colpiti dal morbo, sia in quelli più lontani e, precedentemente, risparmiati come il Maghreb. Giunse da Alessandria (dove già imperversava dal 1783) con una nave francese (che attraccò alla Goletta nei primi giorni dell'aprile 1784) carica al 150 pellegrini musulmani provenienti dalla Mecca⁶⁴. Sebbene dieci viaggiatori fossero già morti di peste, il capitano, dopo aver corrotto le guardie, finse di ignorare la cosa per sbarcare i passeggeri; la malattia si propagò con violenza in tutta la Tunisia⁶⁵. L'abbassamento delle difese immunitarie che derivava dalla lunga assenza della peste dal paese, favorì senza dubbio la diffusione del morbo che fece una vera ecatombe.

In effetti, per ben ottanta anni (a partire dal 1705) la Tunisia era stata risparmiata dalle epidemie che invece avevano colpito i suoi vicini orientali e occidentali (le reggenze di Tripoli e Algeri)⁶⁶; ciò fu dovuto senza dubbio alla accorta politica a-

⁶¹ D. PANZAC, *La peste...*, op. cit., p. 58.

⁶² Ibidem, pp. 59-60.

⁶³ Ibidem, p. 66.

⁶⁴ L. VALENSI, op. cit., p. 1543.

⁶⁵ P. SEBAG, *La peste...*, op. cit., p. 41; L. VALENSI, op. cit., p. 1541; per D. PANZAC, *La peste...*, op. cit., p. 140.

⁶⁶ Si segnala la carestia: il 15 ottobre 1764 quando il frate cappuccino scriveva da Tunisi alla Propaganda Fide delle difficoltà della propria missione “essendovi qui una spezie di caristia, pagandosi il vitto al doppio, e in gran parte anche tre o quattro volte di più del solito”; cfr. SC BARBARIA, vol. 7, . 224, 15 ottobre 1764. Per ulteriori approfondimenti cfr. L. VALENSI, op. cit., p. 1543; A. PERA, *Curiosità livornesi*, p. 295, che afferma come: il 10 luglio 1741 alcune guardie del porto di Livorno salite a bordo di una nave “che veniva di Tunis [...] caddero subito morte”. Nell'agosto successivo la nave infetta venne incendiata, mentre lo equipaggio, dovette lavarsi in mare e sottostare ad una doppia quarantena.

dottata dalla dinastia Huseinita (alla guida del paese dal 1710), che aveva imposto l'adozione di precauzioni analoghe a quelle prese in Europa⁶⁷.

Nota come la "Grande Peste"⁶⁸, essa si configura per la particolare gravità del contagio. La Tunisia fu colpita in tre differenti ondate: la prima – nell'aprile 1784 - diffuse il morbo in tutto il paese, e in particolare nei porti: la seconda -iniziata nel giugno successivo - provocò nella sola città di Tunisi, 90 morti al giorno, ma a Sussa, Monastir, Djemmal fino a trecento⁶⁹. La malattia sembrò scomparire del tutto tra agosto e ottobre: questa favorì un'imprudente revoca delle precauzioni imposte dal bey⁷⁰. Alla fine di ottobre (1784), infatti, essa riprese vigore e permase più a lungo. Città e campagne vennero spopolate, fu seminato solo un terzo delle terre coltivabili. Nel gennaio 1785 la peste dimostrò una particolare virulenza, giunse nelle zone occidentali e meridionali del paese precedentemente risparmiate⁷¹. La situazione era tale che a Tunisi il viceconsole francese "ha pensato per provvedere

⁶⁷ Proprio su consiglio di diplomatici e dottori cristiani furono organizzate misure, quali la quarantena e i cordoni sanitari, che si dimostrarono efficaci. I funzionari governativi delle località costiere erano tenuti a controllare la provenienza dei bastimenti e a imporne l'isolamento per quaranta giorni, o perfino impedire il loro ingresso nei porti, qualora essi provenissero da luoghi infetti: la fortezza dell'isolotto di Chickly, di fronte a Tunisi, venne adibita a lazzaretto. Misure simili furono messe in atto anche ai confini del paese, così da proteggerlo dall'infiltrazione della peste per via terrestre (cfr. P. SEBAG, *La peste...*, op. cit., pp. 41-42; S. SPEZIALE, op. cit., p. 79). Nel periodo compreso tra il 1770 ed il 1783 la quarantena venne applicata con regolarità a tutti i bastimenti con "patente sporca", cioè a quelli che avevano fatto scalo in porti dove si sapeva o si temeva vi fosse la peste. Questa precauzione veniva presa in particolare per quelle navi provenienti da Alessandria, Smirne e Costantinopoli (cfr. S. BONO, Corsari *barbareschi*, Torino, 1964, p. 15), città nelle quali più spesso si manifestava il contagio.

⁶⁸ L. VALENSI, op. cit., pp. 1543-1548 e S. SPEZIALE, op. cit., pp. 80-83.

⁶⁹ S. SPEZIALE, op. cit., p. 81.

⁷⁰ Questi in realtà si risolse al ritiro di certe misure a causa delle pressioni popolari e delle autorità religiose musulmane che ne negavano l'utilità. Per esse l'azione dell'uomo era impotente di fronte al volere di Allah, inoltre non si comprendeva che certe abitudini rendevano più facile la trasmissione del morbo. In effetti si resta sconcertati dall'imprudenza del comportamento popolare, così contrastante con quello degli europei che vivevano in Africa settentrionale: che si rinchiudevano nelle loro abitazioni ed evitavano con estrema cura ogni contatto con l'esterno che non fosse strettamente necessario. I musulmani invece pretendevano di seppellire i morti all'interno della città, abbracciavano i corpi dei familiari defunti e ne utilizzavano i vestiti e gli altri oggetti.

⁷¹ S. SPEZIALE, op. cit., p. 82 e D. PANZAC, *La peste...*, op. cit., p. 69.

agli attuali, e futuri bisogni de' poveri infermi de cristiani franchi, che capitano i questo luogo non solo francesi, ma di qualsivogli'altra Cattolica Nazione di prendere a nolo in quest'anno una casa, pocho lontano dall'Ospizio, e formante provvisoriamente un piccolo Ospedale per i medesimi infermi franche, giacché qua non trovassi che voglia riceverli nelle loro rispettive case: e l'Ospedale de P.ri Trinitarj di Spagna [omissis] da loro fondatosi, non possono ricevere sì che li soli schiavi. Anzi di più pensano i detti Sig.ri francesi di prendere nell'anno venuto un'altra casa, che habbia comunicazione con l'Ospizio, e formante un [omissis] Ospedale; senza pregiudizio di quello de R. P. Trinitarj per li detti cristiani franchi infermi, che possono capitare qui in Tunis, e affidarne [omissis] il governo al P.re Pref. pro tempore; ed a tal fine ne hanno annunziata la supplica al Rè cristianis, per qualche discriminato assegnamento”⁷².

Questa lettera scritta da un cappuccino della missione di Tunisi il 6 gennaio 1785 sembrerebbe smentire le affermazioni di S. Speziale, secondo il quale nessun europeo libero morì durante la epidemia che colpì la reggenza tra il 1784 e il 1785. Ipotesi abbastanza strana questa se solo consideriamo che le autorità francesi sentirono il bisogno di organizzare (a Tunisi) due nuovi ospedali proprio per i “Cristiani franchi”⁷³. Verosimilmente, nella lettera si fa confusione tra “Cristiani franchi” ed europei che a Tunisi si rinchiusero nei loro fondaci: tra loro sembra, infatti, che non si siano registrate vittime⁷⁴. Colpisce comunque lo scarso numero di cristiani uccisi dal morbo: soltanto centoquaranta tra liberi e prigionieri, una cifra davvero bassa se consideriamo che ben 1.500 Europei erano rinchiusi nei bagni della città con scarso vitto e in pessime condizioni igieniche. Questa valutazione, non solo è riportata da numerosi studiosi⁷⁵, ma sembra essere, anche se solo indirettamente, confermata dalla lettera del 6 gennaio 1785, in cui il prefetto della missione cattolica informava

⁷² SC BARBARIA, vol. 8, f. 446, 6 gennaio 1785.

⁷³ S. SPEZIALE, op. cit., pp. 82-83. Si noti che nel passo citato sono utilizzate le parole “francesi” e “franchi”: la seconda non può che significare “liberi”.

⁷⁴ P. SEBAG, *La peste...*, op. cit., p. 44.

⁷⁵ Ad esempio P. SEBAG, *La peste...*, op. cit., p. 44 e S. SPEZIALE, op. cit., p. 83.

la Propaganda Fide “che cuà in Tunis vi è stata ed anche seguita la peste: e si dice [omissis] che in termine di 6 mesi tra Mori, Turchi, e Giudei in tutto lo Regno ne siano morti più di duecento milla; e qualche villaggio è restato affatto desolato; de cristiani ne sono morti di peste 40 incirca”⁷⁶. Benché, dunque, l’entità dei decessi tra gli Europei fosse davvero ridotta (ma il trasporto dei loro cadaveri risultava difficile mancando persone disposte a svolgere il compito!⁷⁷), di gran lunga superiore risultarono i decessi tra i musulmani, forse anche sovrastimati⁷⁸. In ogni caso il bilancio dell’epidemia fu quanto mai pesante: le valutazioni più accreditate indicano il totale delle vittime a un livello compreso tra un terzo e un sesto della popolazione complessiva del paese⁷⁹. Il contagio abbandonò la Tunisia nell’agosto del 1785⁸⁰, dopo aver raggiunto il massimo nella primavera precedente.

Dopo diciassette mesi di pestilenza il paese si ritrovò letteralmente prostrato. L’aumento demografico dovuto agli ottanta anni di assenza delle epidemie fu annullato, l’economia ne uscì a pezzi: numerosissimi artigiani erano morti, l’abbandono dei campi durante la pestilenza e la mancanza di braccia determinarono una netta riduzione del raccolto del 1785⁸¹. Se non ci fu carestia, fu dovuto soltanto al fatto che la popolazione era diminuita in misura così grande che le risorse del paese, benché ridotte, bastarono a scongiurarla.

L’epidemia di Tunisia del 1784-1785 si diffuse anche in altre parti del Maghreb. Secondo J.N. Biraben, già nel 1784 il morbo era giunto nella Algeria orientale (Costantina), per poi interessare - nell’anno successivo - la capitale, dove si protrasse fino al 1788, nel frattempo raggiunse anche le regioni occidentali del paese: Ma-

⁷⁶ SC BARBARIA, vol. 8, f. 446, 6 gennaio 1785.

⁷⁷ Per questo motivo venne proposto di costituire una confraternita il cui scopo fosse proprio quello di assicurare una sepoltura cristiana agli sfortunati europei uccisi dal contagio (cfr. SC BARBARIA, vol. 8, f. 446, 6 gennaio 1785).

⁷⁸ L. VALENSI, op. cit., p. 1547.

⁷⁹ L. VALENSI, op. cit., p. 1547.

⁸⁰ J.N. BIRABEN, op. cit., vol. 1, pp. 436-437, segnala la peste in Tunisia anche negli anni 1787 e 1788, S. Speziale ha però rilevato che ciò non trova riscontro né in altri testi, né nelle lettere del consolato inglese da lui esaminate; cfr. S. SPEZIALE, op. cit., p. 96.

⁸¹ S. SPEZIALE, op. cit., p. 83; L. VALENSI, op. cit., p. 1548.

scara, dove imperversò dal 1787 ai 1789 e Tlemcen che subì le “devastazioni” tra il 1790 e il 1791⁸².

Tripoli fu colpita nell’aprile del 1785⁸³, il morbo non raggiunse la regione via mare, ma tramite i corrieri che, attraversando il tratto di deserto tra Tunisi e Tripoli, diffusero l’epidemia anche nelle località minori della Libia occidentale. Gli abitanti, già duramente provati dalla terribile carestia della estate precedente⁸⁴, non furono in grado di opporre molta resistenza e perirono in gran numero⁸⁵. L’epidemia spopolò la capitale e i suoi dintorni, mietendo numerosissime vittime tra la popolazione araba ed ebraica; tra i cristiani vennero contati un centinaio di morti⁸⁶.

La maggior parte degli Europei liberi si era infatti rinchiusa nelle proprie abitazioni, evitando al massimo le occasioni di contagio: d’altronde questa era la norma durante le epidemie nei paesi musulmani, D. Panzac ha rilevato che generalmente questa autoreclusione durava dai quattro ai sei mesi, dimostrandosi di solito abbastanza efficace. A Tripoli si raggiunse un record: l’isolamento degli Europei si protrasse per ben tredici mesi: dal maggio 1735 ai giugno 1786⁸⁷.

La malattia infierì sulla popolazione dall’aprile 1785 fino alla estate successiva; soltanto a settembre cominciò a diminuire di intensità, per riprendere poi vigore tanto da rimanere nella regione fino al giugno 1786, anno in cui il morbo raggiunse

⁸² J.N. BIRABEN, op. cit., vol. I, pp. 436-437; S. SPEZIALE, op. cit., p. 82.

⁸³ Non abbiamo rintracciato documenti sulla epidemia che colpì Tripoli nel 1733, di cui parla C. FÉRAUD, *Annales tripolitaines*, Tunisi-Parigi, 1927, pp. 238-239.

⁸⁴ Le carestie a Tripoli sembrano essere state frequenti. Nel maggio 1767 il prefetto della missione francese scriveva a Roma della “carestia che da molti anni regna in queste parti”, cfr. SC BARBARIA, vol. 7, f. 363, 6 maggio 1767; vedi anche C. FÉRAUD, op. cit., pp. 242-244, mentre il suo successore nel settembre 1772 informava la Propaganda Fide della “ostinata carestia e miseria che sempre va più crescendo in questo povero Paese”; cfr. SC BARBARIA, vol.7, f. 564, 28 settembre 1772.

⁸⁵ P. PANZAC, *La peste...*, op. cit., p.69.

⁸⁶ La missione francescana non venne risparmiata dal morbo, anzi essa fu totalmente annientata: i tre frati che la componevano caddero tutti uccisi dal contagio negli ultimi giorni del mese di giugno (cfr. C. BERGNA, op. cit., p. 103). Tra i cattolici il terrore dell’infezione era così grande che nessuno di essi ebbe il coraggio di spostare i cadaveri dei religiosi rimasti all’interno del loro ospizio: del compito si incaricò, infine, un greco ortodosso che provvide a seppellire le salme aiutato da alcuni turchi.

⁸⁷ D. PANZAC, *La peste...*, op. cit., pp. 314-315.

Misurata e Bengasi⁸⁸. Per Tripoli l'epidemia ebbe gravi conseguenze; secondo alcune stime la capitale perse un quarto dei suoi 14.000 abitanti; una catastrofe, insomma, che ulteriormente aggravò la già depressa economia della reggenza⁸⁹.

La peste - che tra il 1784 ed il 1791 aveva devastato quando una, quando un'altra regione dell'Algeria - ricomparve nella capitale della reggenza già nel giugno del 1792, quando alcuni corsari provenienti da Costantinopoli propagarono il contagio che rimarrà nella regione per alcuni anni rappresentando un pericoloso focolaio per l'intero bacino mediterraneo⁹⁰. Il 29 luglio 1793 il prefetto della missione francescana di Tripoli, lamentando la carestia e l'assedio cui era sottoposta la città, non dimenticava di sottolineare la paura per un eventuale arrivo della peste che "infierisce sempre più in Algeri, perciò anche da questo molto temiamo che sia qui portata e resti la nostra missione abbandonata"⁹¹.

L'epidemia che "infierì" sull'Algeria nel 1793 sembrò placarsi nella estate dell'anno successivo, tanto che il 18 agosto 1794 un missionario scriveva alla Propaganda Fide che: "La peste che fece qualche strage l'anno passato et in questo pare che con i soffocanti calori del presente mese sia almeno sopita se non è affatto spenta"⁹². Si trattava di una speranza infondata, il contagio venne segnalato ancora nel gennaio del 1795⁹³; in realtà avrebbe abbandonato Algeri soltanto alcuni anni più tardi, nel 1799, non prima di essersi diffuso da ovest a est. Mascara fu colpita nel 1793, Orano nel 1794, 1799 e 1802, il Marocco venne investito nel 1799⁹⁴.

Tunisi fu raggiunta dalla peste nel 1794, dopo meno di dieci anni dalla grande epidemia che aveva decimato la popolazione. Il contagio si manifestò nella prima me-

⁸⁸ Ibidem, pp. 69-70 e p. 314; cfr. anche S. SPEZIALE, op. cit., p. 82. Secondo E. ROSSI, op. cit., p. 251, la malattia scomparve agli inizi del 1786.

⁸⁹ E. ROSSI, op. cit., pp. 251-252.

⁹⁰ E. SPEZIALE, op. cit., pp. 83-84; L. VALENSI, op. cit., p. 1541.

⁹¹ SC BARBARIA, vol. 9, f. 177, 29 luglio 1793. La data "22/7/1793" indicata da F. CRESTI, op. cit., p. 120, è errata.

⁹² SC BARBARIA, vol. 9, f. 267, 18 agosto 1794.

⁹³ SC BARBARIA, vol. 9, ff. 297-198, s.d. ma gennaio 1795.

⁹⁴ S. SPEZIALE, op. cit., pp. 84-85; J.N. BIRABEN, op. cit., vol. 1, p. 437.

tà di febbraio⁹⁵, ma nel novembre successivo il pericolo sembrava già scongiurato⁹⁶. In realtà il morbo, pur non dimostrandosi particolarmente virulento, assunse un carattere endemico, apparendo con maggiore o minore forza in varie zone del paese, fino a scomparire. solo nell'agosto del 1800⁹⁷.

Tripoli fu raggiunta dalla peste nei primi mesi del 1797, in ritardo, se solo teniamo come della guerra con Tunisi (1794-95), già interessata dal morbo⁹⁸. Il Bergna rileva che la malattia si diffuse rapidamente, prima nei dintorni della città (la Menscia), dopo investì la popolazione urbana: strana evoluzione per un'infezione giunta via mare! Il morbo fece numerose vittime tra gli arabi e gli ebrei, "i cristiani furono risparmiati per la maggiore vigilanza e cautela usata che non nel passato"⁹⁹: in effetti quest'ultimi avevano compreso l'importanza di seguire alcune precauzioni igieniche.

La peste scomparve, a fine luglio 1797, dopo aver raggiunto la sua massima virulenza nel mese di maggio. La primavera appare sempre, qualunque sia l'epidemia, la stagione di maggiore intensità, verosimilmente la spiegazione si trova nella sottoalimentazione della popolazione che, proprio in primavera, terminava le proprie scorte di viveri: indeboliti dalla scarsità di cibo erano così in molti a cadere vittime della malattia. Altri fattori, comunque, favorivano la diffusione del contagio: cattive condizioni igieniche, precetti religiosi, frequente assenza di misure precauzionali, l'organizzazione di quarantene e di cordoni sanitari, ecc...Invero quando tali cautele vennero prese, i risultati furono sensibili, ciononostante la loro applicazione fu

⁹⁵ S. SPEZIALE, op. cit., pp. 83-84.

⁹⁶ Il prefetto della missione cappuccina il 17 di quel mese scriveva a Roma che "la peste è cessata e non abbiamo mancato d'assistere questi infermi senza timore della morte" (cfr. SC BARBARIA, vol. 9, f. 287, 17 novembre 1794).

⁹⁷ N.E. GALLAGHER, *Medicine and power in Tunisia 1780-1900*, S. Barbara, 1980, p. 30.

⁹⁸ Infatti il conflitto condusse in Libia un esercito nemico di circa 20.000 uomini che, per una volta, non si dimostrò un ideale meno di diffusione del contagio, come invece normalmente accadeva. Cfr. per tutti: E. DE LEONE, op. cit., vol. I, p. 57; SC BARBARIA, vol. 9, f. 287, 17 novembre 1794; C.M. CIPOLLA, op. cit., pp. 177-178; J.N. BIRABEN, op. cit., vol. I, pp. 139-146.

⁹⁹ C. BERGNA; op. cit., p. 114.

intermittente e perciò meno efficace di quanto avrebbe potuto essere se organizzata con maggiore costanza.

Riferimenti bibliografici

AURIGEMMA S., *Una descrizione di Tripoli del secolo XVII*, in “Rivista delle colonie italiane”, fasc. 3, 1932

BERGNA C., *La missione francescana in Libia*, Tripoli, 1924

BIRABEN J.N., *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, 2 Volumi, Mouton-Parigi-L’Aia, 1975 e 1976

BONO S., *Corsari barbareschi*, Torino, 1964

BONO S., *Corsari nel Mediterraneo*, Milano, 1993

BRAUDEL F., *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l’époque de Philippe II*, Volume 1, Parigi, 1966

CIPOLLA C.M., *Storia economica dell’Europa preindustriale*, Bologna, 1980

CRESTI F., *Documenti sul Maghreb dal XVII al XIX secolo. Archivio Storico della Congregazione “De Propaganda Fide”, “Scritture riferite nei Congressi – Barbaria”*, Perugia, 1988

DE LEONE E., *La colonizzazione dell’Africa del nord*, Volume 1, Padova, 1957

FÉRAUD C., *Annales tripolitaines*, Tunisi-Parigi, 1927

GALLAGHER N.E., *Epidemics in the regency of Tunis: 1780-1880. A case study in the social history of medicine*, UCLA, Los Angeles, 1977

GALLAGHER N.E., *Medecine and power in Tunisia 1780-1800*, S. Barbara, 1980

HOURLANI A., *Storia dei popoli arabi. Da Maometto ai nostri giorni*, Milano, 1992

KULA W., *Problemi e metodi di storia economica*, Milano, 1972

MARCHIKI J., *La peste en Afrique Septentrionale, histoire de la peste en Algerie de 1363 o 1830*, Algeri, 1927

MC NEILL W.H., *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dalla antichità all'età contemporanea*, Torino, 1981

PANZAC D., *La peste dans l'empire ottoman (1700-1850)*, Lovanio, 1985

PANZAC D., *La population de l'empire ottoman. Cinquante ans (1941-1990) de publications et de recherches*, Aix en Provence, 1993

PIAZZA C., *La peste di Algeri del 1752*, in "Studi livornesi", Livorno, III, 1988

RESTIFO G., *L'ordine del lazaretto: la risposta istituzionale alla peste di Messina del 1743*, in (a cura di) E. SORI, *Città e controllo sociale in Italia tra XVII e XIX secolo*, Milano, 1932

ROSSI E., *Storia di Tripoli e della Tripolitania dalla conquista araba al 1911*, Roma, 1963

RUFFIÉ J. e SOURNIA J.C., *Le epidemie nella storia*, Roma, 1985

SEBAG P., *La peste dans la Régence de Tunis aux XIV^{ème}-XVIII^{ème} siècles*, in "Revue de l'Institut des Belles Lettres Arabes", Tunisi, n. 28, 1965

SEBAG P., *Tunis au XVII^e siècle, une cité barbaresque au terme de la course*, Parigi, 1989

SPEZIALE S., *La reggenza di Tunisi e le crisi epidemiche nel XVIII e XIX secolo*, in "Incontri Meridionali", Terza serie, n. 3, 1989

VALENSI L., *Calamités démographiques en Tunisie et en Méditerranée orientale aux XVIII^e e XIX^e siècles*, in "Annales E.S.C. (Paris)", (6), 1969

ZIMSSER H., *Rats, lice and history*, New York, 1935

Fonti archivistiche

Archivio storico della Sacra Congregazione "De Propaganda Fide" - Fondo Scritture Riferite nei Congressi - Sottoserie Barbaria, volumi 1, 2, 3, 7, 8, 9.

II

APPUNTI PER UNA STORIA DELLA POPOLAZIONE DELL'AFRICA DEL NORD DURANTE LA MISSIONE CATTOLICA IN TUNISIA NELLA SECONDA METÀ DEL XIX SECOLO

Cinzia Buccianti

1. Con il presente contributo intendiamo esporre le vicende che condussero – nell'estate del 1891 – all'inglorioso allontanamento dell'ordine cappuccino dalle sue sedi della Tunisia. Sebbene l'argomento sia già stato studiato da Pierre Soumille¹, oggi siamo in grado di approfondire quell'episodio attraverso l'utilizzazione di un certo numero di manoscritti custoditi presso l'Archivio Storico della Sacra Congregazione "De Propaganda Fide" a Roma². Tali testimonianze sono costituite principalmente dalla corrispondenza inviata dai missionari italiani al prefetto generale di quel dicastero e, oltre ad integrare le informazioni già note, forniscono soprattutto un utile "supporto" alla documentazione consultata dal Soumille³. Questo autore infatti - basandosi in larga misura su fonti transalpine - poco considera i cappuccini italiani che, di fatto prima dovettero subire l'ingerenza del clero france-

¹ P. SOUMILLE, *Lavigerie et les: Capucins Italiens en Tunisie de 1875 à 1891*, in BLE, CXV/3, 1994, pp. 197-231.

² Si tratta dei documenti del fondo "Scritture Riferite nei Congressi", sottoserie "Barbania" (da ora in poi SC BARBARIA), per il cui studio cfr. F. CRESTI, *Documenti sul Maghreb dal XVII al XIX Secolo. Archivio Storico della Congregazione "De Propaganda Fide", "Scritture Riferite nei Congressi - Barbania"*, Perugia, 1988.

³ Anche Soumille ha consultato alcuni documenti dell'Archivio Storico della Propaganda Fide, sembra dar loro eccessiva importanza, specie all'incartamento sull'"Affare Lavigerie-Cappuccini. Abbandono della missione di Tunisi" (SC BARBARIA. vol. 22, ff. 840-902 (anno 1891).

se e poi vennero sacrificati agli interessi politici di Parigi e alla estrema ambizione dell'arcivescovo di Algeri, Charles-Martial-Armand Lavigerie. Questi rappresentò una delle personalità religiose che più si distinsero durante la seconda metà del XIX secolo per il proprio dinamismo e l'instancabile attività svolta in Africa per l'assimilazione e la conversione delle popolazioni locali, oltre che per l'abolizione della schiavitù⁴. L'arcivescovo di Algeri in effetti fu il protagonista ed il vero motore di tutta la lunga vicenda che, dopo alcune tappe, condusse infine alla cacciata dei cappuccini dalla Tunisia.

2. “Il nome di Cartagine, con tutte le memorie dell'antichità pagana come cristiana che vi si ricollegavano, esercitò un vero fascino su Lavigerie dopo il suo insediamento ad Algeri nel 1867”⁵. In effetti, già prima dello scoppio della guerra franco-prussiana egli aveva progettato di stabilire nella Reggenza alcune delle sue fondazioni religiose. Il proposito dovette essere accantonato a causa degli avvenimenti che condussero alla sconfitta francese e alla caduta della monarchia⁶. tuttavia già nel 1873 Lavigerie informò il governo di Parigi di voler inviare uno dei propri missionari a Cartagine per occuparsi della cappella di San Luigi, la chiesetta costruita nel punto dove si diceva che fosse morto quel re di Francia durante l'ottava crociata. Sebbene il progetto fosse temporaneamente fallito a causa dell'opposizione del vescovo di Tunisi, Fedele Sutter, questa ingerenza negli affari del vicariato della Reggenza non venne gradita e rappresentò il primo di una lunga serie di scontri che opposero i cappuccini al dinamico prelato francese che veniva a rinnovare i tentativi, fatti intorno al 1850 dal reverendo Bourgade, di stabilire un'influenza transalpina nella chiesa di Tunisi, da secoli in mano a religiosi italiani⁷.

⁴ F. RENAULT, *Le Cardinal Lavigerie 1825-1892, l'Eglise. L'Afrique et la France*, Parigi, 1992. pp. 692 e ss.

⁵ P. SOUMILLE, *Lavigerie...*, cit., p. 199

⁶ F. RENAULT, op. cit., p. 310.

⁷ P. SOUMILLE, *Les multiple: activités d'un -prêtre français au Maghreb: l'Abbé François Bourgade en Algérie et en Tunisie de 1838 à 1858*, in *Histoire d'Outre-Mer, Mélanges en l'honneur de Jean-Louis Miège*. volume 1, Aix en Provence, 1992, pp. 247 e ss.

Nonostante l'insuccesso Lavigerie non si dette per vinto e nel 1875 riuscì infine ad ottenere che la cappella di San Luigi fosse affidata a due suoi missionari. Per raggiungere lo scopo egli aveva sollevato il problema dell'abbandono di quell'edificio - che stava lentamente andando in rovina - e si era procurato non soltanto l'appoggio politico francese, ma anche quello di Pio IX al quale si era rivolto direttamente⁸. Tutta la vicenda in sé non rivestirebbe grande importanza se non sottolineasse la decisa volontà di Lavigerie di estendere la sua influenza sulla Reggenza; inoltre fu proprio in seguito a questo episodio che l'arcivescovo di Algeri stabilì una corrispondenza con il console Generale di Parigi in Tunisia, Théodore Roustan, che tanta parte avrà nell'imposizione del protettorato francese su questa regione⁹.

Più di un motivo spingeva Lavigerie verso a Reggenza: il suo zelo missionario lo induceva a progettare l'abbandono del proprio incarico ad Algeri per dedicarsi esclusivamente all'opera apostolica, ma soprattutto, stabilendosi a Cartagine, egli avrebbe potuto recarsi regolarmente e con facilità a Roma, dove sperava di venire nominato cardinale su decisione pontificia senza ottenere un arcivescovado in Francia. Le sue ambizioni infatti erano grandemente ostacolate dall'ostilità del presidente della repubblica francese, il maresciallo Mac-Mahon, con il quale egli si era scontrato anni addietro quando questi era governatore generale dell'Algeria. Il capo dello stato non aveva dimenticato il conflitto che lo aveva opposto al prelado e mai avrebbe dato il suo assenso alla concessione di un arciepiscopato metropolitano a Lavigerie¹⁰. Infine le mire dell'arcivescovo di Algeri sulla Tunisia avevano anche una evidente matrice patriottica. Infatti è impossibile non rilevare lo spiccato nazionalismo che si associò sempre all'attività apostolica del futuro cardinale, caratterizzandola in modo indelebile: la congregazione dei Padri Bianchi, che Lavigerie

⁸ P. SOUMILLE, *Lavigerie...*, cit., p. 200; SC BARBARIA, vol. 20, ff. 826-827 (10 maggio 1875), ff. 830-831 (25 maggio 1875), ff. 832-833 (10 giugno 1875), ff. 841-842 (5 luglio 1875).

⁹ E. DE LEONE, *La Colonizzazione dell'Africa del Nord*, Volume I, Padova, 1957, pp. 290 e ss.

¹⁰ F. RENAULT, *op. cit.*, pp. 312-313.

fondò nel 1868, dette “un forte contributo alla politica coloniale del governo francese”¹¹, cosa che del resto fece egli stesso. Per quanto riguarda la Tunisia, già nel 1877 l’arcivescovo di Algeri si intrattene lungamente con Roustan discutendo con lui sul modo in cui estendere l’influenza francese e contrastare quella italiana nella Reggenza¹². Nel frattempo le sue relazioni con monsignor Sutter avevano cominciato a deteriorarsi a causa del sussidio ricevuto dai Padri Bianchi che prestavano servizio presso la cappella di San Luigi. Il fatto che tale somma venisse detratta da quella inviata annualmente per le necessità del vicariato tunisino, provocò le proteste di Sutter che infine ottenne la disponibilità di quel denaro¹³.

La crescente invadenza francese - non soltanto religiosa, ma anche economica - non poteva che generare contrasti e ostilità con la numerosa comunità italiana che viveva nella Reggenza e diveniva sempre più insofferente nei confronti delle iniziative transalpine. Questa animosità finì con il coinvolgere anche i missionari cappuccini, tanto che Roustan - preoccupato per le loro simpatie politiche - chiese nel marzo 1879 una loro almeno parziale sostituzione con confratelli francesi¹⁴. Secondo Soumille, Sutter avrebbe assunto un atteggiamento malevolo verso Lavigerie perché caduto - a causa della sua veneranda età - sotto l’influenza dei notabili italiani francofobi¹⁵. Sebbene tale ipotesi sia ragionevole non si può ignorare che le intromissioni dell’arcivescovo di Algeri sarebbero state difficilmente tollerate da chiunque, non da ultimo per il fatto che finivano con il mettere in cattiva luce l’opera dei cappuccini: Lavigerie aveva denunciato di fronte al Santo Padre lo stato di abbandono della cappella di San Luigi, mentre durante la vertenza per i sussidi ricevuti dai suoi missionari non aveva mancato di rilevare la grettezza del vicario

¹¹ S. ROMANO, *Disegno della Storia d’Europa dal 1789 al 1989*, Milano, 1994, p. 124.

¹² M. BAUNARD, *Le cardinal Lavigerie*, volume II, Parigi, 1895, p. 131.

¹³ Archivi dell’Opera Francese per la Propaganda della Fede di Lione (da ora in poi OPF), G 124 (26 Agosto 1876).

¹⁴ E. DE LEONE, *op. cit.*, pp. 282 e 288; SC BARBARIA, vol. 21. f. 206-209 (28 marzo 1879), ff. 204-205 (14 marzo 1879).

¹⁵ P. SOUMILLE, *Lavigerie...*, *cit.*, p. 204.

di Tunisi¹⁶. Questi inoltre non poteva non essere diffidente verso l'atteggiamento dell'arcivescovo di Algeri, dal momento che già una ventina di anni prima aveva avuto i suoi problemi nel fronteggiare i tentativi del reverendo Francois Bourgade di estendere l'influenza francese nel vicariato tunisino¹⁷.

3. Nell'autunno del 1879 la costruzione di un collegio cattolico presso la cappella di San Luigi acuì a tal punto la tensione tra Lavigerie ed i cappuccini che la Propaganda Fide propose una spartizione del vicariato, intendendo però lasciare la maggior parte del territorio sotto l'amministrazione dei secondi. Il prelado francese rifiutò la proposta giunta da Roma con la scusa che sarebbe stata di difficile applicazione; in realtà egli mirava ad ottenere la giurisdizione sull'intero paese e non escludeva di poterlo anettere tutto alla diocesi di Costantina (Algeria)¹⁸. La spartizione invece, pur concedendogli la zona intorno a Cartagine, di fatto lo avrebbe estromesso dal resto della Tunisia, privandolo del pretesto per intromettersi negli affari del vicariato.

Nell'anno successivo (1880), mentre Roustan riusciva ad impedire l'insediamento nella Reggenza di alcune suore italiane, Lavigerie confermò ancora una volta quanto fosse spiccato il suo nazionalismo, opponendosi con successo all'espulsione dei trappisti¹⁹ dall'Algeria. Egli scrisse a Parigi che tale misura avrebbe costretto quei religiosi a trasferirsi in Tunisia, cadendo quindi sotto la giurisdizione di un prelado italiano e ciò proprio mentre nella Reggenza era in corso la "guerra dei due consoli", l'aspro contrasto che vedeva impegnati i diplomatici francesi e italiani in una lotta serrata per mantenere ed ampliare l'influenza dei rispettivi governi in Tunisi-

¹⁶ OPF, G 124 (26 agosto 1876).

¹⁷ P. SOUMILLE, *Les multiples...*, cit., pp. 257-259.

¹⁸ P. SOUMILLE, *Lavigerie...*, cit., p. 205.

¹⁹ W. J. TOURNIER, *Le Cardinal Lavigerie et son action politique (1863-1892)*, Parigi, 1919, pp. 111-112; J. DEAN O'DONNELL, *Lavigerie in Tunisia, the interplay of imperialist and missionary*, Athens (USA), 1979, pp. 72 e ss. I trappisti sono un ordine religioso monastico fondato nel 1664 da A.J. Bouthillier de Rancé, abate dell'abbazia cistercense di Notre Dame de la Trappe (Normandia).

sia²⁰. Per Lavigerie gli argomenti politici non rappresentavano soltanto un mezzo per evitare l'espulsione dei trappisti dal suo arcivescovado, ma anche una genuina preoccupazione. Ciò venne ampiamente dimostrato dall'impegno con il quale egli riuscì ad impedire la nomina di un coadiutore italiano presso Sutter, coadiutore che sarebbe succeduto al vecchio vicario, le cui dimissioni si prevedevano prossime.

4. Nel 1880 il vescovo di Tunisi aveva chiesto di venire affiancato da un religioso che lo assistesse nella guida della missione, liberandolo dai compiti più gravosi che questa comportava. Sutter avrebbe preferito per questo incarico padre Liborio da Limone che apprezzava notevolmente²¹, tuttavia appariva molto più probabile la nomina di padre Emilio da Strevi. Ciò preoccupò gravemente Roustan, dal momento che questo frate era in buoni rapporti con il suo pugnace antagonista, il console italiano Macciò, ed era considerato un "nemico dichiarato di tutto ciò che è francese"²². Con queste credenziali l'elezione di padre Emilio non poteva che impensierire il Quai d'Orsay, perciò Roustan non perse tempo nel rivolgersi a Lavigerie per cercare di bloccarla; del resto già da tempo aveva progettato con l'arcivescovo di porre il vicariato tunisino sotto il controllo della Francia. Per impedire la nomina del frate italiano, il prelato francese non intervenne personalmente, desiderando non esporsi troppo, mosse invece le proprie pedine a Parigi, dove padre Charmetant godeva di ottime relazioni con alcuni esponenti del governo²³, e presso il Vaticano. Qui spettava a monsignor Zitelli fare pressioni sul prefetto generale della Propaganda Fide - cardinale Simeoni - per evitare che un italiano fosse nominato coadiutore di Sutter²⁴.

Nel gennaio 1881 Lavigerie scrisse a Roma che le truppe francesi si stavano apprestando ad invadere la Tunisia e dunque la prevista elezione di padre Emilio apparì-

²⁰ E. DE LEONE, op. cit., pp. 290 e ss.; J. GANIAGE, *Les origines du protectorat français en Tunisie (1861-1881)*, Parigi, 1959, pp. 550 e ss.

²¹ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 426-440 (anni 1880-1881).

²² Citato da J. DEAN O'DONNELL, op. cit., p. 81.

²³ In particolare con il direttore degli affari politici del Quai d'Orsay.

²⁴ F. RENAULT, op. cit., pp. 427-428.

va intempestiva, poiché “les Capucins italiens passent, à tort ou à raison, pour être les ennemis de la France et notre gouvernement, s’il devient le maître, ne manquera pas de vouloir les expulser”²⁵. Perciò occorreva attendere, per evitare passi falsi che avrebbero potuto compromettere gli interessi della chiesa nella Reggenza. Tuttavia a Lavigerie non interessavano soltanto questi, ma soprattutto la possibilità di prendere il controllo del vicariato, quindi di fronte alle tergiversazioni della Propaganda Fide suggerì all’ambasciatore francese in Vaticano di opporre un energico veto politico alla nomina di un coadiutore italiano, minacciando - se necessario - di spingere il bey a ordinare misure di ritorsione contro la missione cappuccina²⁶. Alla fine di gennaio, inoltre, la Sacra Congregazione venne informata dal nunzio di Parigi che il governo di Jules Ferry considerava il vicario di Tunisi come un pericoloso sostenitore dell’influenza italiana nella Reggenza²⁷; preoccupata da questo atteggiamento di aperta ostilità verso i cappuccini della missione, la Santa Sede decise di rinviare la nomina del coadiutore. Tuttavia a Propaganda Fide non si era ancora convinti della opportunità di affidare l’incarico a Lavigerie, come invece proponeva la diplomazia francese. Non è difficile immaginare che ci fosse una decisa insofferenza nei confronti delle pressioni transalpine, inoltre l’ordine cappuccino non avrebbe certo gradito una nomina che preludeva chiaramente alla sua estromissione dalla Reggenza. I frati minori servivano nella missione tunisina dal XVII secolo e avevano tutti i motivi per dispiacersi dell’invadenza dell’arcivescovo di Algeri, con il quale nel passato non erano mancati i motivi di contrasto ed i cui scopi erano abbastanza chiari: porre il vicariato sotto il controllo del clero francese. Non erano necessarie grosse doti di preveggenza per intuire che se Lavigerie avesse sostituito Sutter, per la missione cappuccina - composta da frati italiani - non ci sarebbe stato più spazio in Tunisia.

²⁵ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 611-612 (s.d. [1881]).

²⁶ J. DEAN O'DONNELL, op. cit., p. 83.

²⁷ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 615-616 (28 gennaio 1881).

Di fronte alle tergiversazioni della Sacra Congregazione, che cercava di prendere tempo, l'arcivescovo di Algeri chiese al Quai d'Orsay che venissero fatte ulteriori pressioni sul Vaticano per ottenere la propria nomina alla successione al vicario di Tunisi. La Santa Sede avrebbe dovuto prendere atto che rifiutare le richieste del governo di Parigi poteva causare conseguenze più temibili e più gravi del rigetto della scelta di un italiano²⁸. Queste minacciose considerazioni vennero rese più esplicite dallo stesso Lavigerie in una lettera del 9 aprile 1881 indirizzata al cardinale Simeoni. L'arcivescovo informava il prefetto della congregazione missionaria che la Francia era determinata ad instaurare un protettorato sulla Tunisia. L'invasione sarebbe iniziata presto a causa della situazione internazionale favorevole e il governo Ferry era ben deciso ad espellere i cappuccini italiani che considerava ostili. Essi si erano dimostrati troppo malaccorti nel palesare la loro avversione per la Francia e dopo l'occupazione avrebbero potuto pagare care le conseguenze del loro atteggiamento: "le gouvernement français ne veut pas y conserver les Capucins italiens qui ont eu la maladresse, de trop découvrir leur opposition; on ira, s'il le faut, jusqu'aux actes les plus violents"²⁹. Lavigerie perciò proponeva la propria nomina come amministratore del vicariato, assicurando che avrebbe rispettato i diritti acquisiti dei cappuccini senza punire nessuno di loro. L'arcivescovo di Algeri sembrava prospettare dunque una soluzione ragionevole ad una questione che si faceva sempre più delicata. In realtà è impossibile non rilevare il comportamento di Lavigerie, il quale si atteggiava a protettore dei frati italiani quando proprio la sua ambizione ed il suo nazionalismo - insieme alla politica francese che egli aveva concorso a determinare³⁰ - avevano trasformato un semplice avvicendamento alla guida del vicariato in un contenzioso diplomatico. Il comportamento dell'arcivescovo raggiungeva poi il culmine quando affermava di voler servire soltanto gli interessi della chiesa e di essere agli ordini della Santa Sede nel caso in cui intendesse affi-

²⁸ J. DEAN O'DONNELL, op. cit., p. 83.

²⁹ SC BARBARIA, vol. 21, f. 637 (9 aprile 1881).

³⁰ Si ricordino i progetti di Lavigerie messi a punto con Roustan per diffondere l'influenza francese nella Reggenza e nella chiesa tunisina.

dargli l'amministrazione del vicariato. Come se lui non avesse fatto niente per ottenerla³¹!

Un mese dopo, comunque, l'arcivescovo abbandonò ogni finzione. L'8 maggio, mentre le truppe di invasione dilagavano in territorio tunisino, egli scrisse a Propaganda Fide che la Reggenza era ormai nelle mani della Francia, il cui governo non aveva modificato il suo atteggiamento nei confronti dei missionari italiani. Lavigerie perciò presentava apertamente la sua nomina alla guida del vicariato tunisino³². Con ogni evidenza la riteneva una misura inevitabile una volta completata l'occupazione francese. Tuttavia la Sacra Congregazione continuava a temporeggiare e a frapporre ostacoli alla sua designazione alla successione di Sutter, perciò Lavigerie - spazientito - suggerì al Quai d'Orsay di minacciare esplicitamente l'espulsione dei cappuccini dalla Tunisia, in modo da forzare la mano alla Santa Sede³³ e spazzare via le resistenze e le perplessità fomentate da certi ambienti politici e dalla stampa romana che si agitavano per impedire la nomina del prelato francese. Egli consigliò anche al proprio governo di assicurare al vicario uscente una cospicua pensione, in modo da eliminare le ultime esitazioni del Vaticano e togliere ogni pretesto ai nemici della Francia che cercavano di guadagnare tempo facendo nascere complicazioni³⁴.

5. Le crescenti pressioni del governo di Parigi ebbero come effetto quello di indurre Fedele Sutter ad offrire le proprie dimissioni, cosa che egli fece il 10 giugno 1881, augurandosi che la sua missione rimanesse sotto l'autorità del proprio ordine e venisse servita da cappuccini francesi³⁵. In quello stesso giorno, da Parigi, l'ambasciatore Desprez spedì al segretario di stato vaticano, cardinale Jacobini, una nota "per attirare l'attenzione della Santa Sede sugli inconvenienti e le lacune

³¹ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 635-638 e ff. 639-640 (tutti del 9 aprile 1881).

³² SC BARBARIA, vol. 21, ff. 643-644 (8 maggio 1881).

³³ J. DEAN O'DONNELL, op. cit., p. 84.

³⁴ P. SOUMILLE, Lavigerie..., cit., p. 210.

³⁵ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 649-650 (15 giugno 1881).

dell'organizzazione religiosa attualmente in vigore nella Reggenza di Tunisi", chiedendo perciò l'invio in quella regione di sacerdoti francesi e la sostituzione di Sutter, che avrebbe ottenuto dal governo di Parigi una pensione adeguata al suo rango³⁶. Alla fine di giugno Jacobini rispose che il pontefice aveva accettato le dimissioni del vescovo di Tunisi e deciso di affidare temporaneamente l'amministrazione del vicariato a Lavigerie, il governo francese avrebbe dovuto però assicurare il finanziamento della chiesa cattolica della Reggenza. Come è stato giustamente rilevato da Soumille, quest'ultima era una vera e propria condizione che la Santa Sede aveva posto alle autorità francesi perché il cambio della guardia ai vertici del vicariato di Tunisi andasse a profitto di Lavigerie. Sembra comunque che sia stato proprio questi a suggerire ai diplomatici vaticani la richiesta di tali benefici economici, i quali gli avrebbero assicurato la copertura finanziaria occorrente alla realizzazione dei suoi progetti nella Reggenza³⁷. Tuttavia il prelado francese non era completamente soddisfatto; infatti, benché avesse ottenuto l'amministrazione del vicariato, i cappuccini vi mantenevano i loro diritti e venivano posti sotto la guida di un prefetto apostolico dipendente da Propaganda Fide. Questa ripartizione dell'autorità religiosa in Tunisia non piaceva affatto a Lavigerie, che attraverso le sue amicizie al Quay d'Orsay aveva cercato di far cambiare idea al Vaticano. È facile immaginare che egli non si nascondesse le difficoltà che sarebbero inevitabilmente sorte con i cappuccini, con i quali aveva avuto più di uno scontro nel passato. La temporaneità dell'incarico invece non doveva preoccuparlo. La situazione politica dava sufficienti garanzie alla sua permanenza nel vicariato e la formale provvisorietà della nomina doveva essere considerata un contentino verso coloro che non avevano gradito la sua designazione, l'ordine cappuccino in testa.

6. Il 7 luglio 1881, nel corso di una solenne cerimonia, Sutter trasmise i propri poteri al prelado francese. A causa della veneranda età, il vecchio vescovo si era ormai

³⁶ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 654-655 (15 giugno 1881).

³⁷ P. SOUMILLE, *Lavigerie...*, cit., p. 210.

rassegnato alla nuova situazione³⁸, ma questo atteggiamento accomodante non venne affatto imitato dai suoi confratelli, che dimostrarono immediatamente la loro aperta ostilità nei confronti dell'arcivescovo di Algeri. Essi si rifiutarono di leggere nelle rispettive parrocchie la lettera pastorale del loro nuovo superiore, ne accettarono di presentarsi a lui per ricevere il rinnovo dei loro poteri. Il parroco della chiesa di Santa Croce di Tunisi venne sostituito senza chiedere alcuna autorizzazione ed inoltre si pretese che i beni acquisiti dal vicariato durante il lungo mandato di Sutter appartenessero ai cappuccini e dunque non potessero essere trasferiti ai loro successori francesi. Tra i più impegnati nell'opposizione a Lavigerie si dimostrarono i padri Emilio e Liborio, che all'inizio erano stati indicati come possibili coadiutori del vescovo di Tunisi. Il primo - noto per i suoi sentimenti gallofobi³⁹ - fu tra i promotori di una petizione raccolta tra le donne italiane della Reggenza per richiedere un vescovo della loro nazionalità, mentre il secondo - che aveva provvisoriamente assunto la carica di prefetto della missione con l'approvazione di Lavigerie⁴⁰ - palesava nelle lettere inviate ai suoi superiori di Roma una profonda animosità verso l'arcivescovo di Algeri, a causa del quale prevedeva tempi grami per il vicariato⁴¹. Vedremo come le preoccupazioni di padre Liborio fossero più che giustificate, anche se non era l'organizzazione cattolica della Reggenza a dover temere le iniziative di Lavigerie - che anzi la rafforzeranno ed amplieranno - bensì l'ordine cappuccino ed i missionari italiani in particolare.

Di fronte ad una opposizione così determinata, l'arcivescovo francese ritenne opportuno non mostrarsi accomodante, bensì procedere con fermezza per ristabilire in modo inequivocabile la propria autorità su tutto il clero cattolico della Tunisia.

³⁸ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 665-666 (6 luglio 1881). Sutter aveva 86 anni, cfr. T. FILESI, L'attenzione della Sacra Congregazione per l'Africa Settentrionale, in *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide memoria rerum, 350 anni al servizio delle missioni (1622-1972)*, volume III, Roma-Friburgo-Vienna., 1975, p. 190.

³⁹ J. DEAN O'DONNELL, op. cit., p. 81.

⁴⁰ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 669 (12 luglio 1881).

⁴¹ Archivi Generali dell'Ordine dei Cappuccini conservati presso l'Istituto Storico dei Frati Minori Cappuccini di Roma (da ora in poi AGC), H100, IV/1 (19 luglio 1881); SC BARBARIA, vol. 21, ff. 670-671 (8 luglio 1881).

Il problema del patrimonio della chiesa nella Reggenza fu facile da risolvere. Attraverso Roustan - ora ministro residente - Lavigerie ottenne un decreto del bey dichiarante che i beni donati a Sutter non erano da considerare di proprietà dell'ordine cappuccino, ma del vicariato apostolico e perciò ricadevano nella disponibilità del suo amministratore.

Per ristabilire la disciplina tra i religiosi residenti in Tunisia, l'arcivescovo francese dovette però ricorrere all'autorità pontificia. Il 27 luglio 1881 egli scrisse al Santo Padre che l'ostilità dei cappuccini scaturiva dalle "passioni politiche" generate dall'occupazione della Reggenza e richiedeva che venisse indirizzato a quei frati un monito così da farli recedere dai loro atteggiamenti irrispettosi della nuova autorità⁴². In una riunione tenutasi a Roma alla quale parteciparono Lavigerie, Sutter, un rappresentante dei cappuccini ed il cardinale Simeoni, venne deciso che i frati della Reggenza avrebbero dovuto sottomettersi all'autorità del nuovo amministratore, la cui lettera pastorale avrebbe dovuto essere letta in ogni parrocchia. I cappuccini ottennero d'altra parte una somma annuale per il proprio mantenimento, e la possibilità di conservare gli introiti derivanti dalle messe ed anche altri eventuali proventi⁴³. "Sul posto l'applicazione di queste misure sarà facilitata dal ritorno a Roma, all'inizio del settembre 1881, di padre Emilio"⁴⁴, un evento che francamente non appare come una coincidenza. In ogni caso non lo fu la sostituzione del prefetto della missione, sostituzione che venne pretesa da Lavigerie a causa del persistente contegno ostile di quel frate, il quale era giunto a stornare a favore del suo ordine alcune pigioni di competenza del vicariato. Il rimpiazzo di padre Liborio non fu comunque semplice: l'arcivescovo di Algeri dovette far intervenire l'ambasciatore francese presso la Santa Sede e questi ebbe le sue difficoltà nel superare le resistenze e gli ostacoli frapposti da alcuni ambienti romani che simpatizzavano con i

⁴² SC BARBARIA, vol. 21, ff. 682-683 (27 luglio 1881).

⁴³ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 686-687 (29 luglio 1881); AGC, H 100, 1/7, 1254 (9 agosto 1881). Copia della lettera pastorale di Lavigerie è in SC BARBARIA, vol. 21, ff. 667-668 (7 luglio 1881).

⁴⁴ P. SOUMILLE, *Lavigerie...*, cit., p. 213.

cappuccini e cominciavano a stancarsi delle crescenti pretese dei transalpini⁴⁵. Infine venne proposto come nuovo prefetto padre Salvatore da Napoli, che il 7 ottobre 1881 accettò l'incarico, trasferendosi dopo pochi giorni nella Reggenza. Quanto a padre Liborio, pieno di amarezza per le "infamie" che venivano diffuse su di lui, chiese di essere trasferito e rientrò in Italia il 9 dicembre successivo insieme ad altri due religiosi⁴⁶.

Tutto ciò permise a Lavigerie di ottenere una poco convinta sottomissione dei cappuccini alla sua autorità, che venne messa in discussione ancora una volta dal procuratore generale di quell'ordine nel novembre 1881; evidentemente le decisioni prese a Roma il 29 luglio precedente non erano ancora state digerire⁴⁷. Comunque l'arrivo del nuovo prefetto ebbe come risultato una certa distensione dei rapporti tra l'amministratore del vicariato ed i missionari⁴⁸. Padre Salvatore proveniva dall'Italia e dunque non aveva l'animo esacerbato dai precedenti contrasti che avevano opposto i suoi confratelli all'arcivescovo di Algeri. Questi in una lettera al cardinale Simeoni datata 19 ottobre 1881 (a pochi giorni dall'arrivo del nuovo prefetto), già si diceva soddisfatto della situazione ormai "chiarita" e delle buone relazioni stabilite con i cappuccini. Egli attribuiva il merito di questo cambiamento a padre Salvatore, che - a suo dire - aveva compreso la necessità di collaborare con lui invece di opporgli⁴⁹. In effetti rapporti tra i due saranno sempre corretti e perfino cortesi - malgrado i disaccordi -, ma le affermazioni di Lavigerie, fatte a pochi giorni dall'arrivo nella Reggenza del nuovo prefetto, tradiscono il compiacimento per l'esautorazione di padre Liborio - profondamente ostile all'arcivescovo - e l'intento di assicurare le autorità romane sul normalizzarsi della situazione in Tunisia. Lo stesso proposito traspare dalla relazione sul vicariato allegata agli auguri

⁴⁵ J. DEAN O'DONNELL, op. cit., p. 96.

⁴⁶ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 730-731 (19 settembre 1881), f. 736 (7 ottobre 1881), ff. 767-768 (26 ottobre 1881); AGC. H 100, IV/1 (10 ottobre, 14 ottobre, 26 ottobre e 16 novembre del 1881).

⁴⁷ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 771-774 (9 novembre 1881).

⁴⁸ P. SOUMILLE, Lavigerie..., cit., p. 214.

⁴⁹ T. FILESI, op. cit., p. 191; SC BARBARIA, vol. 21, ff. 901-902 (3 luglio 1882).

di buon anno inviati da Lavigerie al prefetto generale della Propaganda Fide nel dicembre 1881. In questo scritto l'arcivescovo di Algeri si preoccupò anzitutto di sottolineare il clima di serenità e di collaborazione che - secondo lui - si era instaurato con i cappuccini: "tout continue à bien marcher à Tunis (...) les pères capucins sont aussi bien que possible et je cherche à leur donner, moi-même, toutes les marques d'affection qu'ils peuvent désirer"⁵⁰. Essendo finalmente riuscito a prendere possesso del vicariato - un obiettivo al quale mirava da anni - Lavigerie poteva permettersi queste parole mielate, ma rimane difficile credere che i cappuccini fossero soddisfatti del nuovo assetto della missione, dalla quale erano stati allontanati o costretti ad andarsene alcuni dei loro confratelli meno disposti a sottomettersi all'arcivescovo francese. La forzata convivenza tra questi e i frati italiani poteva imporre l'instaurazione di rapporti formalmente corretti, ma non la fine dei malumori e delle tensioni, le cui cause erano tutt'altro che state rimosse. Del resto neppure Lavigerie era interessato ad una vera ed effettiva riappacificazione con i cappuccini, che ai suoi occhi rappresentavano quantomeno un ostacolo al rafforzamento della presenza francese in Tunisia. Non a caso la relazione sul vicariato del dicembre 1881, nonostante i toni melliflui, lasciava già intravedere le cause di futuri contrasti. Dal rapporto emergevano infatti le carenze e i difetti della precedente amministrazione di Sutter e in particolare l'impossibilità per l'ordine cappuccino di far fronte alle nuove necessità derivate dall'arrivo di numerosi francesi giunti nella Reggenza con il corpo di occupazione.

Nel frattempo il frenetico attivismo di Lavigerie non aveva tardato a manifestarsi. Questi progettava la creazione di altre parrocchie, la costruzione di nuove chiese e anche di una cattedrale più grande. Per realizzare tali ambizioni era necessario un aumento dei sacerdoti che non potevano che provenire dalla Francia, data la necessità di cappellani militari determinata dalla presenza di consistenti truppe che presidiavano la Reggenza. Per Lavigerie si trattava di una splendida opportunità da cogliere al volo, di un "pretesto naturale [...] per rompere quel fascio [di italianità]"

⁵⁰ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 812-826 (25 dicembre 1881).

che rappresentano i religiosi italiani “spinti segretamente dal loro governo” per fare all’influenza francese “una decisa opposizione”⁵¹. In realtà l’arcivescovo di Algeri imputava ai cappuccini un comportamento che era invece il suo. Era lui che più volte aveva concordato le proprie iniziative con il Quai d’Orsay, mentre i missionari italiani non potevano appoggiarsi al governo di Roma a causa del conflitto che opponeva il pontefice al regno dei Savoia che aveva posto fine al suo potere temporale. L’accusa di Lavigerie era perciò infondata, sebbene fosse innegabile l’atteggiamento antifrancese dei cappuccini della Reggenza. Per la verità non è da escludere che l’arcivescovo abbia esagerato volutamente il patriottismo dei frati italiani con l’intenzione di spingere la diplomazia di Parigi ad appoggiare il suo progetto che prevedeva il completo passaggio del vicariato nelle mani del clero francese, (cioè nelle sue)⁵², mentre allo stato attuale i cappuccini rimanevano subordinati all’amministratore apostolico solo in modo indiretto e in virtù dell’interpretazione estensiva di una bolla pontificia destinata in origine alla Gran Bretagna⁵³. A questo punto vale la pena rilevare che la collaborazione tra Lavigerie e il Quai d’Orsay non aveva effetti a senso unico, ma risultava reciprocamente utile. Infatti se Parigi approfittava dei missionari francesi per estendere la sua influenza sulla Reggenza e completarne il controllo, è altrettanto vero che, l’arcivescovo di Algeri nel secondare i disegni della propria patria ne sfruttava l’appoggio politico e diplomatico così da conseguire i suoi scopi e appagare la propria ambizione. Già nell’estate del 1881 arrivarono in Tunisia cinque cappuccini francesi, ma paradossalmente vi rimasero per breve tempo, preferendo rientrare in patria piuttosto che vivere sotto al “poco paterno” pastorale dell’arcivescovo di Algeri⁵⁴. Che i rapporti tra l’ordine e Lavigerie continuassero a rimanere tesi è dimostrato anche dalla

⁵¹ Citazioni di una lettera di Lavigerie al ministro della guerra francese tratte da P. SOUMILLE, *Lavigerie...* cit., p. 215.

⁵² P. SOUMILLE, *Européens de Tunisie et question religieuses (1892-1901)*. *Elude d’une opinion publique*, Parigi, 1975, p. 16.

⁵³ SC BARBARIA, vol. 21, f. 682 (27 luglio 1881) e f. 686 (29 luglio 1881) AGC, H 100, 1/7, 1254 (9 agosto 1881).

⁵⁴ P. SOUMILLE, *Lavigerie...*, cit., p. 215.

presa di posizione a favore dei missionari italiani del loro segretario generale, che difese i suoi confratelli definendoli vittime “di insinuazioni malevole (...e...) di deduzioni troppo ingiuriose e troppo distorte per essere accettate”⁵⁵. Il fatto che questo prelato fosse francese non fa che sottolineare quanto ormai fosse profondo il contrasto tra i cappuccini e l’arcivescovo di Algeri.

In effetti lo scontro era soltanto in parte determinato dalla nazionalità dei contendenti, un altro motivo di malumore era la confusa e complicata situazione gerarchica del vicariato che vedeva Lavigerie amministratore apostolico di quel territorio, ma senza una diretta autorità sui cappuccini (governati da un prefetto), i quali, anche a causa dei precedenti dissapori, tendevano più che mai a fare riferimento a Roma piuttosto che a lui⁵⁶. Un personaggio ambizioso e autoritario come l’arcivescovo di Algeri non poteva che malsopportare una situazione come questa, situazione che vedeva menomato - anche formalmente - il suo potere e che con molta probabilità complicava l’amministrazione del vicariato. Certo questo stato di cose era stato creato proprio dall’azione di Lavigerie che gradualmente era andato ingerendosi negli affari religiosi della Reggenza, ma egli non intendeva accettarlo come permanente. D’altro canto l’ordine cappuccino non aveva tardato a comprendere gli scopi del prelato francese, ma non era assolutamente disposto a venire estromesso da un territorio nel quale i propri missionari operavano dal XVII secolo⁵⁷. In effetti più che motivazioni di carattere nazionalistico, erano proprio le rivalità religiose e il timore di uno spossessamento che rendevano ostili a Lavigerie i cappuccini. Vale la pena ricordare, infatti, che le relazioni tra il governo italiano e la Santa Sede erano assai tese a causa della “questione romana” e di conseguenza non è pensabile che le alte gerarchie dell’ordine portassero avanti una politica favorevole all’Italia, uno stato che oltre ad aver eliminato il potere temporale del pontefice, aveva espropriato la chiesa dei suoi beni rendendo difficile la vita al clero regola-

⁵⁵ Citato da P. SOUMILLE, *Lavigerie...*, cit., p. 215.

⁵⁶ P. SOUMILLE, *Lavigerie...*, cit., p. 229.

⁵⁷ A. DES ARCS, *Mémoires pour servir á l’histoire de la mission des Capucins dans la Régence da Tunis (1624-1865)*, Roma, 1889, pp. 4 e ss.

re⁵⁸. Comunque, rispetto ai loro superiori di Roma, i cappuccini di stanza in Tunisia sembravano maggiormente legati al loro paese di origine. Infatti l'invasione dei francesi aveva determinato una crescente insofferenza nei loro confronti e, per converso, aveva finito con l'accendere il sentimento patriottico dei frati, sentimento favorito dalla presenza di una cospicua comunità italiana che guardava con estremo interesse alla vicina penisola⁵⁹.

Il fallito tentativo di sostituire i cappuccini italiani con quelli francesi indusse Lavigerie a fare ricorso a sacerdoti della diocesi di Algeri sia per l'amministrazione del vicariato che per servire nella futura cattedrale⁶⁰, mentre nello stesso tempo cercava di reclutare altri religiosi negli episcopati transalpini. In ogni caso il dinamico arcivescovo meditava di creare in Tunisia un proprio clero e per questa ragione nella primavera del 1882 istituì un seminario che avrebbe fornito personale preparato al servizio nella Reggenza.

Tutte queste iniziative avevano come conseguenza quella di togliere spazio ai frati italiani, che vedevano circoscrivere la loro presenza nelle nove parrocchie di origine, mentre quelle di nuova formazione venivano affidate ad altri religiosi. L'importanza dei cappuccini nella Reggenza andava visibilmente diminuendo e ad accentuare questa crisi concorreva in maniera significativa la sempre più marcata mancanza di personale. Il grosso punto debole dell'ordine, infatti, stava proprio nella crescente difficoltà di fornire rimpiazzi alla missione tunisina che nel corso

⁵⁸ P. SOUMILLE, *Lavigerie...*, cit., p. 216 e p. 225. Tuttavia vale la pena ricordare che i dati dei censimenti italiani del 1881 e del 1901 evidenziano un aumento dei frati da 7.191 a 7.792 e delle suore da 28.172 a 40.251, cfr. D. MACK SMITH, *Storia d'Italia* (1861-1969), Roma-Bari, 1987, p. 333.

⁵⁹ Al momento dell'occupazione francese vivevano a Tunisi 11.200 italiani contro 700 francesi, cfr. V. GAYDA, *Gli italiani della Tunisia*, in "Giornale d'Italia" del 15 dicembre 1938. Secondo F. CAPARELLI, *Civiltà italiana in Tunisia*, Roma, 1939, p. 20, i nostri connazionali residenti nella Reggenza sarebbero stati circa 20.000, poiché è necessario tenere conto del fatto che una buona metà di essi non era iscritta nei registri consolari. Questa cifra appare decisamente esagerata se si tiene conto che secondo una relazione di Fedele Sutter del giugno 1881 l'intera popolazione cattolica della Tunisia avrebbe contato 16.376 anime, cfr. T. FILESI, op. cit., p. 190.

⁶⁰ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 812-825 (25 dicembre 1881).

degli anni aveva perso diversi religiosi senza che i vuoti creati fossero stati riempiti da nuovi arrivi⁶¹. Decessi e partenze - alcune delle quali, come abbiamo visto, provocate dalla nomina di Lavigerie alla guida del vicariato avevano assottigliato le file dei cappuccini che, tuttavia non avevano visto giungere dall'Italia altri confratelli. Queste difficoltà di reclutamento derivavano da varie ragioni, non ultima la politica anticlericale del governo di Roma che, abolendo alcuni privilegi degli ordini monastici ed espropriando i beni della chiesa, aveva determinato una diminuzione delle vocazioni religiose⁶². Infine un'altra complicazione veniva, dalla refrattarietà dei cappuccini maltesi ad essere posti sotto la direzione di confratelli italiani⁶³. Tuttavia non può non sorgere il sospetto che le alte gerarchie della Propaganda Fide abbiano favorito, se non provocato, il lento dissanguamento della missione, così da permettere nel modo più indolore possibile il completo passaggio del vicariato nelle mani del clero francese. Era noto che Parigi e Lavigerie miravano a questo obiettivo e la Sacra Congregazione doveva essersene rassegnata da tempo. Del resto le relazioni della Santa Sede con la Francia erano buone⁶⁴, mentre lo stesso non poteva dirsi di quelle con l'Italia, divenute pessime dopo la presa di Porta Pia. Le difficoltà dell'ordine cappuccino di fornire missionari al vicariato rappresentavano per Lavigerie una ottima opportunità per far arrivare in Tunisia religiosi francesi o comunque secolari a lui fedeli. Nell'agosto 1882 egli si lamentava della decisione di alcuni frati italiani di abbandonare la Reggenza, sottolineando di aver fatto il possibile per farli rimanere e dichiarando che li avrebbe sostituiti con dei preti⁶⁵.

La scarsità di personale era comunque soltanto uno dei problemi del vicariato, nel quale vi erano anche altri motivi di disagio legati alla persistente ostilità che opponeva il clero francese giunto di recente nella Reggenza ai cappuccini. Il 1° gennaio

⁶¹ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 893-394 (27 luglio 1881).

⁶² P. SOUMILLE, *Lavigerie...*, cit., p. 216.

⁶³ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 692-693 (29 agosto 1882), vol. 22, f. 65 (20 ottobre 1883).

⁶⁴ G. SPADOLINI, *Coscienza Laica e coscienza cattolica. Le due Rome tra '800 e '900*, Firenze, 1987, pp. 98-100.

⁶⁵ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 692-693 (25 agosto 1882).

1883, padre Salvatore da Napoli denunciava nella sua relazione sulla missione le disparità nel trattamento economico dei religiosi residenti in Tunisia, tra i quali vi erano “membri gaudenti” e “membri sofferenti”. Infatti, mentre i sacerdoti maltesi e francesi ricevevano sussidi dai rispettivi governi, quelli italiani dovevano far bastare il denaro inviato dall’Opera della Propagazione della Fede, il quale, peraltro, andava distribuito anche alle parrocchie che usufruivano delle suddette sovvenzioni. “Siffatto stato di cose, oltre a ledere ogn’ordine di giustizia distributiva, torna(va) malagevole il governo della Missione in terra infedele, e mette(va) i sudditi in una via alquanto perigliosa, altrettanto esposta a probabili disordini”⁶⁶. Mettere l’accento sugli aspetti economici può essere stato un modo per distogliere l’attenzione della Propaganda Fide dal problema della scarsità di personale che - significativamente - era trattato da padre Salvatore solo in modo indiretto. Egli infatti confessava di non avere religiosi per coadiuvare l’opera dei due vecchi curati di Portofarina e Mehdià, i quali erano ormai “insufficienti [...] a reggere le rispettive parrocchie”. Tuttavia il prefetto affermava di non ritenere necessario, né di avere il coraggio, di imporre loro l’abbandono dei propri fedeli, sottolineando invece la condotta irreprensibile, lo zelo e l’abnegazione dei due frati che stavano “volentieri” nelle loro sedi⁶⁷.

Oltre ai problemi appena esposti, l’anno 1883 vide l’emergere di una ulteriore complicazione. Venne proposta infatti la promozione alla dignità vescovile di padre Salvatore da Napoli⁶⁸, promozione che Lavigerie si affrettò ad appoggiare con l’intento di sfruttare la partenza del prefetto come un pretesto per proporre una riorganizzazione in senso più centralizzato del vicariato di Tunisi. Perciò in una lettera confidenziale al cardinale Simeoni, datata 7 febbraio 1883, il prelato francese tesseva le lodi del prefetto apostolico, definendolo “capable et digne de faire un excellent évêque. Il est vertueux, prudent, instruit et capable”. Ma soprattutto Lavi-

⁶⁶ SC BARBARIA, vol. 22. f. 3 (10 gennaio 1883).

⁶⁷ Ibidem.

⁶⁸ SC BARBARIA, vol. 22, ff. 5-7 (24 gennaio 1883).

gerie pregava di essere consultato sulla scelta del sostituto di padre Salvatore, perché “il est de la plus grande importance que la paix profonde que règne dans le clergé de ce Vicariat ne soit pas troublée; et je pense que le meilleur moyen est de prendre pour vicaire general le Capucin que serait nomme Préfet. Mais pour cela il faut un entente préalable”⁶⁹.

La “paix profonde” di cui parlava Lavigerie in realtà non regnava affatto nel vicariato, ma soltanto nelle lettere dell’arcivescovo e ciò venne ampiamente dimostrato nell’autunno del 1883 dallo scoppio di una crisi che con tutta evidenza covava da tempo. All’origine del rinnovarsi dell’aspro contrasto con l’ordine cappuccino, c’era l’ormai vecchia questione della mancanza di personale che opprimeva la missione tunisina. Il 20 ottobre 1883 Lavigerie aveva scritto alla Propaganda Fide, denunciando in termini espliciti l’urgenza e la gravità del problema che stava conducendo ad una graduale ma inesorabile decadenza della prefettura, la quale “se détruit peu à peu chaque jour”⁷⁰. Della ventina di religiosi italiani che si trovavano nella Reggenza due anni prima, ne erano rimasti soltanto dodici, cosa che rendeva loro impossibile gestire in modo adeguato le parrocchie. Come se non bastasse, a causa della crescita della popolazione e dell’arrivo di numerosi emigrati francesi e maltesi, il bisogno di personale nella missione era aumentato. Occorreva che giungessero almeno sei frati per far fronte alle normali necessità, alle quali tuttavia ogni giorno se ne aggiungevano di nuove. Dopo aver descritto in modo circostanziato le carenze della prefettura, Lavigerie affermava di essere costretto dalle circostanze ad affidarla al clero secolare, perché i superiori dell’ordine cappuccino lo avevano informato della impossibilità di fornirgli frati italiani “par défaut de sujets”, mentre i loro confratelli maltesi si rifiutavano di trasferirsi in Tunisia giacché “ils ne pourraient pas s’entendre avec des supérieurs italiens”. La situazione era così grave che l’arcivescovo di Algeri era stato obbligato a porre temporaneamente come curato di Gerba un prete secolare maltese. Infine Lavigerie ricordava il problema del rimpa-

⁶⁹ SC BARBARIA, vol. 22, f. 4 (7 febbraio 1883).

⁷⁰ SC BARBARIA, vol. 22, f. 65 (20 ottobre 1883).

trio del prefetto apostolico, che mesi prima aveva chiesto di tornare, almeno provvisoriamente, in Italia per potervi recuperare le forze logorate dalle fatiche che la vita nella missione comportava. Per far fronte a questa difficile situazione il prelado francese proponeva che, una volta partito padre Salvatore, venisse conferita la carica di prefetto a padre Felice da Malta, la cui nomina avrebbe facilitato il reclutamento di frati provenienti da quell'isola, i quali peraltro risultavano più utili degli italiani per la loro conoscenza dell'arabo. Lavigerie chiedeva poi l'invio di almeno un frate francese per confessare i fedeli di questa nazionalità - numerosi soprattutto a Tunisi e La Goletta - e predicare tra loro e concludeva sottolineando che se le suddette proposte fossero state accettate la missione sarebbe sopravvissuta, infatti, il ricorso a religiosi maltesi francesi, benché spiacevole agli occhi dei cappuccini italiani, era una misura necessaria per ottenere quel personale che la penisola non era più in grado di fornire e senza il quale la prefettura sarebbe perita⁷¹.

Che la descrizione delle difficoltà della missione fatta da Lavigerie non fosse esagerata, lo conferma una lettera di padre Salvatore datata 23 ottobre 1883, nella quale questi lamentava con termini molto amari la situazione della propria prefettura, prospettando l'ipotesi che non si fosse voluto inviarvi religiosi italiani: "Ho scritto a Propag. che non potendosi, o non volendosi rafforzare questa missione con elemento italiano, mi si conceda la licenza di ritirarmi in Provincia per piangere i miei peccati in una cella. Caro amico. L'è questa una infelicissima Missione. Io non credevo giammai che sarebbe stata abbandonata da tutti. In questo modo non si può governare. Dunque meglio starne lontano e perdere tutto il ben fatto in 18 anni"⁷². Lo sfogo del prefetto era probabilmente dovuto alla esasperazione provocata dalla partenza, in quel giorno, di padre Vitale, evento che faceva diminuire i cappuccini

⁷¹ SC BARBARIA, vol. 22, ff. 65-66 (20 ottobre 1883).

⁷² SC BARBARIA, vol. 22, ff. 63 (23 ottobre 1883).

nella Reggenza a undici, di cui soltanto tre “e con peso insopportabile” risiedevano a Tunisi”⁷³.

La lettera è significativa anche perché ci conferma che padre Salvatore aveva chiesto di abbandonare l’Africa non tanto a causa di una malattia fisica, quanto per la prostrazione psichica provocata da una situazione che nonostante gli sforzi andava sempre più peggiorando⁷⁴.

Le proposte di Lavigerie, sebbene avessero una loro ragionevolezza, nei fatti prefiguravano la fine della presenza dei cappuccini italiani in Tunisia, perciò l’ordine, dopo averle valutate⁷⁵, decise di giocare il tutto per tutto annunciando alla Propaganda Fide una decisione drastica che, se accettata, avrebbe provocato una grave crisi, mentre un suo rigetto avrebbe dovuto garantire la permanenza dei missionari presenti nella Reggenza.

Il 12 novembre 1883 i cappuccini proposero il ritiro dalla Tunisia di tutti i loro frati italiani che sarebbero stati rimpiazzati da confratelli francesi della provincia di Lione e maltesi. Lavigerie rimase sorpreso dalla decisione che lo avrebbe riempito di gioia se non avesse compreso subito l’impraticabilità di quella che era soprattutto una provocazione. Il repentino ed inaspettato ritiro di quei religiosi avrebbe causato grandi tensioni tra la popolazione cattolica della Reggenza, che soltanto a Tunisi contava 15.000 siciliani⁷⁶. Padre Salvatore avvertì che i suoi connazionali si sarebbero sollevati all’annuncio di tale decisione. Lo stesso Lavigerie aveva forti apprensioni e chiese alla Propaganda Fide di temporeggiare, dato che la colonia italiana era in fermento. Essa nel giugno precedente aveva già dovuto prendere atto della proclamazione ufficiale del protettorato francese sulla Reggenza⁷⁷ e in questo momento non avrebbe tollerato la perdita di ulteriori posizioni. Proprio per calmare le acque, l’amministratore del vicariato appoggiò la richiesta di costruzione di una

⁷³ A Tunisi rimaneva anche padre Felice che però era maltese. SC BARBARIA, vol. 22, f. 63 (23 ottobre 1883) e f. 65 (20 ottobre 1883).

⁷⁴ SC BARBARIA, vol. 22, ff. 73-74 (8 dicembre 1883).

⁷⁵ SC BARBARIA, vol. 22, ff. 62 (s.d. ma novembre 1883).

⁷⁶ SC BARBARIA, vol. 22, f. 68 (24 novembre 1883).

⁷⁷ E. DE LEONE, op. cit., p. 318.

nuova chiesa per gli emigranti italiani di Tunisi e domandò la benedizione del Santo Padre per tale progetto, progetto che avrebbe permesso di smentire le affermazioni fatte dai giornali della penisola, secondo i quali Leone XIII lo aveva inviato in Tunisia a fare gli interessi della Francia contro gli italiani⁷⁸.

Identiche considerazioni venivano ripetute in una lettera inviata alla Propaganda Fide il 5 dicembre 1883, nella quale Lavigerie sottolineava che la situazione in Tunisia era estremamente delicata a causa delle competizioni nazionali. Occorreva perciò “eviter de jeter de l’huile sur ce feu”, mantenendo alla Santa Sede un ruolo di conciliazione e cercando di non offendere le “susceptibilités toujours en eveil”. Per queste ragioni era impossibile ritirare i frati italiani senza almeno una fase di transizione, mentre si rendeva urgente la nomina a viceprefetto di padre Felice da Malta, dal momento che padre Salvatore presto sarebbe stato promosso vescovo⁷⁹.

Non è difficile rilevare che a Lavigerie premeva particolarmente la partenza di questo frate, partenza che egli evocava spesso, quando appoggiando la sua nomina episcopale, quando ricordando le sue richieste di rimpatrio per motivi di salute⁸⁰. In effetti, nonostante che tra i due i rapporti fossero formalmente corretti, il prelato francese tollerava male la forte personalità del frate italiano e si impegnò non poco nell'appoggiare la nomina di questi a vescovo, così da toglierselo dai piedi⁸¹. Ancora nel dicembre 1883 il cardinale raccomandava di richiamare in Italia padre Salvatore, affidandogli una sede episcopale nella penisola così da evitare che la sua partenza apparisse come una destituzione. Per Lavigerie occorreva non irritare il frate napoletano, uomo irreprensibile dal punto di vista religioso e “très dangereux par les liens qu’il a établis à Tunis avec tous les chefs du parti italien”⁸².

Il rimpatrio di padre Salvatore, oltre ad eliminare un accorto avversario, avrebbe permesso la riorganizzazione della missione attraverso la soppressione della prefet-

⁷⁸ SC BARBARIA, vol. 22, ff. 68-69 (24 novembre 1883).

⁷⁹ SC BARBARIA vol. 22, ff. 70-71 (5 dicembre 1883).

⁸⁰ SC BARBARIA vol. 21, f. 4 (7 febbraio 1883), f. 66 (20 ottobre 1883), f. 72 (15 dicembre 1883).

⁸¹ P. SOUMILLE, *Lavigerie... cit.*, p. 230, nota 126.

⁸² Da un documento citato da P. SOUMILLE, *Lavigerie... cit.*, p. 217-218.

tura, sostituita da due viceprefetture da affidare l'una ai maltesi, l'altra ai francesi: una modifica che senza risultare particolarmente eclatante avrebbe tolto altro spazio alla componente italiana. Padre Salvatore probabilmente si era rassegnato a questo mutamento, tra pochi mesi avrebbe abbandonato l'Africa e desiderava non lasciare la missione in difficoltà. Ripetutamente si era rivolto ai propri superiori per ottenere il personale necessario alle sue parrocchie, ma, tranne in un caso, i confratelli rimpatriati non erano stati sostituiti da altri. Gli era stato risposto di "non poter soddisfare la (sua) richiesta per deficienza di soggetti, di cui è vuoto affatto il Collegio dei Santi Quattro"⁸³. Ciononostante le difficoltà erano tali da non poter essere ignorate. Il numero dei cappuccini era "insufficiente senza dubbio pel decoroso compimento dell'apostolato", la missione era in "condizioni davvero anormali", lo stesso padre Salvatore era costretto a ricoprire tre diverse cariche: prefetto, parroco e superiore locale di Santa Croce e archivista, un incarico – quest'ultimo - che nel passato era stato assegnato ad un frate che si occupava esclusivamente di esso. In una lettera degli inizi di dicembre (1883) padre Salvatore si dichiarava spossato e reiterava le richieste fatte da Lavigerie, con il quale evidentemente aveva discusso i problemi della missione: nomina di padre Felice a viceprefetto ed invio di un frate maltese e uno francese, necessari per occuparsi degli immigrati di quella nazionalità che accrescevano "il già rispettabile numero degli italiani e maltesi già esistenti"⁸⁴. In conclusione i cappuccini con la loro minaccia di rimpatrio riuscirono in qualche modo a tacitare le crescenti critiche per la loro incapacità di amministrare adeguatamente le proprie parrocchie, critiche che mettevano in pericolo le loro posizioni nella Reggenza. Si trattò comunque di una vittoria parziale: nel corso degli anni il numero dei frati italiani continuò a diminuire, mentre aumentarono i religiosi provenienti da Malta⁸⁵, che peraltro si amalgamarono bene con i loro confratelli provenienti dalla penisola. Questo era probabilmente il risultato della nomina a vice-

⁸³ SC BARBARIA, vol. 22, f. 73 (8 dicembre 1883).

⁸⁴ SC BARBARIA, vol. 22, ff. 13-74 (8 dicembre 1883).

⁸⁵ AGC, II/4 (1886) e H 100, XIII/3 (1885).

prefetto di padre Felice – anch'egli originario di quell'isola - che ottenne l'incarico alla partenza di padre Salvatore, consacrato vescovo nel 1884. Era stato Lavigerie a richiedere l'invio di frati maltesi, sottovalutando la loro affinità con gli italiani e soprattutto non tenendo conto del fatto che anche essi non avrebbero tollerato la politica ostile al loro ordine portata avanti dal clero transalpino⁸⁶. Questo nella Reggertza era già abbastanza consistente e ciò, insieme al ricordo dei contrasti verificatisi nel 1881 tra Lavigerie e i cappuccini francesi, deve aver pesato sulla decisione di non inviarne altri nonostante le richieste dell'alto prelato. Questi, volgendo lo sguardo al passato, poteva comunque essere più che soddisfatto della propria opera. Nel luglio 1881 aveva conquistato l'amministrazione del "vicariato apostolico di Cartagine e Tunisi"⁸⁷ una denominazione che, invero, Lavigerie aveva ottenuto a poco più di un mese dalla propria nomina e che sottolineava in modo inequivocabile l'ormai consolidata presenza del clero francese in Tunisia⁸⁸. La cosa non aveva fatto piacere né ai cappuccini, né agli italiani, che nella primavera del 1882 non avevano gioito neppure per l'innalzamento dello arcivescovo alla porpora cardinalizia⁸⁹, un obbiettivo al quale questi aveva mirato a lungo e che infine era riuscito a raggiungere. Si trattava di un riconoscimento che il nuovo porporato meritava certamente per il dinamismo e l'intenso impegno che avevano contraddistinto la sua attività nel continente nero. Egli aveva creato congregazioni religiose maschili e femminili, fondato asili, orfanotrofi, scuole, seminari, colonie agricole, e ciò non soltanto nella fascia costiera dell'Africa nord-occidentale, ma anche nell'entroterra sahariano⁹⁰. Nel 1884 il cardinale ottenne ulteriori riconoscimenti, fu infatti nominato primate d'Africa e posto alla guida del neonato arcivescovado di Cartagine,

⁸⁶ E. DE LEONE, op. cit., p. 337.

⁸⁷ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 680-681 (27 luglio 1881); AGC, H 100 IV/1 (14 ottobre 1881).

⁸⁸ Si ricordi che a Cartagine si trovava la cappella dedicata a San Luigi e servita dai padri bianchi di Lavigerie.

⁸⁹ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 859-860 (4 aprile 1882).

⁹⁰ F. RENAULT, op. cit., pp. 520 e ss.

che meno di un anno dopo, grazie alla soppressione del vicariato apostolico, venne a comprendere l'intero territorio tunisino⁹¹.

Lavigerie aveva raggiunto tutti questi successi anche a scapito dell'ordine cappuccino, i rapporti con il quale non si rasserenarono mai completamente. Nel settembre 1884 l'incendio della chiesa di Santa Croce dette la stura a nuove polemiche tra italiani e francesi. Il giornale "La Sentinella" giunse addirittura ad accusare i secondi di essere alla origine dell'incidente e venne condannato per diffamazione, mentre i cappuccini approfittarono dell'occasione per trasferire in Italia gli archivi della missione con il pretesto che erano andati distrutti.

Se gli anni 1885 e 1886 sembrano aver visto una cena calma nello arcivescovado, questa venne profondamente turbata dalla grave crisi scoppiata nel marzo 1887 e provocata da un nuovo tentativo dei frati minori di ritirare i propri religiosi dalla Reggenza. Il 9 marzo il loro ministro generale - Bernardo da Andermatt - scriveva al cardinale Simeoni, supplicandolo di permettere il rimpatrio dei cappuccini "attesa la scarsità dei Missionari, e il bisogno che ha l'Ordine di concentrare le sue forze per provvedere le vere Missioni (...) questa misura - continuava padre Bernardo - e richiesta altresì dal decoro dell'Ordine gravemente compromesso dal fatto che i detti Missionari vengono discacciati uno dopo l'altro ad insaputa del Sottoscritto, con vari pretesti, ed anche con imputazioni che sono state trovate esagerate o false. Quindi l'Ordine non può tollerare che siano sepolti nel disonore due secoli e mezzo di martirio e fatiche, di stenti e privazioni di ogni genere, con cui i suoi Missionari fondarono quella Cristianità⁹².

Di fronte a questa iniziativa la reazione di Lavigerie fu analoga a quella avuta nel 1883. Il cardinale si oppose vigorosamente al rimpatrio dei frati, adducendo motivazioni di carattere esclusivamente politico: se si fosse permesso il ritiro di quei religiosi i giornali italiani avrebbero accusato il pontefice di sacrificare la missione

⁹¹ T. FILESI, op. cit., p. 191; SC BARBARIA, vol. 22, f. 263 (17 febbraio 1885), ff. 264-266 (23 febbraio 1885).

⁹² SC BARBARIA, vol. 22, f. 391 (9 marzo 1887).

cappuccina per compiacere la Francia. Lavigerie aggiungeva che non era importante che l'accusa fosse falsa, dal momento che “pour la presse liberale il n'est pas nécessaire que les faits soient vrais: il suffit qu'elle puisse trouver un prétexte dans les apparences”. Per questa ragione il cardinale insisteva perché venisse impedito il rimpatrio degli ultimi sette cappuccini della missione tunisina. Occorreva che egli potesse conferire con il Santo Padre, il cardinale Simeoni e Bernardo da Andermatt prima che si prendesse una decisione definitiva⁹³.

Le ragioni che inducevano il porporato francese ad opporsi ancora una volta a quello che ci appare invece un suo obbiettivo di antica data erano essenzialmente politiche. Lavigerie era consapevole di non essere amato dalla numerosa colonia italiana della Reggenza, che certamente si sarebbe sollevata di fronte ad un repentino allontanamento dei sacerdoti suoi connazionali. Vale la pena ricordare che l'imposizione del protettorato francese sulla Tunisia aveva frustrato profondamente le speranze nutrite da quella comunità italiana, che perciò aveva reagito concentrandosi sulla salvaguardia del prestigio e delle posizioni già acquisite nella Reggenza⁹⁴. Curiosamente proprio all'inizio della primavera del 1887 la Sacra Congregazione aveva avuto la riprova di quanto la popolazione italiana fosse affezionata ai suoi religiosi. Il 28 marzo 1887 i rappresentanti dei fedeli di Biserta avevano scritto una lettera alla Propaganda Fide, supplicando che il loro parroco venisse obbligato a tornare in Tunisia una volta adempiuti i suoi doveri di carità nei confronti di un genitore moribondo. L'assenza del frate - si diceva nella -petizione - “sarebbe per noi tutti, la nostra rovina morale, e materiale”⁹⁵.

Lavigerie preferiva il lento e non eclatante dissanguamento della missione italiana e riuscì a convincere il pontefice dell'inopportunità del simultaneo rimpatrio dei cappuccini, provvedimento che avrebbe suscitato recriminazioni e gravi tensioni

⁹³ SC BARBARIA, vol. 22, ff. 391-398 (27 marzo 1887); f. 403 (21 aprile 1887).

⁹⁴ A. CANAL, *La littérature et la presse tunisiennes*, Parigi, 1929, p. 1.

⁹⁵ SC BARBARIA, vol. 22, f. 399 (28 marzo 1887).

anche fuori dalla Reggenza⁹⁶. Tuttavia il disagio dei religiosi italiani permaneva, tanto da far temere al cardinale francese delle defezioni. Questa preoccupazione fu espressa da Lavigerie in una lettera a monsignor Jacobini, nella quale egli esponeva il caso di un giovane sacerdote italiano che si rifiutava di tornare nella Reggenza adducendo futili motivi. Il prelato francese richiedeva lo aiuto del suo interlocutore per reprimere questo atto di indisciplina, poiché se non si fosse fatto qualcosa altrimenti sarebbero seguiti⁹⁷.

È assai probabile che anche il timore di rimanere senza personale apostolico abbia convinto Lavigerie dell'opportunità di istituire dei seminari per la formazione dei religiosi necessari alla sua diocesi⁹⁸. Vedremo infatti che quando il cardinale chiederà il richiamo in patria dei cappuccini, giustificherà le sue precedenti obiezioni a questa misura con la mancanza di sacerdoti necessari a riempire i vuoti che si sarebbero creati nell'organico della missione⁹⁹. Comunque nel dicembre del 1888 Lavigerie fu costretto ancora una volta a rintuzzare il proposito dei cappuccini di abbandonare la Tunisia, spiegando che le motivazioni addotte l'anno precedente erano ancora valide e che quindi non era opportuno né possibile realizzare questo "changement radical". Del resto l'abbandono desiderato dai vertici dell'ordine avrebbe potuto ottenersi "peu à peu, par voie d'extinction et sans éclat" perciò Lavigerie approvava il trasferimento della missione tunisina alla provincia di Malta dalla quale potevano essere inviati ulteriori frati nella Reggenza. Ciò che era importante era il mantenimento in Tunisia dei quattro cappuccini italiani che ancora vi rimanevano¹⁰⁰. Come si è più volte ripetuto il problema era politico e proprio per questa ragione alla fine del 1888 Lavigerie aveva fatto pubblicare una propria memoria dove rispondeva alle accuse mossegli da alcuni giornali che stigmatizzavano il suo comportamento verso Sutter e la comunità italiana della Reggenza.

⁹⁶ AGC, H 100 II/4 (24 aprile 1887).

⁹⁷ SC BARBARIA, vol. 22, ff. 479-480 (22 maggio 1881).

⁹⁸ SC BARBARIA, vol. 22, f. 462 (2 novembre 1887).

⁹⁹ SC BARBARIA, vol. 22, f. 895 (2 novembre 1891).

¹⁰⁰ SC BARBARIA, vol. 22, f. 586 (31 dicembre 1888).

Nel gennaio 1891 il ministro generale dei cappuccini - Bernardo da Andermatt - visitò la Tunisia, venendo rassicurato da Lavigerie che “adesso le cose della Missione (andavano) bene” ed egli era contento dei cappuccini¹⁰¹. Queste parole non lasciavano intravedere la crisi che sarebbe scoppiata nel marzo-aprile successivo quando il sorgere di una serie di nuove difficoltà indusse il prelado francese ad un provvedimento estremo: la richiesta del totale rimpatrio dei cappuccini dalla Reggenza.

In effetti vari focolai di tensione erano scoppiati nell'arcivescovado. Padre Alessandro da Varazze rifiutava di trasferirsi da Biserta alla chiesa di Santa Croce di Tunisi supportato dai propri fedeli che - come avevano fatto qualche anno prima - firmarono una petizione per richiedere che egli rimanesse nella propria parrocchia, nella quale si trovava da ventuno anni¹⁰². Il provinciale di Malta, a cui era stato affidato “quello che resta(va)” della missione era costretto a richiamare il curato della parrocchia di Monastir e perciò chiedeva il permesso di consegnarla all'ordinario non avendo a disposizione alcun rimpiazzo¹⁰³.

Infine a La Goletta erano scoppiati dissensi tra un sacerdote maltese e il curato italiano, mentre la nomina di un viceprefetto, anch'esso italiano, non era affatto gradita a Lavigerie, che venne informato dal ministro residente Messicault e dal vicario generale - Tournier - della ostilità dimostrata da alcuni cappuccini verso di lui.

È possibile che la visita di padre Bernardo da Andermatt avesse galvanizzato gli animi dei frati italiani, i quali nel corso degli ultimi anni avevano dovuto ingoiare più di un rospo. Sta di fatto che Lavigerie non condivideva il decreto del 6 aprile 1891 che nominava padre Vincenzo da Costacciaro superiore regolare della missione e padri discreti Alessandro da Varazze e Barnaba da Visso, perciò il 29 aprile 1891 scrisse a Roma chiedendo il rimpatrio di tutti i cappuccini della Tunisia. Il cardinale motivava questo provvedimento con la impossibilità dell'ordine di forni-

¹⁰¹ IL POPOLO ROMANO, 9 luglio 1891.

¹⁰² SC BARBARIA, vol. 22, f. 399 (28 marzo 1887), f. 873 (s.d.), 897-900 (24 aprile 1891), f. 896 (4 maggio 1891).

¹⁰³ SC BARBARIA, vol. 22, f. 901 (19 aprile 1891).

re personale alla missione, impossibilità dovuta “ai danni arrecati (...) dalle leggi di soppressione” e dimostrata dalla incapacità di procurare un parroco alla chiesa di Santa Croce di Tunisi, presso la quale padre Alessandro si era rifiutato di trasferirsi¹⁰⁴.

I superiori dei cappuccini risposero stizzosamente a Lavigerie che dal 1887 i loro confratelli erano obbligati a rimanere nella Reggenza per volontà del pontefice e perciò non l'avrebbero lasciata che su ordine della Santa Sede¹⁰⁵. Il papa comunque accettò subito la proposta del porporato francese, anche se sperava che i frati partissero alla spicciolata e non simultaneamente, in modo da non provocare reazioni da parte della popolazione¹⁰⁶.

I superiori dei cappuccini si sottomisero con amarezza a questa decisione così in contrasto con quelle prese in precedenza dal Santo Padre e ordinarono al provinciale di Malta - padre Bernardo da Turrico - di recarsi “senza dilazione” a Tunisi per concordare con Lavigerie le modalità del ritiro dei propri frati. Egli doveva evitare accuratamente di favorire o provocare le proteste della popolazione, proteste che avrebbero reso l'ordine complice “dello scandalo che ne risulterebbe”¹⁰⁷. Per questo motivo si proibiva ai cappuccini di salutare personalmente i fedeli, così da evitare discriminazioni e soprattutto incidenti, poiché “chiasso e dimostrazioni” potevano far accusare quei religiosi di aver provocato disordini¹⁰⁸. Tuttavia vale la pena notare che le istruzioni ricevute dal provinciale disponevano anche che i frati dovessero “partir tutti immediatamente”¹⁰⁹, una misura che andava proprio nella direzione opposta. Era infatti inevitabile che la popolazione si opponesse ad una partenza simultanea e repentina che lasciava subodorare qualche intrigo francese. Di ciò era ben consapevole Bruno da Vinay - procuratore e commissario generale dei

¹⁰⁴ SC BARBARIA, vol. 22, f. 890 (7 giugno 1891).

¹⁰⁵ Il fatto che le posizioni si siano rovesciate rispetto alle crisi del 1883 e del 1887 fa sorgere il dubbio che ci siano state delle ragioni molto concrete che abbiano determinato questo ribaltamento degli atteggiamenti, tuttavia nei documenti da noi consultati non si sono trovate prove che supportino questa impressione.

¹⁰⁶ AGC, H 100 XIII/4 (8 giugno 1891).

¹⁰⁷ SC BARBARIA, vol. 22, f. 890 (7 giugno 1891).

¹⁰⁸ SC BARBARIA, vol. 22, f. 888 (8 giugno 1891).

¹⁰⁹ SC BARBARIA, vol. 22, f. 800 (7 giugno 1891), sottolineatura nell'originale.

minori - che nel deplorare il rimpatrio dei missionari aggiungeva: nondimeno non avverrà per colpa dei nostri Religiosi, se i fedeli della Tunisia, che tanto li amano, (...) saranno disgustati e scandalizzati (da questo allontanamento)”¹¹⁰. Un commento che sembra voler giustificare in anticipo un evento che forse solo a parole Bruno da Vinay non si augurava. Non è affatto da escludere che i cappuccini abbiano volutamente fatto scoppiare lo “scandalo” che affermavano di voler evitare, in modo poter porre di fronte agli occhi dell’opinione pubblica quella che ritenevano una profonda ingiustizia. La convinzione che l’ordine dovesse soggiacere ad un sopruso fu espressa dal procuratore generale dei minori al cardinale Simeoni dove osservò che avrebbe preferito veder abbandonata la missione “più decorosamente dieci anni (prima) quando ne fu mutata l’amministrazione, e non di esservi costretto dalla dura condizione di vedersi privato dei migliori soggetti, che venivano allontanati dalla missione sotto specie di (omissis), e vederne altri discacciati, ovvero diffamati. Questo fu il motivo che costrinse l’Ordine il 9 marzo 1887 a supplicare codesta S. Congre che permettesse il ritiro dei cappuccini dalla Tunisia”¹¹¹. La delusione di Bruno da Vinay era accentuata dal fatto che il cardinale francese nel gennaio precedente si era detto soddisfatto dei cappuccini e soltanto dopo la nomina del nuovo superiore regolare aveva sollecitato la partenza dei frati¹¹².

Il tanto temuto scandalo che mise in subbuglio la comunità cattolica della Reggenza scoppio effettivamente il 14 giugno 1891, sebbene non sia chiaro chi abbia informato anticipatamente i cappuccini della loro partenza, né chi abbia diffuso la notizia tra i fedeli. Su queste responsabilità si scatenò una ridda di polemiche che insieme a quelle sulla opportunità del ritiro si protrassero per buona parte dell’estate. I responsabili dell’ordine e quelli della diocesi si palleggiavano la colpa di aver provocato l’agitazione dei fedeli. I primi affermavano che era materialmente impossibile che i frati fossero stati avvertiti da Bernardo da Turrice prima dell’11 giugno,

¹¹⁰ SC BARBARIA, vol. 22, f. 832 (s.d.).

¹¹¹ SC BARBARIA, vol. 22, f. 887 (8 giugno 1891).

¹¹² Ibidem.

il giorno nel quale padre Burtin - il rappresentante di Lavigerie a Roma - si lamentò delle proteste causate a Tunisi dalla notizia del rimpatrio dei cappuccini, proteste che avrebbero indotto Lavigerie a “pubblicare una Circolare per discolparsi. Eppure fino al giorno 14 non vi era stata nessuna agitazione: bensì tutti la prevedevano certa!”¹¹³. Così scriveva alla Sacra Congregazione uno dei frati della Reggenza. Secondo i religiosi francesi invece, il provinciale di Malta aveva avvertito i suoi confratelli il 10 giugno tramite un telegramma e il giorno successivo con una lettera, lettera che secondo padre Antonino da Recchio - segretario generale per le missioni cappuccine - “non fu mai scritta”¹¹⁴. Questo stesso personaggio tuttavia ammise che il 12 giugno i frati della Tunisia avevano ricevuto un “avviso segreto” che li informava della loro prossima partenza¹¹⁵. Questa conferma purtroppo ha soltanto un valore limitato, poiché già il giorno precedente padre Burtin aveva lamentato la “grande agitazione” nella Reggenza¹¹⁶, senza contare che i cappuccini negheranno sempre di aver diffuso per primi la notizia del proprio ritiro¹¹⁷. In mancanza di prove conclusive si può soltanto affermare che entrambe le parti non ebbero un comportamento irreprensibile, cosa che non stupisce affatto, data la fredda ostilità che sempre aveva diviso il clero francese dai cappuccini della Tunisia. È assai probabile che il primo si sia dimostrato troppo precipitoso nel rendere noto il rimpatrio dei propri antagonisti e nel lamentarsi per le proteste che ancora non si erano verificate. D’altro canto i cappuccini non fecero niente per smentire la notizia: la circolare di Lavigerie non poteva essere negata, anche perché - come scrisse padre Giuseppe - era “quasi alla conoscenza di tutti”¹¹⁸; una affermazione che la dice lunga sull’atteggiamento dei regolari. Forse non divulgarono la notizia per primi, ma una

¹¹³ AGC, H 100 XIII/4 (14 giugno 1891), SC BARBARIA, vol. 22, f. 856 (30 giugno 1891); f. 881 (s.d.).

¹¹⁴ SC BARBARIA, vol. 22, f. 856 (30 giugno 1891).

¹¹⁵ SC BARBARIA, vol. 22, f. 881 (s.d.).

¹¹⁶ SC BARBARIA, vol. 22, f. 854 (s.d.).

¹¹⁷ SC BARBARIA vol. 22, f. 864 (s.d.); f. 881 (s.d.); ff. 885-886 (16 giugno 1891); f. 875 (26 giugno 1891); ff. 855-856 (30 giugno 1891), ff. 862-863 (30 giugno 1891); f. 853 (11 luglio 1891); f. 848 (15 luglio 1891).

¹¹⁸ SC BARBARIA, vol. 22, f. 885 (16 giugno 1891).

volta trapelata padre Barnaba da Visso fornì una copia della circolare di Lavigerie al giornale italiano “L’Unione”, che provvide immediatamente a pubblicarla con conseguenze facilmente prevedibili¹¹⁹.

Se si dà credito alla versione dei frati, i disordini sarebbero iniziati il 14 giugno 1891, quando a La Goletta le suore di San Giuseppe e i Fratelli delle Scuole Cristiane - tutti religiosi francesi – “nel vedere un Prete forestiero sospettarono, quindi cominciarono a parlare della decisione del Cardinale e la cosa incominci(ò) a passare da persona a persona”¹²⁰. Il giorno precedente infatti era stata diffusa tra il clero cattolico della Reggenza la circolare del capo della diocesi e quei religiosi, una volta visto il reverendo Lenou presentarsi al parroco di La Goletta, non tardarono a concludere che il primo era arrivato per prendere il posto del secondo. La notizia si sparse tra i fedeli provocando “grande effervescenza”. Essa si diffuse nel paese “in un baleno”, causando “dolore da non dirsi” e “grandissimo malumore”, tanto che “il popolo ne rimase indignato e cominciò a tumultuare”¹²¹. A La Goletta e a Tunisi la connotazione era vivissima, pianti e grida contro Lavigerie giungevano dalla folla: “Dio mio quante imprecazioni gli gettano!”, scrisse un cappuccino che aveva assistito alle proteste dei fedeli¹²². Ma le manifestazioni non si limitavano a questo, “si è chi vuole fare dei scismi, chi vuole spoliare la chiesa, chi vuole uccidere a chiunque entra in essa, chi vuole levare i figliuoli e figliuole dalle scuole cristiane e via discorrendo”¹²³.

Il cardinale francese partì da Tunisi per recarsi ad Algeri il 15 giugno, ufficialmente per motivi di salute, ma con più probabilità per evitare il confronto con gli italiani inferociti. Ciò tuttavia non gli risparmiò delle amarezze: nel congedarsi dai suoi collaboratori, egli venne salutato con allusioni poco cortesi da padre Barnaba da

¹¹⁹ P. SOUMILLE, *Lavigerie...*, cit., p. 225.

¹²⁰ SC BARBARIA, vol. 22, f. 885 (16 giugno 1891).

¹²¹ SC BARBARIA, vol. 22, f. 875 (26 giugno 1891); f. 856 (30 giugno 1891).

¹²² SC BARBARIA, vol. 22, f. 885 (16 giugno 1891).

¹²³ SC BARBARIA, vol. 22, f. 885 (16 giugno 1891).

Visso, che fu messo alla porta senza tanti complimenti¹²⁴. Con la partenza di Lavigerie la patata bollente passò dunque a Tournier, che dovette fronteggiare una difficile situazione complicata dalle pubbliche manifestazioni di simpatia verso i cappuccini e dalle manovre del provinciale di Malta che cercava di ritardare la partenza dei frati nella speranza che l'evolversi della situazione inducesse la Santa Sede a tornare sulla sua decisione. La situazione era assai tesa, il 15 giugno gli italiani organizzarono a Tunisi una grande manifestazione per protestare contro il rimpatrio dei cappuccini¹²⁵. Nel corso del comizio venne formata una commissione che - capeggiata dal conte Raffo - alcuni giorni dopo si sarebbe recata a Roma per supplicare il papa di far rimanere nella Reggenza quei frati, mentre allo stesso scopo si inviarono telegrammi alla Santa Sede e a Lavigerie e si firmarono petizioni. Tournier minimizzava le proteste dei fedeli, affermando che il comizio era stato organizzato "da un comitato composto in gran parte da massoni, ebrei, protestanti" e dichiarando che il malumore sarebbe scomparso rapidamente una volta partiti i cappuccini. Per questa ragione il vicario generale cercò di accelerare il rimpatrio dei frati, ma i suoi propositi si scorarono con l'atteggiamento del provinciale di Malta che, al contrario, intendeva prendere tempo, contando in un ripensamento del Vaticano.

Il 20 giugno 1891, dopo tre giorni dal suo arrivo nella Reggenza, padre Bernardo da Turrigo scrisse alla Propaganda Fide che gli era impossibile eseguire gli ordini di rimpatrio "per la ragione che le colonie Maltesi e Italiane sono così irritate ed esiste un tale fermento da spaventare il più coraggioso uomo del Mondo". Al suo arrivo in Tunisia egli era stato accolto "da numerosissima popolazione che tutta ir-

¹²⁴ P. SOUMILLE, *Lavigerie...*, cit., pp. 222-223.

¹²⁵ SC BARBARIA, vol. 22, ff. 885-886 (16 giugno 1891) e f. 881 (s.d.). Secondo P. SOUMILLE, *Lavigerie...*, cit., pp. 222-223 e E. DE LEONE, op. cit., p. 337 la manifestazione si sarebbe tenuta il giorno 16 giugno. Il Primo autore, utilizzando la cronaca di un giornale francese ("La Dépêche Tunisienne") parla di sole 500 persone riunitesi a Tunisi, mentre il secondo storico definisce la manifestazione "affollato comizio", per padre Giuseppe "l'intera città" si sarebbe raccolta per testimoniare la sua opposizione alla partenza dei cappuccini, cfr. SC BARBARIA, vol. 22, ff. 885-886 (16 giugno 1891).

ritata” chiedeva che venissero ritirati i cappuccini della Tunisia, altrimenti egli stesso avrebbe rischiato la vita. Il provinciale continuava dicendo che la circolare di Lavigerie aveva causato un “furore” difficile da immaginare: “Financo gli Ebrei minacciano le più terribili rappresaglie se si rimuovono i Cappuccini dalla Tunesia (sic)”. Alla luce di tutto ciò egli chiedeva nuove disposizioni, sottolineando che era “affatto impossibile senza gravissimi danni nella Nostra Santa Religione, e senza spargimento di sangue (sic!), mettere in esecuzione gli ordini ricevuti di consegnare al rappresentante del Cardinale i differenti Ospizi tenuti dai P.P. Cappuccini e licenziare i Padri pacificamente”¹²⁶. È chiaro che il provinciale aveva esagerato il clima di tensione trovato in Tunisia per giustificare la sua richiesta di nuovi ordini, ma anche Tournier - confermò in una lettera a Lavigerie - che si era verificato un incidente allo arrivo di padre Bernardo, dandone però una versione molto meno drammatica: una cinquantina di maltesi avrebbe inneggiato ai cappuccini, mentre il provinciale di Malta sbarcava a La Goletta; un evento - secondo il vicario generale - “né grave, né pericoloso”¹²⁷. In effetti è impossibile non rilevare che le fonti francesi ridimensionano e sminuiscono costantemente gli incidenti e le manifestazioni di solidarietà verso i frati minori¹²⁸, mentre dalle lettere inviate alla Sacra Congregazione da questi ultimi risulta una situazione assai tesa, caratterizzata da un clima di eccitazione e nervosismo. È difficile dubitare che i cappuccini non abbiano teso ad esagerare la gravità delle agitazioni, anche a causa dello sdegno generato da un provvedimento che avvertivano come profondamente ingiusto. Tuttavia le loro descrizioni sono sufficientemente dettagliate da risultare - a meno che non si vogliano considerare delle spudorate menzogne - più verosimili delle asettiche relazioni francesi. Padre Giuseppe da Perugia il 16 giugno 1891 scriveva alla Sacra Congregazione di temere sommosse qualora i cappuccini fossero costretti ad abbandonare la Reggenza, aggiungendo che padre Alessandro da Biserta, salito in carrozza per

¹²⁶ SC BARBARIA, vol. 22, f. ? (20 giugno 1891).

¹²⁷ Citato da P. SOUMILLE, *Lavigerie...*, cit., p. 225.

¹²⁸ Le lettere di Lavigerie, Tournier, ecc. e le cronache dei giornali francesi della Reggenza.

recarsi a Tunisi, era stato rincorso dai fedeli e ricondotto alla sua abitazione¹²⁹. Il frate continuava dicendo che la popolazione cattolica era scandalizzata dallo scontro all'interno della chiesa della Reggenza e commossa per il trattamento subito dai cappuccini. Questi erano amati e rispettati "ad onta di ogni sforzo" che il clero di Lavignerie faceva per denigrare i frati. Secondo padre Giuseppe era la "grande gelosia che i Preti hanno contro di noi" che aveva indotto il cardinale francese a chiedere il ritiro dei cappuccini. L'umile monaco non brillava per perspicacia nell'individuare le ragioni di questa misura, ma si dimostrò buon profeta nel prevedere che il clero secolare avrebbe cercato di allontanare soprattutto padre Barnaba, "essendogli più di qualunque altro sul naso"¹³⁰. Una previsione che si dimostrerà esatta.

Tra i frati c'era anche chi aveva accolto la notizia del rimpatrio con rabbia molto poco cristiana. Padre Vincenzo da Costacciaro era così indignato e furente che la sintassi della sua lettera scritta alla Propaganda Fide il 17 giugno 1891 risulta così scorretta da rendere talvolta poco chiaro il contenuto della sua relazione. Nel dare la sua versione dei fatti, il frate sottolineava l'eccitazione dei fedeli, chiedendo che il ritiro dei cappuccini venisse annullato o almeno eseguito "in un tempo più opportuno", così da calmare la popolazione cattolica "già troppo irritata". Egli non era riuscito a calmarne lo sdegno e la rabbia, poiché "ora nessuno vuole ascoltarmi che ne avverrà non lo so neppure io, ma temo grandi disastri". Padre Vincenzo era comunque particolarmente furioso contro Lavignerie, il cui comportamento - a suo dire - aveva esasperato gli italiani della Tunisia. Il cardinale avrebbe mostrato in pubblico durezza d'animo e indifferenza verso le "lacrime e pianti che si versavano da tutti", inoltre avrebbe detto al superiore dell'ospizio di Tunisi: "se mando via i Cappuccini è per la tua lingua". Riguardo alla pastorale di Lavignerie, padre Vincenzo affermava poi che "comincia colle bugie e finisce colle menzogne", poiché se era vero che i cappuccini mancavano di personale, era altrettanto vero che erano rimasti sotto la loro gestione soltanto quattro ospizi e non di più come affermava

¹²⁹ SC BARBARIA, vol. 22, f. 686 (16 giugno 1891).

¹³⁰ SC BARBARIA, vol. 22, f. 886-887 (16 giugno 1891).

invece il cardinale. Il frate ammetteva che il proprio ordine aveva chiesto cinque anni prima il ritiro dei suoi missionari dalla Reggenza, ma soltanto perché era “meglio levarci tutti di un colpo che mandarci via poco a poco a forza di calunnie ecc, ecc”.

Padre Vincenzo concludeva dichiarando di non avere alcuna intenzione di andarsene, anche perché la sua salute non glielo permetteva. Egli soffriva di diabete, malattia che era peggiorata in conseguenza degli ultimi eventi e nei conventi italiani riteneva di non potersi alimentare adeguatamente¹³¹!

La decisione con la quale il frate si opponeva al proprio rimpatrio è indicativa delle speranze che si riponevano in una revoca del provvedimento da parte del pontefice. Proprio per ottenerla il 19 giugno 1891 era partita alla volta di Roma la delegazione guidata dal conte Raffo, il quale qualche giorno prima aveva scritto anche a Lavigerie, chiedendogli di soprassedere nei suoi progetti¹³². Il cardinale fece rispondere allo italiano che più di una volta si era opposto con vigore al ritiro dei cappuccini, ma ora la situazione si era fatta insostenibile, la distruzione dei noviziati nella penisola rendeva impossibile ottenere rimpiazzi per la Tunisia, mentre adesso egli aveva a disposizione clero secolare anche italiano e maltese per poter ricoprire gli incarichi rimasti vacanti¹³³.

Colpisce che Lavigerie abbia pensato di ricorrere anche a religiosi non francesi, e a meno che non si trattasse di una bugia volta a calmare le acque, si deve dedurre che tale personale dava sufficienti garanzie di antiitalianità. I maltesi erano notoriamente devoti fino al fanatismo, cosa che li rendeva profondamente ostili verso il paese che aveva cancellato il potere temporale del papa, mentre per la stessa ragione anche tra il clero italiano non era facile trovare simpatizzanti per il regno dei Savoia. Anche la stampa francese della Reggenza sottolineava efficacemente che le disgrazie dell'ordine cappuccino erano da imputare alla legislazione anticlericale del go-

¹³¹ SC BARBARIA, vol. 22, ff. 883-884 (17 giugno 1891).

¹³² P. SOUMILLE, Lavigerie..., cit., p. 225.

¹³³ Ibidem, SC BARBARIA, vol. 22, ff. 878 (s.d.).

verno di Roma, ma come già si è detto appare davvero strano che la Propaganda Fide non sia riuscita a raccogliere pochi frati da inviare in Tunisia. È assai probabile che la Santa Sede intendesse assecondare l'obiettivo di Parigi e di Lavigerie di porre la chiesa della Reggenza completamente sotto il controllo francese, nella consapevolezza che ormai quella regione era saldamente in mano ai transalpini. Questi avevano sempre considerato i cappuccini come elemento ostile e non assimilabile: come scrisse Tournier, "essendo tutti italiani (sic), essi contribuivano a mantenere l'influenza italiana nella Reggenza. L'Italia aveva la sua posta, le sue scuole, il suo collegio, la sua camera di commercio, diverse società di beneficenza, la sua musica, ecc. Essa voleva anche la sua chiesa. Questa chiesa era quella dei Cappuccini che non si riconosceva che sotto il nome di chiesa italiana. Era un centro molto importante di influenza per l'Italia"¹³⁴.

Le preoccupazioni della Francia non erano ingiustificate; benché da dieci anni essa avesse il controllo della Tunisia, l'Italia si era sempre rifiutata di riconoscere il protettorato, mentre i suoi cittadini continuavano a costituire la comunità europea più numerosa della Reggenza, ammontando nel 1891 ad almeno 30.000, contro i neppure 20.000 francesi, metà dei quali militari del corpo di occupazione¹³⁵.

Nonostante le proteste e le agitazioni, la Santa Sede non revocò l'ordine di rimpatrio dei cappuccini, i quali nel luglio 1891 dovettero, con estrema amarezza, abbandonare la Tunisia. Si trattava forse di un evento inevitabile, dal momento che è indiscutibile l'incapacità dello ordine di fornire il personale alla missione della Reggenza. Tuttavia rimane il dubbio che il Vaticano non abbia voluto risolvere il problema a favore dei cappuccini, preferendo assecondare gli scopi di Lavigerie e della Francia. Entrambi avevano mirato a lungo all'espulsione dei frati dalla chiesa tunisina e sebbene a tappe e con difficoltà, alla fine raggiunsero questo obiettivo. In ciò furono favoriti dai pessimi rapporti tra l'Italia e la Santa Sede, tuttavia va ri-

¹³⁴ P. SOUMILLE, *Lavigerie...*, cit., p. 229.

¹³⁵ G. LOTH, *Le peuplement italien en Tunisie et en Algerie*, Parigi, 1905, pp. 81-84; P. SOUMILLE, *Européens...*, cit., pp. 10-11.

levato il fine senso politico del cardinale francese, che seppe sfruttare con molta accortezza l'appoggio del Qual d'Orsay e le opportunità che la situazione politica gli offriva. Soltanto alla fine della vicenda egli dimostrò una rudezza insolita, forse era stufo dell'atteggiamento ostile dei cappuccini e soprattutto ora aveva la possibilità di rimpiazzarli con un clero a lui fedele.

Riferimenti bibliografici

BAUNARD F., *Le Cardinal Lavigerie*, Volume II, Parigi, 1895

CANAL A., *La littérature et la presse tunisiennes*, Parigi, 1929

CAPARRELLI F., *Civiltà italiana in Tunisia*, Roma, 1939

CRESTI F. (a cura di), *Documenti sul Maghreb dal XVII Secolo. Archivio Storico della Congregazione "De Propaganda Fide", "Scritture Riferite nei Congressi – Barbaria"*, Perugia, 1988

DEAN O'DONNELL J., *Lavigerie in Tunisia, the interplay of imperialist and missionary*, Athens (USA), 1979

DE LEONE E., *La Colonizzazione dell'Africa del Nord*, Volume I, Padova, 1957

DES ARCS A., *Mémoires pour servir à l'histoire de la mission des Capucins dans la Régence de Tunis (1624-1865)*, Roma, 1889

FILESI T., *L'attenzione della Sacra Congregazione nell'Africa Settentrionale*, in *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide memoria rerum, 350 anni al servizio delle missioni (1622-1972)*, volume III, Roma-Friburgo-Vienna, 1975

GANIAGE J., *Les origines du protectorat français en Tunisie (1861-1881)*, Parigi, 1959

GAYDA V., *Gli italiani della Tunisia*, in "Giornale d'Italia", 15 dicembre 1938

IL POPOLO ROMANO, 9 luglio 1891

LOTH G., *Le peuplement italien en Tunisie et en Algérie*, Parigi, 1905

MACK SMITH D., *Storia d'Italia (1861-1969)*, Roma-Bari, 1987

RENAULT P., *Le Cardinal Lavigerie 1825-1892, l'Eglise, l'Afrique et la France*, Parigi, 1992

ROMANO S., *Disegno della Storia d'Europa dal 1789 al 1989*, Milano, 1994

SOUMILLE P., *Européens de Tunisie et questions religieuses (1892-1901). Etude d'une opinion publique*, Parigi, 1975

SOUMILLE P., *Lavigerie et les Capucins Italiens en Tunisie de 1875 à 1891*, in BLE, CXV/3, 1994

SOUMILLE P., *Les multiples activités d'un prêtre français au Maghreb: l'Abbé François Bourgade en Algérie et en Tunisie de 1838 à 1858*, in *Histoires d'Outre-Mer*, Mélanges en l'honneur de Jean-Louis Miège, volume I, Aix en Provence, 1992

SPADOLINI G., *Coscienza laica e coscienza cattolica. Le due Rome tra '800 e '900*, Firenze, 1987

TOURNIER J., *Le Cardinal Lavigerie et son action politique (1863-1892)*, Parigi, 1919

Fonti archivistiche

Archivio Storico della Sacra Congregazione "De Propaganda Fide" - fondo "Scritture Riferite nei Congressi - sottoserie Barbaria", voll. 21 e 22

Archivi dell'Opera Francese per la Propaganda della Fede di Lione, G 124 (26 agosto 1876)

Archivi Generali dell'Ordine dei Cappuccini di Roma. H 100, IV/1 (19 luglio 1881); H 100, I/7,1254 (9 agosto 1881); H 100, IV/1 (10 ottobre, 14 ottobre, 26 ottobre e 16 novembre 1881); H 100, II/4 (1986); H 100, XIII/3 (1885); H 100, IV/1 (14 ottobre 1881); H 100 II/4 (24 aprile 1887); H 100, XIII/4 (8 giugno 1891); H 100, XIII/4 (14 giugno 1891).

SC BARBARIA, vol. 22, ff. 391-392

Roma 9 Marzo 1887

Eminenza Rma

Il Sottoscritto Ministro Generale dei Cappuccini, attesa la scarsità dei missionari, e il bisogno che ha l'Ordine di concentrare le sue forze per provvedere le vere Missioni, toma a supplicare cotesta S.C. che voglia permettere il pronto ritiro dei Missionari Cappuccini dalla Tunisia.

Questa misura è richiesta altresì dal decoro dell'Ordine gravemente compromesso dal fatto che i detti Missionari vengono discacciati uno dopo l'altro ad insaputa del Sottoscritto, con vari pretesti, ed anche con imputazioni che sono state trovate esagerate o false. Quindi l'Ordine non può tollerare che siano sepolti nel disonore due secoli e mezzo di martirio e fatiche, di stenti e privazioni di ogni genere, con cui i suoi Missionari fondarono quella Cristianità, e la portarono a tale sviluppo pel numero dei fedeli delle Chiese, Scuole, e Orfanotrofi (come (omissis) esprime il Breve dei 20 Novembre 1884 per la Restaurazione della Sede di Cartagine), ed anche per le sue rendite temporali, che poté cambiare il suo carattere transitorio di Missione in quello stabile di Archidiocesi.

Nel ritirarsi però i Cappuccini dalla Tunisia, il Sottoscritto crede di non offendere il diritto di alcuno, se ritirerà anche le carte degli Archivi riguardanti l'Ordine e le cose ad uso dei Religiosi. Dopo ciò passa all'onore di baciarle riverentemente la S. Porpora, e sottoscrivere con profonda venerazione.

Di V. Eminenza Rma

Umilmo e Devno Servitore
fr. Bernardo da Andermatt
Min. Gle Cap. G.

A Sua Eminenza Rma
il Card. Giovanni Simeoni
Prefetto della S.C. di Propaganda

S.C. BARBARIA, vol. 22, f. 63 (omissis)

Tunisi 23 ottobre 1883

Caro amico

Le scrivo dalla Goletta, ove ho accompagnato il virtuoso P. Vitale, che definitivamente si ritira in Provincia e con massimo mio dispiacere. Ora siamo rimasti tre, e con un peso insopportabile. Ho scritto a Propag. che non potendosi, o non volendosi rafforzare questa missione con elemento italiano, mi si conceda, la licenza di ritirarmi in Provincia per piangere i miei peccati in una cella, Caro amico. L'è questa una infelicissima Missione. Io non credeva giammai che sarebbe stata abbandonata da tutti. In questo modo non si può governare. Dunque meglio starne lontano e perdere tutto il ben fatto in 18 anni. Gesù, che (omissis) i mori, saprai qui perdonarmi.

L'abbraccio mi creda

(omissis) Umo
F. Salvatore

S.C. BARBARIA, vol. 22, f. 403

Roma 21 Aprile 1887

Eccellenza Rma

Il Sottoscritto Ministro Generale dei Cappuccini accusa ricevimento del suo venerato ufficio del 19 del corrente n° 1966, e si rassegna ad aspettare l'arrivo dell'Emo Card. Lavigerie per trattare a voce intorno al ritiro dei Cappuccini dalla Tunisia.

Quanto alla cessione di Sira, desidererebbe, che questa si protraesse, finché venga la risposta favorevole dei Rmi Ordinar di Naxos e di Scio, non sembrandogli troppo conveniente che la Missione si ritiri da Sira, rimanendo negli altri due luoghi meno importanti.

Pregando V. Ecc. Rma di recare tuttociò e notizia dell'Emo Card. Prefetto, Le bacio riverentemente il S. Anello, e si soscrive con profondo rispetto.

Di V. Eccellenza Rma

Umilmo e Devmo Servitore
Fr. Bernardo da Andermatt
M. Gle Cap.

A Sua Eccellenza Rma
Mons. Domenico Jacobini
Arciv. di Tiro, Segretario della S.C. di Propaganda

III

LES FRANCISCAINES EN LYBIE A LA MOITIE DU XIX^{ème} SIECLE

Cinzia Buccianti

1. Par cette contribution - qui fait partie d'une recherche plus vaste sur l'histoire de la mission franciscaine en Lybie au cours du XIX^{ème} siècle - nous avons voulu anticiper l'analyse de quelques événements advenus entre 1876 et 1897, lapse de temps pendant lequel cette communauté religieuse s'est développée d'une façon significative et qu'il a été possible d'étudier surtout à travers une vaste série de documents faisant partie des "Ecritures Référées lors des Congrès", rubrique "Barbarie"¹ conservées aux Archives historiques de la Congrégation Sacrée "De Propaganda Fide" à Rome².

2. Les origines de la mission franciscaine en Lybie remontent au XVII^{ème} siècle, quand la Propaganda Fide avait envoyé les premiers frères en Afrique du Nord afin d'apporter le réconfort religieux aux esclaves chrétiens capturés par des corsaires barbaresques qui régnaient sur la Méditerranée.

C'est seulement au cours des premières décennies du XIX^{ème} siècle que les puissances européennes réussirent à anéantir la piraterie musulmane et à imposer la libération de leurs compatriotes tenus prisonniers; certains d'entre eux, toutefois, préférèrent s'établir en Afrique plutôt que de retourner dans leur patrie.

¹ Appelé ici SC BARBARIA.

² L'étude de ces sources documentaires est facilitée par le regeste supervisé par F. CRESTI, Documenti sul Maghreb dal XVII al XIX Secolo. Archivio Storico della Congregazione "De Propaganda Fide". "Scritture Riferite nei Congressi - Barbaria", Perugia, 1988.

En 1873, la population de Tripoli n'était pas particulièrement homogène; la ville comptait environ 22.000 habitants, mais parmi eux 10.000 étaient juifs (dont beaucoup d'origine européenne), alors que le nombre des catholiques ne s'élevait qu'à 2.300 personnes³. Cette communauté était principalement constituée de Maltais aux activités modestes: le plus souvent artisans, pêcheurs ou maçons⁴. Peu instruits, ils étaient dévots à l'extrême et très hostiles à l'Italie, car cette dernière avait éliminé le pouvoir temporaire de l'église "alla quale erano attaccati fino al fanatismo" (à laquelle ils étaient attachés jusqu'au fanatisme)⁵.

Parmi les 6.000 européens qui vivaient à Tripoli en 1879, le groupe le plus nombreux - après les Maltais - était celui des Italiens, évalués à environ 500 personnes⁶. Toutefois, tous n'étaient pas catholiques; il y avait en effet beaucoup de juifs, - dont pas mal d'entre eux étaient originaires de Livourne - qui avaient fondé quelques unes des maisons commerciales les plus importantes de Lybie⁷.

Malgré la longue permanence des missionnaires franciscains sur ce territoire, la communauté chrétienne était, comme nous pouvons le voir, bien réduite. C'était dû au fait que la présence des frères - là comme dans d'autres pays islamiques non soumis aux européens - était tolérée par les autorités et la population musulmane à condition qu'ils ne fassent pas oeuvre de prosélytisme⁸ et qu'ils se limitent donc au soin des âmes des catholiques qui vivaient surtout à Tripoli. Comme l'a écrit un moine en 1885: "è(ra) proibita la predicazione in pubblico e non si (poteva) entrare in discussione sul maomettanesimo, anzi neanche parlarne" (il est (était) interdit de

³ M. ROSELLI, Un arciduca austriaco in Libia, in "Rivista Coloniale", 31 octobre 1913, pp.209-217. Le rapport annuel sur la mission de 1874 indique 20.000 habitants à Tripoli et 15.000 à Benghazi. Père Angelo évalue le nombre de catholiques dans ces deux villes à 3.000 et 4.000 respectivement, tandis que Homs en aurait eu trente; cfr. SC BARBARIA, vol. 20, f. 780, s.d. (1874).

⁴ F. CORÒ, La Libia nei settantasci anni di dominio turco (1835-1911), Tripoli, 1937, p.6.

⁵ E.DE LEONE, La colonizzazione dell'Africa del Nord, tome II, Padova, 1960. p.294.

⁶ Ibidem, p. 320.

⁷ E.ROSSI, La colonia italiana a Tripoli nel secolo XIX, in "Rivista delle Colonie Italiane", IV, n.12, décembre 1930, p. 1062.

⁸ H. JEDIN, Storia della Chiesa, vol.VII - La Chiesa all'epoca dell'assolutismo e dell'illuminismo XVII-XVIII secolo, Milano 1987, p.312.

prêcher en public et on ne (pouvait) pas discuter du mahométisme, pas même le mentionner)⁹. Ceci était sans doute la caractéristique la plus remarquable et en même temps la plus anormale de la mission franciscaine, guidée à nouveau, en 1876 - après cinq ans passés en Egypte du Sud - par père Angelo Maria da S.Agata¹⁰; il fut le préfet qui a réussi, plus qu'aucun autre, grâce à son activité laborieuse et infatigable, à développer et étendre les activités de sa communauté religieuse¹¹.

Il avait déjà été à la tête de la mission de 1850 à 1871, mais par la suite il avait préféré l'abandonner à cause de rudes contrastes avec quelques-uns de ses subordonnés qui supportaient mal son caractère dur et autoritaire et qui contestaient son administration financière¹².

Le successeur de Père Angelo n'avait pas l'énergie de ce dernier et il dut en plus affronter des calamités terribles comme le typhus, la famine et la peste. Il prétendait aussi guider la mission de Benghazi, alors que la plupart de ses activités se déroulaient à Tripoli, où était concentrée la majorité des catholiques résidant en Lybie. C'est justement cet étrange comportement qui poussa la Propaganda Fide à rappeler Père Angelo à la tête de son ancienne préfecture¹³. Père Angelo débarqua donc à Tripoli le 22 juin 1876, accueilli avec une joie immense et "con segni di vivo giubilo dai Religiosi Missionari, dalle Suore, dal Pascià Governatore di questa Reggenza, dal Corpo Consolare, e da tutto il Popolo" (avec des signes de jubilation de la part des Religieux Missionnaires, des Soeurs, du Pacha Gouverneur de cette Régence, du Corps Consulaire et de tout le peuple)¹⁴.

⁹ SC BARBARIA, vol.22, ff.283-284 (15 avril 1885).

¹⁰ T. FILESI, L'attenzione della Sacra Congregazione per l'Africa settentrionale. in *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide memoria remm. 350 anni al servizio delle missioni (1622-1972)*, vol.III, Roma-Friburgo-Vienna, 1975, p. 161.

¹¹ C. BERGNA, *La missione francescana in Libia*, Tripoli, 1924, p. 124. Le terme "prefetto apostolico" (préfet apostolique) désigne la personne qui est à la tête d'une mission, le "prefetto generale" (préfet général) était à la tête de la Congrégation Sacrée De Propaganda Fide.

¹² C. BERGNA, cit., p. 151; SC BARBARIA, vol. 20, f. 319 (11 janvier 1870) et f. 368 (20 décembre 1870).

¹³ T. FILESI, cit., p. 163.

¹⁴ SC BARBARIA, vol. 20, f. 946 (12 juillet 1876).

3. La mission que Père Angelo revenait à diriger était composée de deux paroisses: celle de Benghazi et celle de Tripoli où était situé son centre principal. Là, outre une église, les frères possédaient un couvent, un hôpital avec une chapelle, une maison où habitaient les soeurs de St. Joseph de l'Apparition, le tout d'une valeur d'environ 100.000 francs (sans compter l'église). A ces structures s'ajoutèrent ensuite deux habitations louées, plus un terrain "ad uso orto" (à usage de jardin) - avec une ferme - qui avait été acheté pour y ériger une chapelle "a comodo di molti Cattolici in quelle vicinanze dimoranti" (utile à beaucoup de catholiques habitant dans les parages)¹⁵. Les frères avaient ensuite obtenu la location, de la part du gouvernement ottoman, de deux locaux, dont un utilisé comme école, tandis que l'autre était sous-loué et procurait une somme égale à celle que demandait l'administration turque pour les deux fonds, à savoir soixante-huit francs par an.

Les missionnaires avaient également organisé à Tripoli deux écoles de garçons: "una pei poveri affidate ad un Maltese dal quale ricevono gratuitamente i primi elementi di lettura, scrittura e storia sacra" (une pour les pauvres confiée à un Maltais qui leur enseignait gratuitement les premiers rudiments de la lecture, l'écriture et l'histoire sacrée) et l'autre qui était dirigée par un enseignant venu exprès de Rome. Ce dernier apprenait aux enfants "lettura, scrittura, grammatica, composizione italiana, storia sacra, aritmetica e geografia" (la lecture, l'écriture, la grammaire, la composition italienne, l'histoire sacrée, l'arithmétique et la géographie). Parmi les trois écoles de filles gérées par les soeurs de St. Joseph, une seule était gratuite "e vi si insegna italiano, lettura, scrittura e grammatica oltre ai lavori femminili; e nelle due altre Scuole s'insegna in italiano ed in francese grammatica e composizione, insieme ai primi elementi di Aritmetica e di Geografia e lavori donneschi. Nella scuola francese intervengono anche dodici fanciulle fra Scismatiche ed Ebree. In tutte le scuole si insegna la Dottrina Cristiana in italiano" (et on y enseignait l'italien, la lecture, l'écriture, la grammaire ainsi que les travaux féminins; dans les deux autres écoles, on enseignait en italien et en français la grammaire et la com-

¹⁵ SC BARBARIA, vol. 20, f. 1003 (3 février 1877).

position ainsi que les premiers rudiments d'arithmétique et de géographie, plus les travaux féminins. Douze petites filles schismatiques ou juives fréquentaient également l'école française. Dans toutes les écoles on enseignait la Doctrine Chrétienne en langue italienne)¹⁶.

A Benghazi, les franciscains avaient construit une église, un couvent, une habitation pour les soeurs de St. Joseph et ils étaient en train d'y édifier lentement un hôpital et un nouveau siège pour les religieuses. La mission possédait également - à trois milles de la ville - un grand terrain "coltivato ad orto" (utilisé comme jardin) qui avait été très bien soigné par le préfet précédent, mais que Père Angelo considérait "di nessun profitto, anzi di aggravio perché i suoi pozzi sono tutti salmastri" (d'aucun profit, au contraire, une charge car ses puits sont tous saumâtres)¹⁷.

A Benghazi aussi la mission avait fondé trois écoles, une de garçons dirigée par un franciscain et deux de filles gérées par les soeurs de St. Joseph. Selon les estimations de père Angelo, au début de 1877 vivaient à Tripoli 4.400 catholiques, la plupart maltais, "mille dei quali altro non parlano che il loro dialetto" (dont mille ne parlaient que leur dialecte). A Benghazi, par contre, les fidèles étaient environ trois cents, à Slitten une vingtaine, quatre à Misurata, six à Derna. Enfin, environ soixante catholiques habitaient à Homs en été, mais il en restait "appena venti" (à peine vingt) en hiver¹⁸. Le soin des âmes de toutes ces personnes était confié à onze missionnaires: cinq prêtres (y compris le préfet) et six frères laïques, dont quelques-uns recouvraient des charges spéciales tels qu'architectes, tailleurs de pierres, jardiniers, cuisiniers. Quatre frères, dont trois laïques, étaient détachés à Benghazi et dirigés par un vice-préfet. Les moines étaient tous originaires d'Italie alors que les onze soeurs de St. Joseph de l'Apparition venaient de France. Elles géraient les hôpitaux et les écoles de filles, elles étaient entretenues par la mission et dépen-

¹⁶ SC BARBARIA, vol. 20, ff. 1004-1005 (3 février 1877).

¹⁷ SC BARBARIA, V01. 20, f. 1004 (3 février 1877).

¹⁸ SC BARBARIA, vol. 20, f. 1005 (3 février 1877).

daient du préfet. Telle était, donc, la situation de la mission franciscaine en Lybie quelques mois avant le retour de père Angelo à Tripoli¹⁹.

4. Si l'accueil réservé au nouveau préfet fut particulièrement chaleureux, la satisfaction de ce dernier se dissipa quand il découvrit les difficultés économiques qu'il héritait de l'administration précédente de père Girolamo de Monte San Savino. En vérité plusieurs mois furent nécessaires pour venir à bout d'une situation comptable très confuse que père Ferdinando de Florence refusait de montrer au nouveau préfet tant qu'il n'aurait pas fini de régler les livres de comptes.

En janvier 1877, père Angelo écrivit à la Congrégation Sacrée, s'y plaignant d'une telle situation et illustrant dans un compte-rendu détaillé comment la mission, sur la base des informations qu'il possédait, était arrivée à un passif de 11.014 francs²⁰. Ces critiques ont probablement eu une suite puisque père Girolamo sentit le besoin, au mois de mars de la même année, de fournir sa version au Ministre Général des Mineurs. Il écrivit du Caire un compte-rendu détaillé dans lequel il contestait les affirmations de père Angelo, déclarant avoir quitté la mission avec un actif de 931 francs et protestant pour ne pas avoir eu le temps de régler les livres de comptes: "primieramente io partivo senza che avessi avuto agio di una sola settimana per assestare i libri dell'Amministrazione" (tout d'abord je suis parti sans avoir eu une seule semaine de libre pour compléter les livres de comptes de l'Administration)²¹. Le ton justificateur de la lettre de père Girolamo et son âpre référence au passif de 7.000 francs que père Angelo avait laissé à la fin de son premier mandat nous amènent à croire qu'il avait de bonnes raisons pour se plaindre de la situation économique de sa mission, opinion qui fut confirmée par un document successif dans lequel le nouveau préfet confute les affirmations de son prédécesseur, l'accusant de n'avoir jamais rédigé un bilan annuel et même de mentir: "questo chiamasi in buo-

¹⁹ SC BARBARIA, vol. 20, ff. 1003-1006 (3 février 1877).

²⁰ SC BARBARIA, vol. 20, ff. 999-1000 (17 janvier 1877).

²¹ SC BARBARIA, vol. 20, f. 1032 (25 mars 1877).

na lingua svisare le cose, scambiare il vero col falso” (ceci s’appelle en langage correct déformer les choses, échanger le vrai contre le faux)²².

Qu’avant le retour de père Angelo on ait donné peu de poids à une administration financière correcte, c’est un fait confirmé par “la grande irregolarità nei libri di amministrazione ed una poca cautela nelle spese” (la grande irrégularité des livres comptables et le peu d’égards pour les dépenses) que le préfet remarqua dans la paroisse de Benghazi l’été de 1877. Il avait décidé de s’y rendre, alarmé par les appels de père Lorenzo dalle Spianate, selon lequel il semblait que là-bas ils “man-casse di tutto, che avesse debiti e (fosse) senza un soldo in cassa” (manquaient de tout, ils avaient des dettes et n’avaient plus un sou dans leur caisse). A sa requête d’“un poco di denaro per tirare avanti i lavori” (un peu d’argent pour continuer les travaux), père Angelo avait répliqué en demandant des “ragguagli” (informations) plus précises, mais les réponses avaient été si “vaghe e incomplete” (vagues et incomplètes) qu’elles l’avaient incité à partir pour Benghazi afin de vérifier personnellement l’état des choses. La situation n’était pas aussi grave que ne l’avait craint le préfet dans un premier moment; de grosses sommes avaient été déboursées pour un “giardino e vigna” (jardin et la vigne) dont les revenus n’auraient jamais pu couvrir les dépenses, même si en 1877 il y eut “un fruttato eccezionale” (une récolte de fruits exceptionnelle). Les appréhensions de père Lorenzo venaient en partie du fait de son “peu d’expérience” en ce qui concerne la tenue des comptes, d’où ses livres si “confus et irréguliers”. Le problème le plus grave n’était pas les dettes, mais la nécessité d’accomplir certains travaux urgents dans l’hospice et dans l’habitation des soeurs et de compléter la construction de l’hôpital²³. Malheureusement, le manque d’argent obligera à attendre des années avant de voir l’hôpital fonctionner.

²² SC BARBARIA, vol. 20, ff. 1028-1031 (17 avril 1877), les ff. 1035-1038 sont des reçus de crédateurs de la mission payés par pere Angelo joints à la lettre du 17 avril, la f. 1039 fournit la liste des dettes de la préfecture.

²³ SC BARBARIA, vol. 20, ff. 1080-1082 (28 novembre 1877).

5. Vers la moitié des années '70, déjà, la Congrégation Sacrée avait en vue d'étendre son oeuvre dans le Fezzan et le Bomù. Toutefois, des frères mineurs disponibles manquaient et ceux de Tripoli et de Benghazi étaient trop occupés pour être employés à cet effet. A Rome, on était donc de l'avis de confier ce travail au Séminaire des Missions Africaines de Lyon²⁴, chose qui déplut aux franciscains italiens qui commençaient à supporter mal les intrusions françaises dans les zones de leur compétence²⁵.

Puisque Tripoli représentait le point de départ pour pénétrer le Sahara, les Pères Blancs de l'archevêque d'Algers, Charles Martial Lavigerie, essayèrent de s'y établir²⁶. A partir de 1879, ils furent soutenus et sollicités en ce sens par le nouveau consul français, Charles Féraud, arrivé en Lybie cette même année avec la ferme intention d'y étendre l'influence de son pays. Père Angelo fut irrité par ce qu'il considérait une ingérence illicite. C'est pourquoi non seulement il n'aida pas ces religieux dans leur entreprise, mais il écrivit à Rome en protestant contre cette intrusion et il envoya même père Ferdinando de Florence dans la ville éternelle pour donner plus de poids à ses argumentations²⁷. Il voulait éviter que Lavigerie ne s'empare de sa mission et, d'après ce que l'archevêque réussit à faire à Tunis²⁸, on ne peut pas ne pas admettre que le préfet de Tripoli avait parfaitement compris les intentions du français.

Les efforts de père Angelo ne furent toutefois pas couronnés de succès. En août 1878, la Propaganda Fide contacta le Ministre Général des Mineurs pour étudier la possibilité d'installer les missionnaires français à Tripoli²⁹ et les protestations du préfet de cette ville ne servirent à rien. Afin d'éviter leur venue, il en était même arrivé à déclarer que ses frères auraient pu accomplir les tâches que l'on avait

²⁴ T. FILESI, cit., p. 163; SC BARBARIA, vol. 20, ff. 923-924 (3 avril 1876).

²⁵ SC BARBARIA, vol. 20, ff. 948-949 (15 juillet 1876).

²⁶ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 123-125 (12 juillet 1878).

²⁷ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 130-131 (23 août 1878).

²⁸ Pour le remplacement des capucins italiens en Tunisie par le clergé français, cfr. P. SOUMILLE, Lavigerie et les capucins italiens en Tunisie de 1875 à 1891.

²⁹ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 132-133 (2 août 1878).

l'intention de confier aux Pères Blancs³⁰. C'était une affirmation complètement dénuée de fondement si l'on considère le faible nombre de ses subordonnés et l'énorme quantité de travail à faire.

Le 27 octobre 1878, les deux premiers Pères Blancs arrivèrent donc à Tripoli. Bien qu'étant hébergés par les franciscains, ils préférèrent toutefois l'assistance du consul français pour organiser leur voyage vers Ghadames, où se trouvaient déjà deux de leurs confrères³¹.

Père Angelo avait offert son aide pour l'installation de la nouvelle mission, de façon à ne pas être complètement exclu de l'expédition, mais il n'était pas du tout enthousiasme par la présence de ceux qu'il considérait comme des intrus³².

La situation devint plus tendue quand, en 1879, les Pères Blancs achetèrent pour 18.000 francs un édifice et un terrain à environ trois milles de Tripoli. En outre, en octobre de la même année, d'autres français arrivèrent: un laïc et deux prêtres, qui auraient dû par la suite se diriger vers l'intérieur. Pour essayer d'atténuer l'hostilité des franciscains, Lavigérie écrivit au préfet en déclarant que ses religieux n'auraient pas exercé le sacerdoce mais que, à la demande du consul Féraud, ils auraient pu donner des leçons de français aux enfants³³. Cette nouvelle ne rassura pas du tout Père Angelo, qui s'était battu quelques temps auparavant pour que l'enseignement dans les écoles de la mission se fasse en italien et non pas dans la langue des transalpins. Cette nouvelle initiative ne pouvait qu'annoncer de futurs contrastes.

Quoi qu'il en soit, le projet de Lavigérie était destiné à échouer. Le 2 janvier 1882, trois Pères Blancs furent assassinés à cinq heures de distance de Ghadames, emportés par une vague de fanatisme xénophobe et islamique provoquée en grande partie

³⁰ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 138-139 (9 septembre 1878).

³¹ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 148-149 (8 novembre 1878) et ff. 152-153 (14 novembre 1878).

³² SC BARBARIA, vol. 21, ff. 150-151 (8 novembre 1878), ff. 180-181 (17 décembre 1878).

³³ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 326-327 (3 novembre 1879) et f. 328 (28 octobre 1879).

par l'occupation française de Tunis (mai 1881) et par les rumeurs qui disaient que les puissances européennes visaient la Cyrénaïque et la Tripolitaine³⁴.

Les musulmans n'étaient pas les seuls à se plaindre de la conquête française de la Tunisie. L'Italie, qui convoitait depuis quelques temps cette région, se sentit privée de cette légitime aspiration³⁵ et l'accusation de Lavigérie, selon laquelle ses missionnaires auraient été tués par "turchi protetti da italiani" (des turcs protégés par les italiens)³⁶ en dit long sur l'hostilité qui opposait Paris à Rome.

Etant donné le contraste entre cette dernière et le Saint Siège a cause de la "question romaine", père Angelo n'avait certes pas le zèle nationaliste qu'avait le haut prélat français, mais il n'a pas dû être désolé du tout quand il a su qu'il avait été décidé de rappeler de Lybie tous les Pères Blancs "in attesa di circostanze più favorevoli" (dans l'attente de circonstances plus favorables)³⁷. En effet, le 20 mars 1882, les deux religieux et le laïc qui se trouvaient encore à Ghadames étaient rentrés à Tripoli, sous escorte militaire. Quelques temps après, il fut décidé de les rapatrier, vu que les désordres internes du Sahara ne donnaient pas de signes d'amélioration et qu'il manquait par conséquent les bases indispensables pour que ces religieux puissent effectuer leur mission³⁸.

6. A vrai dire, le mouvement xénophobe croissant n'était pas seulement dirigé contre les français. Il s'étendit jusqu'à Alexandrie - provoquant le bombardement de la ville de la part des anglais qui saisirent l'occasion pour imposer à l'Egypte leur protectorat - tandis qu'à Tripoli la tension était à son maximum. Le 23 juillet 1882, père Angelo écrivait que dans sa ville "da un momento all'altro si teme un non mai

³⁴ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 827-828 (7 janvier 1882); E. ROSSI, *Storia di Tripoli e della Tripolitania dalla conquista araba al 1911*, Roma, 1968, p. 330 affirme que ce massacre eut lieu en 1881. Selon C. BERGNA, cit., p. 157, deux frères seulement furent tués.

³⁵ J.L. MIEGE, *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri*, Milano, 1976, pp. 33-35.

³⁶ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 833-834 (21 janvier 1882).

³⁷ T. FILESI, cit., p. 128.

³⁸ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 854-855 (25 mars 1882).

udito sollevamento dei Turchi contro tutti i non seguaci di Maometto...il fanatismo di questa diabolica setta si va sempre più gradatamente sviluppando. Gli Arabi sono spesso esortati dai loro Marabutti, onde massacrino tutti i Cristiani, e farla finita una volta per sempre” (on craint d’un moment à l’autre un soulèvement des Turcs jamais vu jusque-là contre tous ceux qui ne suivent pas Mahomet...le fanatisme de cette secte diabolique se développe de plus en plus. Les arabes sont souvent exhortés par leurs marabouts pour qu’ils massacrent tous les Chrétiens, afin d’en finir une bonne fois pour toutes)³⁹.

Le gouverneur ottoman craignait que des désordres puissent provoquer l’intervention d’un pays étranger, comme ce fut le cas en Egypte. C’est pourquoi il essayait de jeter de l’eau sur le feu. Le 22 juillet 1882 il avait fait arrêter un marabout qui incitait à la révolte, assurant aux consuls européens qu’il maintiendrait la paix et l’ordre public. “Purnondimeno in pochi giorni è da Tripoli partita più della metà dei Cristiani, e continuano a partire” (Néanmoins, en peu de jours, plus de la moitié des Chrétiens sont partis de Tripoli, et ils continuent à partir), écrivait le préfet le lendemain. Il prit lui aussi ses précautions et envoya à Malte - avec Père Joseph de Terranova - les archives et les choses de valeur de la mission, tandis que les objets du culte furent cachés dans un lieu déjà préparé depuis longtemps à cet effet. Les religieux qui étaient restés se tenaient prêts à s’embarquer, mais père Angelo avait l’intention de rester à Tripoli avec un autre frère “finchè non partirà l’ultimo dei Consoli” (tant que le dernier Consul ne partira pas)⁴⁰.

Par prudence, le préfet avait tout préparé pour une évacuation rapide de la mission. Toutefois, il décida de n’interrompre ni les travaux de construction du nouveau couvent, ni ceux de l’agrandissement de l’église, signe de son sang froid mais peut-être aussi de sa témérité. En effet, à la mi-août (1882) “i Cristiani quasi tutti (erano) partiti da Tripoli e Bengasi” (les Chrétiens [étaient] presque tous partis de Tripoli et Benghazi) et les écoles de la mission avaient toutes été fermées “per mancanza

³⁹ SC BARBARIA, vol. 21, f. 895 (23 juillet 1882).

⁴⁰ SC BARBARM, vol. 21, ff. 895-896 (23 juillet 1882).

totale di alunni” (pour manque total d’élèves)⁴¹. Pourtant la situation se normalisa graduellement et les étrangers commencèrent à revenir dans leurs maisons. A la fin de septembre, l’alarme avait cessé et les élèves purent retourner à l’école⁴².

La mauvaise humeur des musulmans, cependant, n’avait pas disparu complètement; au contraire, ce même mois, la rumeur courait que les italiens allaient occuper sous peu la Tripolitaine, et ceci ne fit que raviver la méfiance des autorités et de la population locale. Au début de 1883 ont eu lieu deux incidents mineurs qui impliquèrent quelques soldats turcs et des italiens, mais sans conséquences si ce n’est les excuses du gouverneur ottoman au consul italien qui avait été offensé⁴³. La mission se déroula sans ennui, son prestige s’était consolidé même auprès des musulmans qui étaient habitués à cohabiter avec les franciscains depuis des siècles. La présence de ces religieux était discrète, ils ne s’occupaient presque qu’exclusivement des catholiques, ils ne heurtaient donc pas la sensibilité religieuse des habitants des lieux, et en même temps ils restaient étrangers aux questions politiques qui étaient à la base des désordres récents.

La mission n’avait aucune puissance à sponsoriser, pas même si elle l’avait voulu. En effet, même si les soeurs et les Frères Maristes - qui s’occupaient depuis 1881 des écoles de garçons - étaient français, la préfecture était gérée et dirigée depuis des siècles par des franciscains provenant d’Italie. Toutefois, comme nous le savons, cet état s’était unifié aux dépens du pouvoir temporel du Pape et par conséquent, bien que les frères fussent attachés à leur pays d’origine, la “question romaine” leur empêchait d’agir dans l’intérêt de ce dernier, la fidélité au Pontife étant évidemment plus forte.

⁴¹ SC BARBARLA, vol. 21, f. 903 (13 janvier 1882). Remarquons que selon E. ROSSI, *Storia...*, cit., p. 330-331, déjà en juillet 1882 les étrangers à Benghazi retournaient chez eux.

⁴² SC BARBARIA, vol. 21, ff. 914-916 (29 septembre 1882).

⁴³ E. DE LEONE, cit., tome II, p. 329-330.

7. A vrai dire il y avait eu parmi les franciscains de la mission quelques exemples de patriotisme envers l'Italie. En 1863, père Angelo avait accusé père Giacinto d'Introdacqua de lire Rosmini et Gioberti comme s'ils étaient des apôtres⁴⁴, et en 1882 il avait stigmatisé le comportement de père Cesario de Rigoli qui montrait trop sa sympathie pour les italiens, alors que le préfet voulait maintenir le caractère "neutrale" (neutre) de sa mission aussi bien envers les italiens qu'envers les français⁴⁵.

8. En 1889, père Emidio d'Abbadia San Salvatore fut attaqué par père Joseph de Terranova et surtout par le maître laïque de la mission, Salvatore Tumminelli, qui le décrivaient comme un partisan fanatique de l'unité italienne, "imbevuto di principi liberaleschi...un vero italiano in grado superlativo" (imbu de principes de libéral...un véritable italien au superlatif)⁴⁶. Ces accusations avaient toutefois été fort amplifiées par l'enseignant, qui avait des raisons personnelles de se venger contre le frère car celui-ci avait surpris une relation entre le maître d'école et une soeur chargée de l'instruction des petites filles et il les avait dénoncés à ses supérieurs.

Tumminelli nia les accusations avec vigueur et se défendit en écrivant une longue lettre dans laquelle il essaya de discréditer père Emidio par le récit d'une longue série de circonstances qui décrivait sa conduite d'une façon tout à fait négative⁴⁷. Le jeune frère avait à plusieurs reprises traité mal le vice-préfet de Benghazi, ignoré ses propres devoirs de subordonné et adopté une conduite indépendante et irrévérencieuse à l'égard de ses supérieurs. Son attitude aurait été plusieurs fois inconvenante, superficielle, indigne d'un religieux: il aurait en effet raconté des faits révélés sous la confession, les commentant en plus de façon vulgaire, dénigré les soeurs et le vice-préfet, facilité par sa négligence un vol de marchandises d'une

⁴⁴ SC BARBARIA, vol. 19, f. 480 (19 août 1863).

⁴⁵ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 903-904 (13 janvier 1882).

⁴⁶ SC BARBARIA, vol. 22, f. 641 (21 juillet 1889).

⁴⁷ SC BARBARIA, vol. 22, ff. 620-633 (16 juin 1889, le regeste réfère erronément "16.8.1889"), ff. 634-635 (24 juin 1889) et ff. 639-640 (8 juillet 1889).

valeur de 800 francs. Père Emidio aurait enfin critiqué le luxe et les richesses de l'Eglise et souligné la cruauté et la dissolution de cette dernière dans le passé. Il était surtout décrit comme un patriote fanatique, ennemi implacable des adversaires de l'Italie, en premier lieu de la France et des journaux catholiques qui appuyaient les revendications papales sur les territoires que la Maison de Savoie avait arraché au Pape, en effaçant ainsi son pouvoir temporel. Tumminelli accentuait avec une emphase particulière les "madornali spropositi" (très grosses erreurs) et les "perverse idee" (idées perverses) de père Emidio, jusqu'à le soupçonner de "gettare l'abito e farsi militare" (jeter l'habit et de se faire militaire) si le Saint Père mettait en danger l'unité italienne, et pour défendre cette dernière, il ne reculerait pas même devant l'abjuration! Dans sa tentative de discréditer le jeune frère, l'enseignant souleva habilement un problème auquel la mission et la Congrégation Sacrée ne pouvaient pas être insensibles: le heurt qui opposait en Lybie les écoles italiennes aux écoles des frères.

Selon Tumminelli, le patriotisme exagéré de père Emidio aurait été à la base de ses accusations contre les deux enseignants qui, une fois chassés de la mission, n'auraient pas été remplacés de sitôt. Ces difficultés auraient favorisé les instituts créés à Benghazi cette même année (1889) par le gouvernement de Rome mais qui, malgré les efforts des italiens, remportaient si peu de succès qu'ils durent être fermés⁴⁸. Les graves accusations lancées par Tumminelli se suffirent pas à le disculper et il fut éloigné de la mission, ainsi que la soeur, après les examens de fin d'année, à la grande surprise des religieux qui ne connaissaient pas la raison de leur départ⁴⁹. Les supérieurs crurent donc père Emidio qui, semble-t-il, avait appris la relation entre les deux enseignants lors d'une confession. S'il en fut ainsi, l'indignation du religieux pour un fait aussi scandaleux a probablement été plus forte que l'obligation de garder le secret de la confession. Toutefois, les accusations de l'enseignant n'ont pas été sans conséquences: le propréfet, Carlo de Borgo a Giovi,

⁴⁸ SC BARBARIA, vol. f. 789 (3 mai 1891).

⁴⁹ SC BARBARIA, vol. 22, f. 645 (6 septembre 1889) et f. 641 (21 juillet 1889).

dut effectuer une enquête qui se termina en faveur de père Emidio, mais Tumminelli continua à dénigrer le franciscain même une fois exilé en Italie, si bien que le jeune frère demanda en juillet 1890 à pouvoir se justifier à Rome⁵⁰.

Ce ne furent cependant pas les seules tensions internes de la mission: outre le dur conflit entre père Angelo et les Frères Maristes, dont nous parlerons plus loin, d'autres désaccords avaient opposé le préfet, au caractère dur et autoritaire, à ses subordonnés.

En 1881, un de ceux-ci, père Primo de Monte San Savino, avait été contraint d'abandonner la Lybie à la suite d'une âpre controverse avec père Angelo qui obtint à la fin sa mutation⁵¹. L'incompatibilité entre les deux pères était probablement irrémédiable puisque la Propaganda Fide préféra ignorer aussi bien les divers appels de père Primo qui, de Malte, demandait à retourner à Benghazi, que la pétition des catholiques de cette ville qui la suppliaient de faire revenir leur prêtre⁵².

D'autres contrastes se vérifièrent en été 1881: en effet, en juin, le préfet écrivait au Cardinal Simeoni pour se plaindre du comportement de père Cesario de Bigoli et de père Valentino de Faltona, "i quali compresi da predominante spirito, mi hanno col loro incorreggibile modo di operare, cagionati tali e tanto si forti dispiaceri che è più facile immaginare che esprimere con parole" (qui, pénétrés par un esprit prédominant, m'ont causé de telles contrariétés par leur inécorrigible façon d'agir qu'il est plus facile de les imaginer que de les exprimer par les mots). Puisque le Ministre Général des Mineurs n'était pas en mesure de remplacer les deux frères par d'autre personnel, il s'était limité à les réprimander pour leur "insubordination", mais les deux frères n'avaient pas suivi les exhortations de leur supérieur. Selon père Angelo, "vieppiù maggiormente si infieriscono (contro di lui), e pereio più che prima (lo) odiano, (lo) aborriscono e (lo) trattano peggio di come se (fosse) non il

⁵⁰ SC BARBARIA, vol. 22, f. 666 (21 décembre 1889), ff. 703-704 (3 juin 1890), ff. 711-714 (20 juillet 1890) et ff. 753-754 (6 décembre 1890).

⁵¹ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 790-806 (année 1881).

⁵² SC BARBARIA, vol. 21, ff. 829-830 (20 janvier 1882), ff. 837-839 (1 février 1882), ff. 905-906 (24 août 1882), f. 843 (28 avril 1882) et ff. 844-847 (4 mars 1882).

loro Superiore, ma il loro servo” (plus ils s’acharnent (contre lui), plus vite ils (le) haïssent, (l’)abhorrent et (le) traitent pire que s’il (n’était) pas leur Supérieur, mais leur esclave). C’est pourquoi le préfet demandait le départ d’au moins un des deux frères, car “sebbene tanto grande sia il bisogno, purnondimeno è assai minore male l’allontanamento del Padre Cesario anche senza speranza di averne altri in suo luogo piuttosto che soffrirne la presenza e con pregiudizio della pace comune” (bien que le besoin soit très grand, il est beaucoup moins néfaste d’éloigner père Cesario, même sans espoir d’en avoir d’autres à sa place, que de souffrir de sa présence au détriment de la paix commune)⁵³.

Malgré toutes ses qualités, on ne peut pas ne pas admettre que père Angelo avait un caractère très difficile qui à vrai dire ne s’améliora pas avec l’âge, comme le démontreront ses heurts avec père Carlo de Borgo a Giovi qui, à partir de 1887, sera à ses côtés en tant que propréfet⁵⁴.

8. Père Angelo était particulièrement sensible au problème de l’instruction; c’est pourquoi un de ses soucis les plus grands fut de donner une impulsion aux écoles de la mission. Ceci ne fit toutefois qu’augmenter le travail de ses subordonnés qui n’étaient plus en mesure de faire face comme il faut à toutes les tâches qu’imposait la gestion des deux paroisses de Tripoli et de Benghazi. En outre, le préfet était conscient que ses confrères n’avaient pas une préparation suffisante pour fournir une instruction adéquate aux élèves. En 1881, père Angelo réussit à obtenir quelques frères Maristes qui arrivèrent à Tripoli en novembre et ouvrirent officiellement le mois suivant une école de garçons qui recueillit immédiatement plus de cent élèves⁵⁵.

L’arrivée de nouveaux enseignants soulagea les missionnaires d’un travail considérable, mais malheureusement cela créa de nouveaux problèmes imprévus. Le

⁵³ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 895-896 (23 juillet 1882).

⁵⁴ Voir paragraphe 11.

⁵⁵ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 826-828 (7 janvier 1882).

directeur de l'école, père Delpêche, prétendait être "complètement indépendant" du préfet en ce qui concerne la gestion de son propre collège, et reconnaître seulement à père Angelo les droits "sullo spirituale e sulla fabbrica (l'edificio scolastico)" (sur le spirituel et sur la fabrique (l'établissement scolaire))⁵⁶. Inutile de dire que le franciscain n'approuvait pas du tout ces exigences, et qu'il n'était pas disposé à tolérer que la langue italienne ne soit pas enseignée bien que ce point fût expressément prévu dans le contrat stipulé avec la Société de Marie des Frères.

En effet, on se trouvait face à une claire tentative de transformer les écoles de la mission en instituts français qui aurait dû faciliter la pénétration transalpine en Lybie: ce n'était certes pas par hasard si le consul Féraud soutenait père Delpêche contre le préfet. Quoi qu'il en soit, père Angelo n'avait aucune intention de se voir retirer le contrôle des écoles de la mission. Il pourvut personnellement à trouver un enseignant d'italien, du moment que la Société de Marie déclarait ne pas en avoir de disponibles, et demanda de façon péremptoire à père Simler, Général de la même Congrégation, de faire rentrer dans le rang père Delpêche par une lettre dans laquelle on rappellerait "in termini solenni" (en termes solennels) les droits du préfet sur les écoles gérées par les Frères.

Père Angelo était si furieux à cause du comportement des religieux français qu'il menaça de faire interrompre les leçons si père Simler n'obligeait pas ses subordonnés à obéir⁵⁷.

Le conflit continuera malgré tout pendant des années, et pas même l'arrivée de père Maria de Brest, remplaçant de Delpêche, ne servira à apaiser les contrastes⁵⁸. Le nouveau directeur était fermement décidé à transformer l'école en un centre de diffusion de la langue française et son intention était si évidente que les autorités italiennes ont créé une école à Tripoli afin de contrecarrer l'influence transalpine en Lybie. Ce nouvel institut naquit à la fin de 1883 et il inquiéta dès le début père An-

⁵⁶ SC BARBARIA, vol. 929-931 (8 novembre 1882).

⁵⁷ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 929-931 (8 novembre 1882), f. 927 (12 novembre 1882).

⁵⁸ SC BARBARIA, vol. 22, ff. 79-181 (années 1883-1884).

gelo à cause de la concurrence qu'il ferait à ses écoles⁵⁹. Une recrudescence soudaine de la compétition entre ses écoles et les écoles italiennes eut lieu en 1888 quand, sur la volonté de Crispi, les instituts qui enseignaient notre langue à l'étranger devinrent écoles publiques⁶⁰.

L'accroissement de la puissance des écoles italiennes, déterminé par la politique de Crispi, inquiéta énormément les franciscains qui craignaient de perdre beaucoup d'élèves si on ne prenait pas rapidement des contre-mesures. Ces appréhensions n'étaient cependant pas tout à fait justifiées car de nombreux catholiques préféraient faire éduquer leurs enfants selon les principes de la doctrine chrétienne, principes qui n'étaient pas enseignés dans les écoles italiennes et de ce fait-même, ces dernières étaient désavantagées dans la compétition avec les écoles de la préfecture. En outre, à cause de la "question romaine", la rancune de nombreux fidèles envers le nouvel état unifié par la Maison de Savoie était profonde. Il faut enfin rappeler que la mission était une institution bien enracinée qui jouissait d'un prestige séculaire indiscutable auprès de la communauté européenne en Lybie, alors que l'amour patriotique pour l'Italie n'était pas du tout développé. En vérité, la majeure partie des catholiques était constituée de maltais, sujets britanniques dévots jusqu'au fanatisme, ce qui les rendait profondément hostiles envers le pays qui avait effacé le pouvoir temporel du Pape⁶¹.

Pendant que la concurrence avec les instituts royaux augmentait, la dispute avec les Frères continuait à cause de leurs tentatives d'éliminer la langue italienne des programmes⁶², propos auquel s'opposa vigoureusement père Angelo qui, selon E.De Leone, était mu par un "patriotisme sincère et profond"⁶³. En réalité, malgré

⁵⁹ SC BARBARIA, vol. 22, f. 119 (8 septembre 1883), voir aussi M. MININNI CARACCILOLO, Le scuole nelle colonie italiane di dominio diretto, in "Rivista Pedagogica", fase. III-IV, 1930, p. 8.

⁶⁰ A. DEL BOCA, Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore. 1860-1922, Bari, 1986, p. 47.

⁶¹ T. SILLANI, La Libia in venti anni di occupazione italiana, Roma, 1933, p. 12.

⁶² SC BARBARIA, vol. 22, ff. 127-128 (10 novembre 1883).

⁶³ E. DE LEONE, cit., tome II, pp. 331-332.

l'affection indiscutable qui liait le préfet à son pays d'origine, il essaya toujours de servir les intérêts de la mission, évitant dans la mesure du possible, de créer du mécontentement parmi les représentants des puissances européennes présentes à Tripoli. Son ardeur pour faire enseigner la langue italienne n'était pas tant due à des motivations d'ordre patriotique qu'à la conscience que l'italien était l'idiome le plus diffus parmi les européens résidant en Lybie.

Père Angelo démentit lui-même qu'il n'avait pas de préférence particulière pour l'Italie quand il écrivit, en octobre 1889, au Cardinal Simeoni pour se défendre contre les déclarations provocatoires de l'inspecteur B.A. Rebecchini, qui se plaignait du comportement hostile des franciscains à l'égard des écoles royales et affirmait que le préfet avait été "accortamente rimosso" (habilement destitué)⁶⁴ justement à cause de sa prétendue sympathie pour l'Italie. En réalité, à partir de 1887, père Angelo avait été remplacé à la tête de la mission par un propréfet, père Carlo de Borgo a Giovi, à cause de sa santé précaire. En tout cas, le frère Angelo écrivit clairement qu'il n'avait jamais eu l'intention de favoriser son propre pays et critiqua le fait que dans les instituts royaux on n'enseignait pas la doctrine chrétienne⁶⁵. Comme nous l'avons déjà esquissé, cette caractéristique représentait un inconvénient concret pour ces instituts; c'est pourquoi, à la fin de 1890, les autorités italiennes essayèrent d'obtenir de père Carlo, qui avait pris la place de père Angelo décédé environ deux mois auparavant, un frère qui enseigne le catéchisme dans leurs écoles. Le nouveau préfet demanda les directives à suivre à la Congrégation Sacrée, mais il souligna moins l'acte de conciliation proposé par les italiens que le climat d'antagonisme qui régnait entre leurs écoles et celles de la mission qui continuaient à obtenir de très bons résultats. En effet il pensait que l'argument

⁶⁴ Actes Parlementaires - Législature XVI. Troisième session 1889 - Chambre des Députés - Rapport présenté par le Président du Conseil des Ministres ad interim des affaires étrangères (Crispi) - Réforme des écoles italiennes à l'étranger - séance du 11 février 1889, pièce jointe A 8, p. 8., cursive dans l'original.

⁶⁵ SC BARBARIA, vol. 22, ff. 653-654 (15 octobre 1889).

de la concurrence était “un mezzo per combattere maggiormente le (sue) scuole” (un moyen pour mieux combattre (ses) écoles)⁶⁶.

Considérant les difficultés dans lesquelles les instituts royaux se débattaient, la Propaganda Fide jugea de ne pas devoir les aider à sortir de la crise et “tutti gli impegni e tutte le preghiere di quei cattolici (che vi mandavano i loro figli), nonché i buoni uffici del Console italiano” (tous les efforts ainsi que toutes les prières de ces catholiques (qui y envoyaient leurs enfants) furent vains, tout comme les bons offices du Consul italien) et du chevalier Giuseppe Ricea Di Chiara⁶⁷. De telles sollicitations n’eurent aucun effet, probablement parce que le contraste entre les écoles semblait évoluer vers une solution décidément favorable à la mission: l’institut élémentaire royal ouvert à Benghazi en 1889 n’obtint pas de succès et dut fermer à peine deux ans plus tard, et entre-temps, une rumeur courait selon laquelle les instituts de Tripoli auraient eux aussi subi le même sort⁶⁸.

Le consul italien offrit les structures et le matériel de l’école à peine fermée au préfet, mais celui-ci, après avoir consulté ses supérieurs à Rome, refusa la donation, expliquant qu’il ne pouvait “accettare niente, che noi in Bengasi avevamo le nostre scuole, e queste ci bastavano” (rien accepter, que nous, à Benghazi, nous avions nos écoles et elles nous suffisaient)⁶⁹. Cette proposition fit penser que l’Italie avait l’intention de remplacer la France pour protéger la mission, mais la Congrégation Sacrée ne pouvait pas approuver cette intention non seulement pour des raisons de reconnaissance envers les transalpins qui avaient rempli cette tâche pendant longtemps, mais aussi -et surtout - à cause du conflit qui, depuis des années, opposait le Saint Siège au regne de Savoie à cause de la “question romaine”⁷⁰. L’hostilité que cette dernière avait engendré pourrait faire paraître l’initiative italienne assez

⁶⁶ SC BARBARIA, vol. 22, ff. 739-740 (8 novembre 1890).

⁶⁷ SC BARBARIA, vol. 22, ff. 787-788 (28 avril 1891).

⁶⁸ SC BARBARIA, vol. 22, ff. 789-793 (3 mai 1891).

⁶⁹ SC BARBARIA, vol. 22, ff. 806-807 (28 juillet 1891).

⁷⁰ T. FILESI, cit., p. 166; C. BERGNA, cit., p. 162.

bizarre si l'on ne se souvenait pas que justement au même moment une rumeur insistante - partie de Tunisie et rapportée dans divers journaux - disait que le retrait des franciscains de Tripoli semblait imminent. On craignait en effet qu'il se passe justement ce qui était en train de se vérifier à Tunis, où les français étaient enfin arrivés à chasser les capucins provenant de la péninsule⁷¹. Cet événement avait soulevé les plus vives protestations de cet ordre religieux - outre celles des italiens - et nous pouvons imaginer que notre consul à Tripoli comptait sur l'indignation qu'avaient suscité les événements tunisiens pour rapprocher la mission franciscaine de son pays.

9. Un des graves problèmes qui affligeaient la Lybie au cours du siècle dernier - ainsi que le reste de l'Empire Ottoman⁷² - était le problème de la santé. La misère et les très mauvaises conditions d'hygiène dans lesquelles vivait la plupart de la population favorisaient le déclenchement et la diffusion d'épidémies qui s'avéraient souvent particulièrement virulentes. Malgré cela, l'attitude des musulmans face à ces calamités était résignée et fataliste; ils se contentaient en effet de réciter des passages du Coran, sans prendre des mesures d'ordre sanitaire.

Après les graves épidémies de choléra en 1850 et en 1856 - qui frappèrent également la communauté européenne à Tripoli - les missionnaires décidèrent de créer une structure où l'on pourrait soigner les victimes de ces contagions récurrentes. A Tripoli, l'hôpital fut fondé en 1859, tandis que Benghazi dut attendre de nombreuses années avant de voir fonctionner le sien. Dès 1867, les franciscains avaient ouvert un dispensaire dans ce port, mais pendant longtemps, le manque d'argent ne leur permit pas de faire fonctionner l'hôpital qu'ils commencèrent à bâtir dans

⁷¹ SC BARBARIA, vol. 22, ff. 806-807 (28 juillet 1891); P. SOUMILLE, cit., p.221 et ss.; E. DE LEONE, *La colonizzazione dell'Africa del Nord*, tome I, Padova, 1957, pp. 337-338.

⁷² D. PANZAC, *La population de l'Empire Ottoman. Cinquante ans (1941-1990)* de Publications et de Recherches, Aix-en-Provence, 1993, pp. 22-23.

les années '70⁷³. En novembre 1879, père Angelo informait ses supérieurs qu'à Benghazi la maison des soeurs et l'hôpital commencé à construire sous son prédécesseur étaient terminés, "ma per mancanza di mezzi pecuniari" (mais par manque de moyens pécuniers) ils étaient contraints à les garder fermés. Un an après, il n'avait toujours pas pu meubler ces bâtiments et en avril 1885 la situation n'avait pas foncièrement changé⁷⁴. En effet la mission était toute autre que riche et les difficultés économiques rendaient problématique jusqu'à la restauration de l'hôpital bien plus important de Tripoli. En 1879, celui-ci était en mauvais état et avait besoin de travaux urgents, vu qu'il fournissait un service irremplaçable à la population de cette ville. Pour cela, il fallait 5.000 francs et la Congrégation Sacrée accorda donc une subvention à père Angelo⁷⁵.

On ne pouvait pas du reste douter de l'importance de cette structure: en 1880, on y soigna 14.680 personnes, même si les personnes hospitalisées ne furent que vingt-deux⁷⁶. L'énorme déséquilibre entre les deux chiffres s'explique par le fait que beaucoup de malades n'avaient aucune nécessité de séjourner à l'hôpital, et il faut aussi rappeler que l'hospitalisation n'était pas gratuite, ce qui a obligé de nombreuses personnes à y renoncer vu qu'elles ne pouvaient pas se le permettre. Faire payer l'aide sanitaire aux indigents n'apparaît pas très charitable et dans le passé, il y eut des frères qui avaient protesté contre ce système⁷⁷. La mission était cependant constamment à court d'argent et père Angelo pensa ne pas pouvoir faire autrement. Toutefois, aucune discrimination religieuse n'était appliquée: les hôpitaux accueillirent tous les malades, sans tenir compte de leur foi, et aussi bien les missionnaires que les médecins européens essayèrent de faire prendre conscience aux musulmans

⁷³ C. BERGNA, cit., p. 152; T. FILESI, cit., pp. 163-164. Les deux auteurs ne précisent pas la date du début des travaux.

⁷⁴ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 333-334 (5 novembre 1879), ff. 566-568 (27 novembre 1880), vol. 22, f. 285 (18 avril 1885).

⁷⁵ SC BARBARIA, vol. 21, ff. 333-334 (5 novembre 1879), ff. 405-406 (15 décembre 1879).

⁷⁶ SC BARBARIA, vol. 21, f. 566 (27 novembre 1880).

⁷⁷ SC BARBARIA, vol. 19, ff. 826-827 (15 février 1866).

de l'utilité de la médecine, à laquelle la population locale ne recourait pas souvent, bien qu'ils en eussent constamment besoin. Voici comment père Angelo décrivait la situation sanitaire de Tripoli en avril 1885: "...le malattie poi che possono dirsi permanenti e locali sono le malattie degli occhi, quelle del fegato e la febbre tifoidea: le cause principali, secondo me, ne sono il non tenere pulita la propria persona, il non essere pulito il paese tutto, l'esserci dei luoghi ove respirarsi aria malsana, la luee troppo viva, la polvere ed arena contenenti molti sali, l'uso che si fa dell'acqua salmastra per irrigare i campi e da moltissimi anche per cucinare e per bere" et puis les maladies que l'on peut considérer comme permanentes et locales sont les maladies des yeux, du foie et la fièvre typhoïde: les causes principales, selon moi, en sont le manque d'hygiène personnelle, le manque de propreté dans tout le pays, la présence de lieux où l'on respire un air malsain, la lumière trop forte, la poussière et le sable qui contiennent beaucoup de sels, l'usage que l'on fait de l'eau saumâtre pour irriguer les champs et que bien des personnes utilisent aussi pour cuisiner et boire)⁷⁸.

Les hôpitaux étaient gérés par les soeurs de St. Joseph de l'Apparition. Celles-ci s'occupaient également de l'instruction des jeunes filles. Il manquait par contre des religieux connaissant à fond la médecine et c'est pourquoi la mission dut compter sur la collaboration de docteurs laïques. Ces derniers soignaient gratuitement les soeurs et les frères qui, en signe de reconnaissance, leur firent obtenir diverses marques d'honneur.

En 1884, le médecin Angelo Mizzi fut nommé Chevalier de l'Ordre de St. Grégoire et en 1890 père Carlo demanda une décoration pour le docteur Giovanni Terreni. Le protestant Robert Graham Dickson fut particulièrement valeureux et il reçut plus d'une récompense au cours des longues années pendant lesquelles il s'occupa

⁷⁸ SC BARBARIA, vol. 22, f. 278 (4 mai 1885).

de la santé des missionnaires⁷⁹. Les excellents rapports entre ces derniers et le médecin réformé - à un siècle où les différences de religion provoquaient encore des disputes et des tensions⁸⁰ - soulignent la solidarité et l'union qui caractérisaient souvent les communautés européennes hétérogènes vivant outremer, communautés insérées dans des sociétés profondément différentes de celles d'origine et qui avaient tendance, par cela même, à atténuer, voire éliminer, les diversités qui auraient été considérées inconciliables sur le vieux continent.

10. Le comportement inflexible et autoritaire que père Angelo adoptait avec ses subordonnés ne correspondait pas à son attitude avec les autorités locales et consulaires. En effet, le préfet était conscient de l'importance d'établir des relations cordiales avec les autorités afin de garantir une existence tranquille à la mission catholique sur un territoire habité presque exclusivement par des musulmans et pour en obtenir des concessions et des facilitations. Sous cet aspect, la diplomatie de père Angelo eut plus de succès lors de son premier mandat quand, après avoir gagné la faveur d'un des nombreux gouverneurs qui se succédaient à la tête de la province, il avait obtenu la construction d'une route qui reliait Tripoli au cimetière catholique, sans compter la cession, en 1857, d'une vieille caserne qui aurait dû devenir un hôpital⁸¹.

En vérité, il y eut aussi des controverses secondaires avec les autorités ottomanes, mais dans ces cas l'appui diplomatique du consulat français s'avérait utile, d'autant qu'il protégeait la mission depuis deux siècles et que le gouvernement turc ne pouvait pas se permettre de l'ignorer si facilement. L'empire du sultan était en pleine

⁷⁹ SC BARBARIA, vol. 22, f. 187 (s.d. mais août 1884), ff. 751-752 (2 décembre 1890), vol. 20, f. 71 (22 octobre 1867), f. 83 (16 novembre 1867), vol. 22, f. 159 (s.d. mais mai 1884), vol. 22, ff. 294-297 (27 juin 1885).

⁸⁰ Voir par exemple la "Rivista Francescana" année XI, n. 192, septembre 1883, pp. 349 et 352, où sont décrites les âpres polémiques entre étudiants catholiques et protestants des universités allemandes à l'occasion du quatrième centenaire de la naissance de Luther, et l'agression de quelques universitaires anglicans à Oxford contre un de leurs collègues catholiques.

⁸¹ SC BARBARIA, vol. 18, ff. 678-679 (3 janvier 1859), ff. 352-353 (30 avril 1857).

décadence et la puissance militaire européenne imposait une grande prudence à l'égard des "infidèles"⁸².

En 1884 naquit un conflit entre les frères et le gouvernement local à cause d'un entrepôt qui dans le passé avait été la prison de la "zundana". Loué à la mission depuis 1827, il se trouvait désormais englobé dans ses bâtiments et il servait de salle de classe. Les autorités turques demandaient sa restitution ou, comme alternative, une augmentation considérable du loyer. Père Angelo pensa alors devoir envoyer à Constantinople père Joseph de Terranova pour intercéder auprès du sultan et résoudre la question.

Dans cette affaire, les excellents rapports avec le consul français Féraud furent très utiles car ce dernier intervint auprès de l'ambassadeur de son pays, accrédité dans la capitale ottomane, fournissant ainsi une aide précieuse à père Joseph. Le conflit ne se résolut toutefois définitivement que quelques années plus tard quand, grâce à l'intervention du délégué apostolique M. Rotelli et du directeur de la chancellerie ottomane Othon Verlaiti, la mission réussit à obtenir l'entrepôt en versant 400 francs et en cédant au gouverneur une petite maison de sa propriété⁸³.

Bien que la France ait eu depuis des siècles des rapports privilégiés avec la préfecture et que les relations entre le consul Féraud et père Angelo fussent basées sur l'estime sincère et réciproque⁸⁴, ce dernier - comme nous l'avons vu - démontra plusieurs fois qu'il n'avait pas une sympathie constante et nous critique pour les transalpins. Il ne fut en effet pas du tout content de l'arrivée des Pères Blancs de Lavigérie, qu'il considérait comme des intrus, et il n'eut pas non plus peur de se battre avec une grande détermination pour que la langue italienne soit enseignée dans les écoles de la mission. Même si, en ces circonstances, l'attitude du préfet peut avoir semblé dure et intransigeante, il savait aussi se révéler reconnaissant en-

⁸² SC BARBARIA, vol. 21, f. 782 (17 novembre 1881), f. 807 (21 décembre 1881).

⁸³ SC BARBARIA, vol. 22, ff. 389-390 (6 mars 1887), f. 361 (2 octobre 1886).

⁸⁴ M.A. EL WAFI, Charles Féraud et la Lybie. Portrait d'un consul de France à Tripoli au XIX^{ème} siècle (1876-1884), Tripoli, 1977, pp. 57-58; SC BARBARIA, vol. 21, ff. 552-553 (7 juillet 1880), vol. 22, f. 131 (26 décembre 1883).

vers les personnes qui s'étaient prodiguées pour la préfecture, en leur faisant assigner diverses marques d'honneur. Le recours fréquent à ces récompenses les fit devenir très convoitées, à tel point que certains fonctionnaires en arrivèrent à faire directement la demande pour les recevoir⁸⁵.

En effet, père Angelo sut s'attirer la sympathie de tout le corps consulaire, y compris les italiens. Les relations avec ces derniers devinrent plus tendues à la suite du développement des instituts scolaires qu'ils organisaient, mais ceci eut lieu en 1888, quand en fait la tête de la mission était déjà passée aux mains de père Carlo dal Borgo, qui avait assumé la charge de propréfet à cause du mauvais état de santé de père Angelo. Ce contraste désola et embarrassa les fidèles de nationalité italienne car ils se trouvèrent impliqués dans une controverse qui obligeait ceux qui avaient un enfant en âge scolaire à prendre le parti des uns ou des autres.

11. Pendant les années 80, père Angelo commença à accuser le poids de l'âge et des fatigués imposées par sa longue permanence en Afrique. Il était arrivé en Lybie en tant que simple missionnaire à vingt-quatre ans en septembre 1843 et il y avait passé la plus grande partie de sa vie. Sous sa direction, la mission avait grandi et s'était développée et il y était trop attaché pour l'abandonner. Conscient cependant de ne plus avoir l'énergie nécessaire pour s'acquitter de ses devoirs, il présenta sa démission en mars 1886⁸⁶. Elle ne fut toutefois pas acceptée tout de suite car la Congrégation Sacrée voulait d'abord trouver un remplaçant. Ceci demanda plus de temps que prévu; les noms proposés par le Ministre Général des Mineurs durent être soigneusement passés au crible et c'est seulement en août 1886 que les requêtes de père Angelo furent satisfaites. Il gardait le titre honorifique de préfet et

⁸⁵ SC BARBARIA, vol. 22, ff. 193-194 (2 septembre 1884), ff. 11-12 (12 mars 1883), ff. 76-77 (20 décembre 1883), f. 401 (28 mars 1887).

⁸⁶ SC BARBARIA, vol. 22, ff. 328-329 (22 mars 1886).

obtenait d'être secondé par un propréfet qui le délivrait des tâches les plus lourdes que comportait la direction de la mission⁸⁷.

La Propaganda Fide eut toutefois de grosses difficultés à convaincre père Carlo de Borgo a Giovi à accepter la charge de propréfet. En effet, dans un premier temps, celui-ci était fermement décidé à refuser⁸⁸, surtout parce qu'il était conscient des difficultés qu'il aurait du affronter: ses convictions étaient très différentes de celles de père Angelo - qui n'aurait certainement pas renoncé aux siennes - et cela aurait rendu impossible toute cohabitation entre les deux dirigeants de la mission. Le conflit avec le vieux préfet, au caractère autoritaire et non habitué à être contredit, aurait été inévitable et surtout désagréable et pénible. Il est probable aussi que père Carlo sentait qu'il se trouvait dans une position d'infériorité par rapport au révérend doyen qui dirigeait la mission depuis 1876, alors que lui-même y était retourné depuis un an seulement après une longue période d'absence⁸⁹. Il semble, enfin, que les deux religieux s'étaient déjà accrochés dans le passé et ceci n'aurait certes pas facilité une collaboration réciproque, et on ne pouvait pas non plus s'attendre à ce que le préfet accueille avec enthousiasme la nomination de père Carlo⁹⁰. Malgré tout, en février 1887, celui-ci se décida à accepter le poste, recevant de père Angelo l'assurance qu'il le soutiendrait⁹¹. Cependant les prévisions du propréfet s'avèrent exactes et le conflit avec père Angelo se profila immédiatement. Père Angelo était vieux et malade mais peu enclin à céder le pouvoir malgré la fatigue et "la mancanza di lucidità di mente" (le manque de lucidité mentale)⁹². Au début, en effet, père Carlo n'arriva pas à avoir accès à la comptabilité de la mission et quand il

⁸⁷ SC BARBARIA, vol. 22, ff. 336-337 (18 mai 1886), ff. 343-344 (19 juillet 1886), ff. 355- 356 (26 août 1886).

⁸⁸ SC BARBARIA, vol. 22, ff. 380-381 (31 décembre 1886), ff. 382-383 (1 janvier 1887), f. 384 (2 janvier 1887).

⁸⁹ Père Angelo fut préfet de la mission pendant deux périodes distinctes: de 1850 à 1871 et de 1876 à 1890. Père Carlo avait oeuvré à Tripoli entre 1865 et 1875 et ne revint en Lybie que dix ans plus tard.

⁹⁰ SC BARBARIA, vol. 22, f. 382 (1 janvier 1887).

⁹¹ SC BARBARIA, vol. 22, ff. 387-388 (20 février 1887).

⁹² C. BERGNA, cit., pp. 158-159.

put enfin la consulter, il réalisa combien la situation économique de la préfecture était mauvaise. Il refusa donc fermement darts un premier moment d’assumer la responsabilité de l’administration, si bien que père Angelo proposa à la Congrégation Sacrée de faire examiner les livres de comptes à Rome ou bien de confier cette tâche à deux frères présents à Tripoli dûment autorisés⁹³.

Une fois ce problème résolu, le conflit entre les deux frères ne se calma pas; père Angelo se montrait peu enclin à accepter l’autorité du propréfet, à tel point qu’en juin et en septembre 1887 il écrivit à la Propaganda Fide, se plaignant des “persécutions” qu’il devait subir de la part de père Carlo⁹⁴. Nous pouvons constater que ce dernier s’était révélé bon prophète quand il avait prévu ces contrastes à la fin de 1886 et qu’il s’était pour cela opposé à sa nomination de propréfet.

Vu l’incompatibilité entre eux deux, la Congrégation Sacrée offrit à père Angelo de s’établir à Rome où, entre autres, sa santé n’aurait pu que s’améliorer; toutefois père Angelo aimait trop “sa” mission pour l’abandonner et il préféra refuser la proposition⁹⁵.

Contraints de vivre dans le même lieu, le vieux frère et père Carlo arrivèrent en quelque sorte à un *modus vivendi* qui fut certes facilité par la santé vacillante du premier, incapable désormais de s’occuper de sa communauté. Malgré tout, bien que les forces l’abandonnaient petit à petit, père Angelo essayait de réagir avec vigueur, incapable qu’il était de se résigner à sa propre décadence physique et mentale: quelques mois avant sa mort, il écrivit à la Congrégation Sacrée pour qu’elle lui restitue la faculté - passée depuis quelques années au propréfet - d’administrer la confirmation⁹⁶. Il s’éteignit après quatre jours d’agonie, le 17 septembre 1890, a-

⁹³ SC BARBARIA, vol. 22, ff. 405-406 (25 avril 1887), ff. 407-408 (30 avril 1887).

⁹⁴ SC BARBARIA, vol. 22, ff. 425-426 (4 juin 1887), ff. 450-451 (14 septembre 1887).

⁹⁵ SC BARBARIA, vol. 22, ff. 452-455 (19 septembre 1887).

⁹⁶ SC BARBARIA, vol. 22, ff. 707-708 (29 juin 1890).

vant l'arrivée de l'automne, juste comme l'avait prévu un mois avant père Carlo qui prit sa place⁹⁷.

Sans aucun doute, père Angelo avait été un homme difficile, mais il avait réussi à faire beaucoup pour sa mission, probablement plus que tous ses prédécesseurs, et c'est pourquoi il fut pleuré par tous ceux qui l'avaient connu et avaient travaillé à ses côtés: "i suoi funerali furono un trionfo" (ses funérailles furent un triomphe) et elles prouvèrent pour la dernière fois le prestige et la vénération dont avait joui le vieux frère⁹⁸.

12. Malgré les contrastes avec le préfet, père Carlo réussit à créer sa propre sphère d'action. Il projetait depuis des années d'édifier une nouvelle église à Tripoli car l'église construite en 1830 n'était plus depuis longtemps en mesure d'accueillir tous les fidèles, dont le nombre s'élevait, déjà en 1885, à 5.500⁹⁹. Cependant, ce projet ambitieux dut être repoussé plusieurs fois à cause de l'apparition continuelle de problèmes, parmi lesquels les problèmes financiers n'étaient pas les moindres. Un premier obstacle naquit toutefois de la nécessité d'acquérir une vieille maison attenante à un édifice de la mission. Le propriétaire n'avait cependant aucune intention de la vendre et son attitude fut si catégorique qu'elle poussa le préfet à écrire à la Congrégation Sacrée pour lui demander de faire pression sur le gouvernement de Constantinople, afin d'obtenir l'expropriation de l'édifice. Père Carlo expliqua que cet achat était nécessaire car la maison était dans un si mauvais état qu'elle empêchait la démolition des pièces de la mission qui s'appuyaient à ses parois: la maison se serait écroulée si on avait effectué de tels travaux¹⁰⁰.

Le conflit se prolongea pendant presque deux ans et se compliqua ultérieurement quand un turc, qui habitait près de la maison en question, fit concurrence aux frères

⁹⁷ SC BARBARIA, vol. 22, f. 729 (14 septembre 1890), f. 730 (17 septembre 1890), f. 731 (21 septembre 1890), f. 721 (16 août 1890). Pour ce dernier document, le regeste reporte deux erreurs, la date "16.8.1890" et l'attribution de la lettre à père Giuseppe da Terranova.

⁹⁸ C. BERGNA, cit., p. 159.

⁹⁹ Ibidem; SC BARBARIA, vol. 22, ff. 278-284 (4 mai 1885).

¹⁰⁰ SC BARBARIA, vol. 22, f. 565 (13 août 1888).

pour l'acheter. Ce fut seulement grâce à l'intervention d'un hébreu italien, Ernesto Labi, agent de la compagnie de navigation Florio-Rubattino, que les franciscains arrivèrent à obtenir le bâtiment si convoité, en le payant 7.228 liras, somme qui fut presque entièrement prêtée par le Chevalier Riccardo Cassar. Par le passé, ce dernier avait déjà démontré son amitié envers la mission, au point d'être proposé pour recevoir une décoration, et à cette occasion il fit encore preuve de générosité: la somme prêtée serait restituée seulement deux ans après et sans intérêts, même si, comme garantie sur ce crédit, les immeubles de la mission durent être hypothéqués¹⁰¹.

Finalement, en janvier 1890, les travaux purent commencer, à la grande satisfaction de père Carlo qui voyait son projet se réaliser¹⁰².

Toutefois de nouvelles difficultés surgirent très vite, dues au manque chronique d'argent qui contraignit le préfet à faire appel à quiconque pouvait fournir les fonds nécessaires à l'édification de la nouvelle église. Il ne se limita donc pas à s'adresser aux fidèles de Tripoli, mais par l'intermédiaire des consuls résidant dans cette ville, il sollicita les souverains européens à concéder des subventions et des dons, tout en adressant les mêmes requêtes à la Congrégation Sacrée et aux autres institutions pieuses¹⁰³.

C'est seulement le 12 mai 1891 que père Carlo put poser la première pierre de la nouvelle église de Sainte Marie des Anges, mais un an après, à cause de l'éternel manque d'argent, les travaux de construction n'étaient même pas arrivés à la moitié. Par conséquent, en avril 1892, le préfet demanda des subventions à la Congrégation Sacrée, rappelant que la vieille paroisse ne pouvait contenir qu'"la quinta parte dei fedeli" (un cinquième des fidèles). Malheureusement, continuait-il, "la missione (era) poverissima, e poveri (erano) i fedeli" (la mission [était] très pauvre, et pauvres [étaient] les fidèles); les ressources manquaient et l'argent envoyé par la

¹⁰¹ SC BARBARIA, vol. 22, f. 675 (4 janvier 1890), f. 610 (22 mai 1889), f. 673 (18 janvier 1890), f. 680 (8 mars 1890).

¹⁰² SC BARBARIA, vol. 22, f. 680 (8 mars 1890), C. BERGNA, cit., p. 159.

¹⁰³ C. BERGNA, cit., p. 159.

Propaganda Fide de Lyon¹⁰⁴ suffisait à peine à payer les trois quarts des frais à soutenir pour les écoles, qui étaient “per tutti gratuite” (gratuites pour tous), mesure que l’on avait dû adopter deux ans auparavant (1890) pour faire face à la concurrence des instituts italiens¹⁰⁵.

La lettre du préfet resta sans réponse, mais les exigences de la mission étaient si contraignantes qu’elles obligèrent père Carlo à réitérer sa demande de fonds en août 1892, puisqu’il ne savait pas comment “fare per andare avanti” (faire pour aller de l’avant)¹⁰⁶. Les difficultés économiques se prolongèrent encore pendant quelques années, si bien que, quand père Carlo abandonna la mission en 1897, la nouvelle église n’était pas encore finie complètement. Elle était constituée d’un grand édifice en croix latine subdivisé en trois nefs surmontées d’une coupole et elle mesurait 40 mètres de long pour 20 de large. Non seulement le tout englobait la superficie du vieux temple, de la sacristie et de l’appartement des ex-préfets, mais il s’étendait dans le jardin acheté par les frères en 1747¹⁰⁷. Père Carlo - qui avait tant désiré la nouvelle église - pouvait être orgueilleux du résultat de ses efforts, témoignages tangibles de son ardeur pour la mission. Il ne resta à son successeur - père Giuseppe Bevilacqua – qu’à faire paver l’église en marbre et à terminer le clocher qui était resté à la hauteur de l’édifice sacré et sur lequel seraient hissées trois cloches offertes par le consul français et par le consul italien: signe évident que l’intransigence du Saint Siège envers le règne de Savoie diminuait¹⁰⁸.

13. Si l’on considère que les premiers missionnaires catholiques arrivèrent à Tripoli au XVII^{ème} siècle pour assurer le confort religieux aux esclaves chrétiens relégués dans les bagnes barbaresques, on est frappés par le désintérêt que portait père An-

¹⁰⁴ SC BARBARIA, vol. 22, f. 796 (24 avril 1892); l’Oeuvre de propagation de la Foi de Lyon fut fondée en 1822 dans le but d’aider les missionnaires de tout pays par la prière et les aumônes.

¹⁰⁵ SC BARBARIA, vol. 22, f. 976 (24 avril 1892); f. 983 (20 août 1892).

¹⁰⁶ SC BARBARIA, vol. 22, f. 983 (20 août 1892).

¹⁰⁷ C. BERGNA, cit., p. 160.

¹⁰⁸ T. FILESI, cit., p. 166.

gelo pour le problème de la traite des noirs à une époque - la seconde moitié du XIX^{ème} siècle - où l'on assistait à la prolifération des initiatives en faveur de l'abolition de l'esclavage. Il y eut plusieurs raisons à la base de cette attitude, parmi lesquelles surtout la situation particulière de la mission franciscaine, dont la présence était tolérée par les autorités et la population de foi musulmane à condition qu'elle ne fasse pas oeuvre de prosélytisme. En fait, ceci obligea les frères à s'occuper principalement de la communauté chrétienne de Tripoli et favorisa la consolidation d'une tradition de non ingérence dans les affaires locales. Il est donc très probable que père Angelo n'ait pas voulu créer de contrastes avec la population des lieux, au prix de se comporter contre ses propres coutumes et ses propres intérêts économiques. En effet, bien que la traite des esclaves ait été abolie en 1857 dans tout l'Empire Ottoman, elle continuait à exister en Lybie sans rencontrer d'obstacles majeurs, parfois favorisée par les autorités locales elles-mêmes¹⁰⁹. Elle représentait une tranche importante du commerce trans-saharien et la population musulmane n'éprouvait aucune aversion envers cette activité dont l'abolition formelle - il est bon de le rappeler - avait été imposée sous la pression des puissances européennes¹¹⁰.

Le désintérêt de la mission pour le commerce d'êtres humains - contrairement à la lutte active conduite par le consulat anglais - ne peut pas cependant ne pas faire naître le doute qu'il y eût parmi les frères une certaine forme de racisme et d'indifférence envers le sort réservé aux nègres capturés, indifférence peut-être favorisée par la semi-clandestinité de ce trafic qui fut contraint de se transférer de Tripoli vers d'autres ports moins surveillés de la côte lybienne, loin surtout des regards européens. Il faut en outre considérer que la vie des esclaves n'était pas dure: leurs maîtres les traitaient en général avec humanité et il vaut la peine de rappeler que dans le monde islamique la condition d'esclave n'était pas avilissante comme

¹⁰⁹ E.R.TOLEDANO, *The ottoman slave trade and its suppression: 1840-1890*, Princeton, 1982, pp. 136 et 231; Foreign Office (appelé ici F.O.) 160/88, 11 mars 1878.

¹¹⁰ J.L.MIEGE, *La Lybie et le commerce trans-saharien au XIX^{ème} siècle*, "Revue de l'occident Musulman et de la Méditerranée", XIX, 1975, p. 144.

elle pourrait l'apparaître aujourd'hui, à l'ère des idées modernes d'égalité entre les hommes¹¹¹.

Il existait ensuite des difficultés concrètes qui empêchaient d'oeuvrer efficacement contre la traite sans des ressources économiques considérables. En effet, la libération des esclaves devenait une chose absurde si l'on ne pouvait pas leur offrir la possibilité réelle de travailler et de subvenir à leurs propres besoins. Ce problème représentait un aspect tout autre que secondaire de la question, vu que les cas étaient déjà fréquents de personnes affranchies qui se revendaient à leur ancien maître parce qu'ils n'arrivaient pas à pourvoir à leurs propres besoins¹¹². Abandonnés à eux-mêmes dans un pays étranger, sans moyens de subsistance et séparés de leurs proches, beaucoup d'ex-esclaves - forcés par la nécessité - choisissaient le moindre mal et retournaient délibérément à leur condition précédente.

Arriva enfin le moment où les missionnaires jugèrent de devoir offrir eux aussi leur contribution à la lutte contre le trafic des noirs. Il ne semble toutefois pas que l'initiative soit partie d'eux, mais plutôt qu'elle ait été sollicitée par la Société Antiesclavagiste Italienne. Cette dernière - après s'être mise en contact avec la Propaganda Fide - envoya à Tripoli un de ses propres membres, le Chevalier Giuseppe Ricca di Chiara¹¹³, qui proposa à père Carlo de collaborer pour la lutte contre le commerce d'êtres humains, si répandu en Lybie. Le préfet accepta et en 1891 il se rendit à Rome pour établir quelles tâches devrait accomplir la mission, tâches qu'il décrivit lui-même en ces termes: "fu combinato con cotesta Sagra Congregazione e col Comitato Antisehiavista di costi che io qui, ed in Bengasi gli avessi trovati degli Agenti, come infatti ritornato qua, qui ed in Bengasi gli trovai degli Agenti che bramavano, ed ebbi istruzione che la Missione dovesse aiutare dove potesse detti Agenti, ma segretamente, senza comparire per nulla per non comprometterla coll'autorità locale" (il fut /1% entendu avec cette Congrégation Sacrée et avec le

¹¹¹ A. BAUSANI, *L'Islam*, Milano, 1987, p. 64.

¹¹² C. BERGNA, cit., p. 161.

¹¹³ SC BARBARIA, vol. 22, f. 723 (18 août 1890), f. 787 (28 avril 1891).

Comité Antiesclavagiste de là-bas que moi, ici et à Benghazi, je leur aurais trouvé des Agents, comme, une fois revenu, ici et à Benghazi je leur trouvai des Agents qui brûlaient d'ardeur, et je reçus les instructions selon lesquelles la Mission devait aider ces Agents là où elle le pouvait mais en secret, sans figurer du tout, afin de ne pas la compromettre avec l'autorité locale)¹¹⁴. Ce dernier pas est très significatif, puisqu'il souligne combien était délicate la position des frères dans ce pays islamique: bien qu'il y eût une loi qui interdisait la traite des esclaves, l'implication de la mission dans la lutte contre ce triste phénomène ne devait pas se révéler être une excuse pour convertir les nègres¹¹⁵. Cette inquiétude explique en grande partie pourquoi les franciscains n'ont pas montré un intérêt particulier envers le problème de l'esclavage.

De retour en Lybie, père Carlo s'occupa de récluter quelques Agents pour le comité Antiesclavagiste, qui furent chargés de surveiller secrètement les navires dirigés vers Constantinople et l'Est. Au cas où ils auraient embarqué des esclaves, ces Agents devaient avertir leurs collègues situés sur l'île de Crète (première escale sur la route de ces navires) et ceux-ci, par l'intermédiaire de l'intervention des consuls européens, auraient fait libérer les nègres capturés¹¹⁶. En effet, la majeure partie de ces nègres ne restaient pas en Lybie, mais étaient envoyés par mer principalement vers la capitale de l'empire. Le transport n'était pas effectué exclusivement sur des bateaux de négriers, mais également sur des bateaux à vapeur de ligne des compagnies de navigation ottomanes, où l'on faisait passer les esclaves "come servitori

¹¹⁴ Sacra Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli "De Propaganda Fide", Archivio Storico (appelé ici Propaganda Fide), vol. 20, N.S. 1893, f.199 (12 septembre 1891).

¹¹⁵ Rappelons qu'aux alentours de la moitié du siècle, les sœurs du Bon Pasteur tentèrent de racheter et de convertir quelques jeunes esclaves du Fezzan, suscitant ainsi la mauvaise humeur des musulmans, cfr. C. BERGNA, cit., p. 138.

¹¹⁶ PROPAGANDA FIDE, vol. 20, N.S. 1893, f. 199 (12 septembre 1891), ff. 60-61 (30 janvier 1892).

di qualche Signore Tureo, o come passeggeri” (pour des serviteurs de quelque Seigneur Turc, ou comme passagers)¹¹⁷.

En août 1891, père Carlo décrivait ainsi la situation du trafic de nègres en Lybie: “In quanto poi alla schiavitù qui (a Tripoli) è molto tempo che le carovane non portano più schiavi, perchè questo Governatore Generale Rassim Pascià è contrario alla schiavitù e l’anno passato saputo che una carovana ne aveva portati, li fece mettere in libertà, e i padroni li mise in carcere, facendoli ancora pagare una forte multa; per cui sono venute varie carovane dall’interno, e nessuna qui ha portato più schiavi. Fine che vi sarà questo Governatore, credo che non vi porteranno più schiavi, dietro la lezione da lui data l’anno passato. Solo in Bengasi, di nascosto per quanto mi scrive quel Viceprefetto, il vapore tureo, che fa i viaggi per Costantinopoli, carica degli schiavi per Costantinopoli. Ma di ciò già ne fu informato il Comitato antischiavista di Roma, e gli fu indicato il modo per impedire anche quell’occulto traffico, e fu avvisato al tempo stesso che quel Governatore di lì sia connivente. Le debbo poi far notare che qui da molti anni la vendita degli schiavi non era pubblica, ma occulta, perche il Console Inglese, quando li seopriva, li faceva metter subito in libertà” (En ce qui concerne l’esclavage ici (à Tripoli), il y a longtemps que les caravanes ne transportent plus d’esclaves, car ce Gouverneur Général Rassim Pascià¹¹⁸ est contraire à l’esclavage et l’année dernière, ayant su qu’une caravane en avait transporté, il les fit mettre en liberté, et les maîtres, il les mit en prison et leur fit aussi payer une grosse amende; c’est pourquoi diverses caravanes sont venues de l’intérieur, et aucune d’elles n’a plus apporté d’esclaves. Tant qu’il y aura ce Gouverneur, je crois qu’ils n’apporteront plus d’esclaves, après la leçon qu’il a infligé l’année dernière. A Benghazi seulement, et en cachette m’écrit ce Vice-préfet, le bateau à vapeur turc qui effectue des voyages pour Con-

¹¹⁷ F.O., 160/24, 18 janvier 1894; PROPAGANDA FIDE, vol. 20, N.S. 1893, ff. 62-63 (12 septembre 1891).

¹¹⁸ A propos de la lutte de Rassim Pascià contre le trafic d’esclaves, voir B.G. MARTIN, Ahmad Rasim Pasha and the suppression of the Fazzan slave trade, 1881-1896, in “Africa”, année XXXVIII, n. 4, 1983.

stantinople embarque des esclaves pour Constantinople. Mais le Comité antiesclavagiste de Rome était déjà informé de cela; il lui fut indiqué la façon d'empêcher ce trafic occulte, et il fut informé en même temps que le Gouverneur de là-bas était de connivence. Je dois faire remarquer qu'ici depuis de nombreuses années, la vente des esclaves n'était pas publique mais occulte, car le Consul anglais, quand il les découvrait, il les faisait mettre tout de suite en liberté)¹¹⁹.

Donc, si l'on arrivait à empêcher le commerce des esclaves à Tripoli, celui-ci continuait à se dérouler dans d'autres villes de la côte (Benghazi, Derna, Misurata) ainsi qu'à l'intérieur du pays où il agissait pratiquement sans être dérangé vu que là, l'autorité ottomane était seulement nominale¹²⁰.

Combattre un phénomène accepté par la population locale et répondant à des nécessités sociales bien enracinées (de nombreux esclaves étaient des femmes destinées au concubinage¹²¹ était une tâche très ardue, ce dont ne semblaient pas se rendre compte les philanthropes qui vivaient en Europe et ne pouvaient pas constater, de si loin, combien de difficultés se superposaient à l'entreprise. En outre, père Carlo - absorbé par ses devoirs de préfet et en particulier par la construction de la nouvelle église - ne put pas s'engager à fond dans la lutte contre la traite et fut accusé auprès du conseil antiesclavagiste d'être contraire à cette initiative¹²². Ce jugement apparaît cependant trop sévère à l'égard de celui qui, le premier, avait impliqué la mission dans la bataille contre le trafic des nègres. Cette bataille sera continuée par son successeur - père Giuseppe Bevilacqua - qui se prodigua beaucoup pour le rachat des esclaves, ouvrant à Benghazi une entreprise agricole pour les accueillir et leur donner un travail une fois libérés¹²³.

¹¹⁹ SC BARBARIA, vol. 22, ff. 813-814 (22 août 1891).

¹²⁰ E. ROSSI, *Storia...*, cit., p. 318.

¹²¹ P. MANNING, *Slavery and african life*, Cambridge, 1990, p. 45.

¹²² C. BERGNA, cit., p. 161.

¹²³ T. FILESI, cit., p. 166.

14. Ce n'était pas un mystère que l'intérêt de l'Italie pour la Lybie avait augmenté petit à petit dans l'espoir de trouver sur les côtes nord-africaines ce qu'elle n'était pas arrivée à obtenir en Abyssinie. Les dernières années du XIXème siècle, la pénétration commerciale italienne à Tripoli augmentait; le Saint Siège n'ignorait pas que bientôt, la présence économique pourrait être remplacée par une domination politique bien plus encombrante. C'est pourquoi il jugea opportun de se montrer moins hostile envers le futur maître de la région.

Ce fut père Carlo qui fit les frais de cette nouvelle politique, lui qui s'était opposé avec détermination aux initiatives scolaires italiennes à Tripoli et à Benghazi. Il fut donc rappelé à Rome et le 26 avril 1897 il abandonna pour toujours la Lybie.

Le départ de père Carlo conclut une époque, celle qui avait vu la mission assumer une attitude d'indifférence hostile envers les autorités italiennes. La "question romaine" avait fait sentir lourdement ses effets en Lybie aussi, mais avec l'assignation de la préfecture à père Giuseppe Bevilacqua, les choses changeront. Le nouveau responsable de la mission ne faisait pas un mystère de ses sentiments patriotiques, il dilua graduellement les rapports avec le consul français alors qu'en même temps il intensifiait ses relations avec les représentants de l'Italie à laquelle il demanda finalement, en 1905, de remplacer les transalpins à la protection de la préfecture¹²⁴.

Références

Atti parlamentari - legislatura XVI. Terza sessione 1889 - Camera dei Deputati - Relazione presentata dal Presidente del Consiglio Ministro ad interim degli affari csteri (Crispi) - Riordinamento delle scuole italiane all'estero - Seduta dell'11 febbraio 1889, Allegato A 8.

A. Bausani, *L'Islam*, Milano, 1987

¹²⁴ C. BERGNA, cit., pp. 165-167; T. FILESI, cit., pp. 166-167.

- C. Bergna, *La Missione francescana in Libia*, Tripoli, 1924
- F. Corò, *La Libia nei settantasei anni di dominio turco (1835-1911)*, Tripoli, 1937
- F. Cresti (a cura di), *Documenti sul Maghreb dal XVII al XIX secolo. Archivio storico della Congregazione "De Propaganda Fide". "Scritture Riferite nei Congressi – Barbaria"*, Perugia, 1988
- A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore (1860-1922)*, Bari, 1986
- E. De Leone, *La colonizzazione dell'Africa del Nord*, tomi I e II, Padova, 1957 e 1960
- M.A. El Wafi, *Charles Féraud et la Lybie. Portrait d'un consul de France à Tripoli au XIXème siècle 11876-18841*, Tripoli, 1977
- T. Filesi, *L'attenzione della Sacra Congregazione per l'Africa Settentrionale*, in *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide memoria rerum. 350 anni al servizio delle missioni (1622-1972)*, vol. III, Roma-Friburgo-Vienna, 1975
- P. Manning, *Slavery and african life*, Cambridge, 1990
- B.G. Martin, *Ahmad Rasim Pasha and the suppression of the Fazzan slave trade, 1881-1896*, in "Africa", anno XXXVIII, n. 4, 1983
- J.L. Miège, *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri*, Milano, 1976
- J.L. Miège, *La Lybie et le commerce trans-saharicenne au XIX siècle*, in "Revue de l'Occident Musulman et de la Méditerranée", XIX, 1975
- M. Mininni Caracciolo, *Le scuole nelle colonie italiane di dominio diretto*, in "Rivista Pedagogica", fasc. III-IV, 1930
- D. Panzac, *La population de l'empire Ottoman. Cinquante ans (1941-1990) de publications et de recherches*, Aix-en-Provence, 1993
- "Revista Franciscana", anno XI, n. 192, settembre 1883
- M. Roselli, *Un arciduca austriaco in Libia*, in "Rivista Coloniale", 31 ottobre 1913

E. Rossi, *La colonia italiana a Tripoli nel secolo XIX*, in “Rivista delle Colonie Italiane”, IV, n. 12, dicembre 1930

E. Rossi, *Storia di Tripoli e della Tripolitania. Dalla conquista araba al 1911*, Roma, 1968

T. Sillani, *La Libia in venti anni di occupazione italiana*, Roma, 1933

P. Soumille, *Lavigerie et les capucins italiens en Tunisie de 1875 à 1891*, in E.R. Toledano, *The ottoman slave trade and its suppression: 1840-1890*, Princeton, 1982

Archives

Archivio Storico della Sacra Congregazione “De Propaganda Fide” - fondo “Scritture Riferite nei Congressi - sottoserie Barbaria”, vol. 18, 19, 20, 21, 22.

Archivio Storico della Sacra Congregazione “De Propaganda Fide”, volume 11, 20 N .S.

Public Record Office, Foreign Office, 160/88 (11 marzo 1878); 160/24 (18 gennaio 1894)

S.C. BARBARIA
Volume 20 ff. 1003-1006v

Tripoli di Barberia 3 febbraio 1877

Emo e Remo Principe,

Il qui sottoscritto Prefetto Apostolico della Missione di Tripoli di Barberia, umilmente Le invia la Presente Relazione si tutto quanto concerne la Missione Stessa. È Prefetto della Missione il Padre Angelo M.a da S. Agata della Custodia dei Salvi Ritiri di S. Bonaventura di Roma, d'anni 58. La Missione di Tripoli e sue dipendenze comprende: l'antico Regno di Tripoli di Barberia attualmente Reggenza dipendente dal Governo Ottomano sotto il comando di un Pascià; più l'ex-regno di Fezzan. I suoi confini sono. a Ponente Tunisi, a Levante Alessandria d'Egitto, a tramontana il Mediterraneo, e a Mezzogiorno il Sahara.

Questa Missione ha due Chiese Parrocchiali; una in Tripoli e l'altra nella Città di Bengasi, e quest'ultima fabbricata di recente sulle rovine dell'Antica Berenice. Però il Prefetto Apostolico risiede nella Città di Tripoli, e riceve dalla Santa (1003) Sede tutte le facoltà della formola (omissis), ed anche il Decreto di amministrare il Sacramento della Confermazione, imperciocchè non essendovi nè Vicario, nè Delegato Apostolico, egli ne è l'Ordinario.

Questa missione ha vari beni stabili e sono: uno stabilimento in Tripoli ad uso convento pei Religiosi Missionari, altro stabilimento pure in Tripoli ad uso Ospedale e Casa d'abitazione per le Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione valutato franchi Centomila. Inoltre possiede egualmente in Tripoli due case affittate che rendono annualmente franchi MilleCinguecentoOttanta (1580) circa, appositamente comprato per eregervi una piccola Cappella a Comodo di molti Cattolici in quelle vicinanze dimoranti. Finalmente la Missione tiene in Tripoli (omissis) locali a livello, per i quali corrisponde annualmente al Governo della Sublime Porta franchi Sessantotto. Di questi due locali, uno serve ad uso scuola, e l'altro è affittato, e se ne ricavano (omissis) circa franchi Sessantotto. Nella Città di Bengasi, la Missione possiede uno stabilimento che comprende: Chiesa, Convento per Religiosi, abitazione per le Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione. Vi si sta presentemente fabbricando un altro stabilimento ad uso Ospedale e Casa d'abitazione per le Suore, finito il quale, la parte del locale attualmente da esse abitata verrà affittata. Finalmente (1003v) la Missione possiede in Bengasi un grande terreno coltivato ad orto alla distanza di circa tre miglia, ma di nessun profitto, anzi di aggravio (come altra volta gliene fu scritto) perchè i suoi pozzi sono tutti salmastri.

I luoghi principali di cui componesi la Missione, e le rispettive loro distanze sono: a Levante della Città di Tripoli Homs fabbricata sulle rovine dell'Antica Leptis Magna distante due giorni di cammino; Slitten distante tre giorni; Misurata quattro giorni circa; Bengasi dista trenta giorni di viaggio; Merse trentadue giorni; Derna trentacinque; Murzuk nel Fezzan a Mezzogiorno di Tripoli ne è distante circa qua-

ranta giorni. A Ponente di Tripoli s'incontra Ghadames a quindi (sic) giorni di cammino, e finalmente Ghat che per via di Ghadamcs è lontana trenta giorni, e via di Fezzan cinquanta circa.

Ghat e Murzuk sono i luoghi principali di scambio delle carovane che dalle Coste dell'Africa vanno all'interno e viceversa.

La Sacra visita in Bengasi fu fatta l'anno scorso.

In questa Missione vi sono solamente i Padri Missionari di cui il Superiore ne è il Parroco, giusta la lettera di Codesta Sacra Congregazione in data 18 agosto 1682 sottoscritta dall'Emo Revmo Cardinale Altieri.

Il Prefetto Parroco è ad nutum amovibilis, e suolsi continuamente (1004) applicare nei giorni festivi tanto in Tripoli che in Bengasi la Messa pro puopolo. E a questo proposito il Sottoscritto prega vivamente l'Emza Vostra Revma affinché benignamente voglia informarlo se il Prefetto di Tripoli e il Viceprefetto di Bengasi siano tenuti ex iustitia di applicare la Messa pro Populo tanto nei giorni festivi, come in quelli delle feste sopresse (sic).

Il Viceprefetto di Bengasi è nominato dal Prefetto Apostolico. La Missione di Tripoli ha due Parrocchie, una in Tripoli di Barberia e l'altra in Bengasi, e vi si conserva sempre il SSmo Sacramento col massimo decoro. Nella Città di Tripoli poi esiste una Cappella nell'Ospedale, e ivi pure si conserva il SSmo Sacramento col più grande decoro. Il Prefetto attualmente tiene presso di se due Sacerdoti in aiuto della cura delle anime; dd in Bengasi il P. Viceprefetto ne ha uno.

Ora ecco la Statistica dei Cattolici residenti nella Missione di Tripoli di Barberia:

Tripoli ha circa quattromila-quattrocento Cattolici maggior parte Maltesi; e mille dei quali altro non parlano che il loro dialetto. In oltre risiede in questa Città un Corpo Consolare composto di otto Rappresentanti. I Consoli di Francia, di S.M. Vittorio Emmanuele Secondo, quello del Belgio, d'America e di Olanda Cattolici, dell'Inghilterra protestante, e quelli di Spagna e di Grecia scismatici. (1004v). Il Console Generale di Francia è il Protettore della Missione, ed è il solo che occupi posto distinto in Chiesa. Il Homs ha un ViceConsole Inglese Cattolico, ed un ViceConsole di S.M. Vittorio Emmanuele Secondo. Questo luogo durante l'estate ha circa settanta Cattolici, ma durante l'inverno appena venti.

Slitten ne ha circa venti, Misurata quattro, Bengasi trecento. In questa Città risiedono tre ViceConsoli; quelli di Francia, e di S.M. Vittorio Emmanuele Secondo sono Cattolici; e quello d'Inghilterra protestante. Il Rappresentante Francese è il Protettore della Missione, e l'unico che abbia posto distinto in Chiesa. Merch presentemente non ha Cattolici, e Derna ne ha sei. In Derna risiede un ViceConsole Inglese Cattolico.

In Tripoli vi sono due scuole maschili a spese della Missione; una pei poveri affidata ad un Maltese dal quale ricevono gratuitamente i primi elementi di lettura, scrittura e storia sacra; l'altra diretta dal Maestro Drovalvi (?) Federico, dal sottosecritto portato appositamente da Roma, il quale istruisce i giovanetti nella lettura, scrittura, grammatica, composizione italiana, storia sacra, aritmetica e geografia. Vi sono pure in Tripoli tre Scuole Femminili dirette dalle Suore di S. Giuseppe dell'Appa-

rizzazione, una delle quali scuole è gratuita, e vi si insegna italiano, lettura, scrittura e grammatica oltre i lavori femminili; e nelle due altre Scuole s'insegna in italiano ed in francese grammatica e composizione, insieme ai primi elementi (1005) di Aritmetica e di Geografia e lavori donneschi. Nella scuola francese intervengono anche dodici fanciulle fra Scismatiche ed Ebree. In tutte le scuole si insegna la Dottrina Cristiana in italiano del Bellarmino, giusta l'ordine di Codesta Sacra Congregazione tanto in Tripoli che in Bengasi non vi sono scuole Accatoliche (sic); solo in Tripoli vi è una scuola israelitica per i fanciulli diretta da un ebreo. Anche in Bengasi vi sono tre scuole; una maschile diretta da un Religioso Franciscano, e due femminili sotto la direzione delle Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione.

In questa missione non vi è alcun sacerdote indigeno ma tutti italiani della Riformata Provincia di Toscana in numero di Cinque. Ma questo numero è insufficiente a compiere il Mandato loro affidato, come altra Volta l'Emza Vra Revma venne informata.

I Revdi Padri Missionari sono i seguenti: P. Ferdinando da Firenze Missionario e Viceprefetto Apostolico, il quale possiede assai bene il dialetto Maltese.

Padre Primo da Montesansavino Missionario Apostolico attualmente in Bengasi. P. Lorenzo dalle Spianate Missionario Apostolico, presentemente in Bengasi in qualità di Viceprefetto. P. Valentino da Faltona Missionario Apostolico. Vi sono pure sei fratelli Laici, tre dei quali in Tripoli e tre a Bengasi. Tutti i suddetti Padri Missionari hanno avuto i loro decreti da Codesta Sacra Congregazione e vivono a spese della Missione in comunità con regolare osservanza. Tanto poi in Tripoli come in Bengasi, i Conventi (1005v) dei Religiosi Missionari hanno la clausura come quelli d'Italia.

I sopranominati fratelli Laici sono: fr. Fortunato da Rosina Architetto, Direttore e Lavoratore delle fabbriche della Missione. (sie) fr. Silvestro da Laste-basse scarpellino delle fabbriche della Missione ambedue professi. (sic) fr. Antonino e fr. Raffaele entrambi da Firenze terziari; fr. Dionisio da Brozzi professore cuciniere, e fr. Giovanni da Riofreddo terziario ortolano.

È qui d'uopo dire, che ad eccezione di quando s'intraprendono viaggi nell'interno dell'Africa, tutti vestono l'abito francescano.

In questa Missione nessuno è ammesso alla vestizione dell'abito francescano, nè tampoco alla professione.

In quanto alle Suore, tanto in Tripoli che in Bengasi, non vi sono che quelle di S. Giuseppe dell'Apparizione in numero di undici col regolare permesso della Propaganda, ed attendono alla istruzione femminile e all'assistenza dei malati. Essi fanno vita comune, legate da voti semplici. Le suore vengono mantenute di tutto punto dalla Missione e dipendono dal Prefetto Apostolico. Questa Missione non ha alcun legato Pio.

Circa poi la moralità di questa Popolazione Cattolica, vi E: di rimarchevole: una loggia massonica, però pochi vi sono affigliati; diversi usurai, e raramente si predica nel dialetto Maltese. Il mattino di ogni domenica si predica in lingua italiana e nella sera pure in italiano s'insegna il catechismo. Così pure dalla prima (1006)

domenica di Quaresima fino alla Pentecoste mattina e sera s'insegna la dottrina in italiano ed in Maltese. Finalmente i matrimoni si fanno secondo i decreti del Sacro Consiglio di Trento.

E prima di chiudere questa Relazione il sottoscritto ricorda alla Emza Vra Revma che giungendo a Tripoli il 22 Giugno 1876, col primo luglio prendeva possesso dell'amministrazione spirituale e temporale e trovò come un tale Mollica Gaetano dovesse alla Missione per affitto di una casa l'importo di più di un anno, sebbene a seconda del contratto avesse dovuto pagare di semestre in semestre anticipatamente. (Omissis) dal sottoscritto il figlio primogenito (perchè il Padre gravemente malato) affinchè almeno in parte soddisfacesse al suo debito, fu invana perchè promise ma non dette nulla. Il giorno 5 agosto passò all'altra vita il sopradetto Mollica (sic) Gaetano, ed il giorno 8 lo scrivente ricorse al Consolato Gle Francese e per mezzo Suo al Consolato di S.M. Vittorio Emmanuele Secondo per essere pagato; erano tanti i creditori che alla liquidazione della somma di Mahbubi duecentosettantasette pari a franchi MilleCento-otto che si doveva, si poterono avere soli Mahbubi trentaquattro pari a franchi Centotrentasei. Rimase allora, dietro disdetta, libera la casa ma il Console credette di accordare alla famiglia Mollica un termine perentorio di tre mesi, ed ora è già affittata ad un altro, e la Missione ritrae in più ottanta franchi.

Accolga, Emo Principe, di buon grado l'umilissimo (omissis) dello scrivente che genuflesso bacia il Lembo della Sacra Porpora e implora la S. Benedizione.

Di V. Emza Revma

Umo Devmo ed

Obbmo Servo

fr. Angelo M.a da S.Agata Prefetto Apostolico

All'Emo e Revmo Principe

Il Signor Cardinale Al. Franchi Prefetto Generale di Propaganda Fide

Roma

Tripoli in Barbaria omnia matrimonia inter catholicos inviolabiter celebrantur in Ecclesia Catholica Parochiali covam Parocho, vel alio Sacerdote decus licentiam et testibus tamquam in excquationem decreti concilii tridentini.

S.C. Barbaria, vol. 21, f. 782.

Eminenza Reverendissima

N. 302

Non (omissis) doppo aver ricevuto il Ven.to Foglio N. 10 direttomi dall'Emza V. Rma il 5 Novembre, ebbi occasione di abboccarmi col Sig.r Jillot Ambasciatore di Francia, e vivamente gli raccomandai di proteggere i Religiosi di Tripoli di Barberia, contro le vessazioni che hanno a subire per parte del loro molesto vicino Montano. Credetti anzi opportuno di lasciargli un breve Pro-Memoria che avevo preparato per lui, ispirandomi a quanto mi si dice nel citato Foglio. Il Sig.r Ambasciatore fece al Promemoria e alle mie raccomandazioni la migliore accoglienza, e si mostrò pronto a fare quanto fosse in suo potere in favore di quei Missionarii. Notò per altro, non sembrargli ancora tempo di agire presso la Sublime Porta, tanto più che, se può credersi che sia stato di connivenza col Montano, il personaggio che esercito finora in quella Provincia d'Affrica l'Officio di Governatore, può invece sperarsi che tutta diversa sarà l'attitudine del nuovo Governatore, il quale era per partire da Costantinopoli alla Volta di Tripoli. Lo pregai a dare, almeno, al più presto, istruzioni precise al Console francese di detta Città, circa le pratiche da interporre presso il nuovo Governatore, e mi promise che lo avrebbe fatto. Ed avendo infatti tenuto questa promessa, ieri mi fece dirigere dal Sig.r de Longeville un biglietto, in cui leggo quanto segue: "L'Ambassadeur me charge d'annoncer à Votre Grandeur, qu'il a télographie à notre Consul-Général à Tripoli d'Afrique, pour lui recommander d'une façon toute particulière, l'affaire du terrain des R.P. Franciscains.

Nous aimons à espérer que M.r Fóraud pourra la traiter et la régler, à Tripoli même, avec le nouveau Valy de cette province, qui a dû s'embarquer hier, pour rejoindre son poste. (omissis) le 16 Novembre 1881".

Nel dividere la speranza che il Sig.r de Longeville esprima a nome anche dell'Ambasciatore, non mi resta che inchinarmi al bacio della S. Porpora e ripetermi con (omissis) del più profondo ossequio.

Di V. Eminenza Revma

Costantinopoli 17 Novembre 1881

Umilissimo Devmo Obbmo
+ Vincenzo Arciv. di (omissis)
Vic. e Dcl. Ap.

A Sua Eminenza Revma
Il Sig.r Card. Giovanni Simeoni
Prefetto della S.C. di Propaganda
Roma

S.C. Barbaria, vol. 21, f. 807

Eminenza Reverendissima

N. 323

Questo Ambasciatore di Francia ha avuto la bontà di darmi comunicazione di un Rapporto d'Ufficio, direttogli dal Console Generale di Tripoli di Barbaria, sei giorni dopo ch'gli medesimo aveagli telegrafato sulla vertenza fra i Religiosi e il Montano a seconda di quanto io riferii nell'ossequioso mio Foglio N. 302. Credo possa essere gradito all'Ezma V. Rma il prender notizia di detto Rapporto e ne unisco perciò una copia alla presente.

Nel ringraziare il Sig.r Jissot della comunicazione fattami, non ho mancato di dirgli, che mentre divido da un lato col Sig.r Console Generale la speranza che i nuovi funzionari rendano giustizia ai Religiosi, conto pero sempre dall'altro Sopra la vigilanza che il Sig.r Ambasciatore continuerà ad esercitare su questo affare, per ot-

tenere, ove occorra, mediante l'azione dell'Ambasciata, che sia veramente dato dalla superiore autorità l'ordine di demolire quei lavori, che con tanto danno della casa dei Missionari sono stati eseguiti dal Montano, grazie alla colpevole connivenza del passato governatore, e dal giudice da lui delegato.

L'Ambasciatore mi ha di nuovo promesso che agirà senza meno, quante volte dai Rapporti che il Console dovrà successivamente inviare, si venisse a mostrar vana la speranza concepita sopra lo spirito di equità del nuovo Governatore.

Quando il Sig.r Console di Tripoli scriveva il Rapporto a me comunicato (22 Novembre), il nuovo Governatore era da poco in viaggio per quella Città.

Doveva però esservi giunto, quando il Rapporto stesso arrivò all'Ambasciata (18 Dicembre). È probabile che un nuovo Rapporto di quel Console sia già in via per Cospoli, e non dubito che mi verrà comunicato, specialmente se conterrà soddisfacenti notizie.

Intanto con sensi del più profondo ossequio inchinato al bacio della S. Porpora ho l'onore di ripetermi

Di V. Emza Revma
Costantinopoli 21 Dicembre 1881

Umilissimo Devmo Obbmo Servo
+ Vincenzo areiv. di (omissis)
Vic. e Del. Ap.

A Sua Eminenza Revma
Il Sig.r Card. Giovanni Simeoni
Pref.o della S.C. di Propaganda
Roma

S.C. Barbaria, vol. 21, f. 809

Allegato al Dispo N. 323

Tripoli,
22 Novembre 1881

Monsieur l'Ambassadeur

L'affaire du S.r Montano et des PP. Missionnaires que V.E. m'a fait l'honneur de me recommander en est toujours au même point, malgré mes instances, par suite du mauvais vouloir de Nazif Pacha et des instructions qu'il a dû donner dans le même sens au Kadi auquel il a confié l'examen de ce litige.

Nazif Pacha va partir, le Kadi lui-même, serait, assurément, révoqué aussi et j'ai eu lieu d'espérer meilleure justice auprès des nouveaux fonctionnaires appelés à les remplacer.

Montano nous a fourni ces jours derniers une nouvelle preuve de l'intrigue occulte qui le protège, grâce à la liaison existant entre Osman-effendi, l'agent intime de Nazif et le journaliste italien Bettoli, défenseur en cette affaire des prétentions du S.r Montano.

Par ordre du Pacha, et sur mes plaintes, renouvelées verbalement et par écrit, ordre avait été notifié au S.r Montano de suspendre ses travaux, jusqu'à ce qu'une résolution eût été prise à Constantinople. Malgré cette défense, Montano, dans la nuit du 16 au 17 de ce mois, a mis ses ouvriers à l'oeuvre, et a construit définitivement la façade de son kiosque qu'il a muni d'une fenêtre ouvrant sur la grande rue. Les passants ont pu constater le lendemain cet achèvement des travaux, accompli, comme par enchantement, par des mains opérant de nuit à la manière des malfaiteurs. Ce qu'il importe de signaler c'est que le corps de garde central de police, situé en face, n'a fait aucune observation ce qui démontre bien les ordres secrets qui ont été domiés contre nous en cette désagréable affaire.

Sur ma demande, le Ferik a bien voulu faire dresser procès verbal de ce nouvel incident.

Montano et son conseiller Bettoli sont plus arrogants que jamais, comptant sur l'impunité, et il est temps qu'un ordre Supérieur vienne (omissis) de faire abattre les travaux exécutés par suite d'un déni de justice systématique et révoltant.

Veuillez agréer les assurances de la respectueuse considération, avec laquelle j'ai l'honneur d'être, Monsieur l'Ambassadeur de V.E. le très humble et très obéissant serviteur.

(signe) Féraud

IV

DALLE COLONIE ALL'IMPERO: LA POPOLAZIONE ITALIANA D'OLTREMARE FRA ETÀ LIBERALE E REGIME FASCISTA*

Cinzia Buccianti¹ - Valentina Fusari²

1. Introduzione

Nell'ambito dell'avventura colonialista italiana, le politiche demografiche volte ad incrementare le nascite e ad arrestare o direzionare i flussi migratori italiani hanno giocato un ruolo importante, soprattutto durante il ventennio fascista. L'insieme della propaganda e dei provvedimenti legislativi finalizzato a modificare il comportamento demografico della popolazione italiana tanto in patria quanto nelle colonie e nell'impero rappresenta lo strumento principe per incidere sulla struttura e sulla dinamica della popolazione (natalità, mortalità, nuzialità, fecondità, migratorietà). Tali politiche miravano a concretizzare la "volontà di potenza" basata sull'incremento demografico e a guidare l'evoluzione delle strutture dello stato.

Prima di focalizzarsi sull'intervento pubblico in ambito demografico nel periodo fascista è importante osservare la situazione di partenza, ovvero la conformazione demografica alla vigilia dell'avvento al potere di Mussolini, nel tentativo di cogliere il problema demografico italiano dall'unità fino al 1921. Secondo i dati del censimento del 1921 (tabella 1), nonostante le perdite causate dal recente conflitto mondiale (rintracciabili anche nell'incremento medio annuo per l'intervallo 1911-1921), la crescita della popolazione italiana è continuata; quindi si può ipotizzare

* Le autrici si assumono congiuntamente la responsabilità dell'intero lavoro, tuttavia il paragrafo 4 è da attribuirsi a Cinzia Buccianti ed i paragrafi 1, 2, 3 e 5 a Valentina Fusari.

¹ Università degli Studi di Siena

² University of Asmara – Adi Keih College of Arts and Social Sciences

che i programmi di incremento demografico promossi dalle istituzioni fasciste potessero essere ben recepiti.

Tabella 1: Andamento della popolazione italiana, 1861-1921

Censimento	Popolazione	Incremento medio annuo (%)
1861	25.017.000	-
1871	26.801.154	0,69
1881	28.459.628	0,60
1901	32.475.253	0,69
1911	34.671.347	0,64
1921	36.361.000	0,46

Fonte: ISTAT 1940, 1941

La formulazione di una vera politica demografica fascista risale al 1926 e tende a regolamentare anzitutto il fenomeno dell'emigrazione³, tanto che viene abolito il Commissariato Generale dell'Emigrazione, costituito nel 1901 (La Loggia 1995; Sori 1979). Lo scopo di tale politica è limitare la possibilità di emigrare, in quanto possono lasciare in Paese solo coloro che sono già in possesso di un contratto di lavoro nel Paese ospitante, mentre gli altri membri del nucleo familiare non godono dell'estensione di tale possibilità, riducendo così i tassi di emigratorietà successivamente al 1926 (tabella 2).

Tabella 2: Emigrazione italiana, valore assoluto, 1926-1935

³ Secondo la legislazione del 1919 l'emigrante era "ogni cittadino che espatrii a scopo di lavoro manuale o per esercitare il piccolo traffico" insieme ai membri della sua famiglia. Diversamente, i lavoratori erano "tutte le persone, di qualunque professione, che espatriano per motivi di lavoro", comunque accompagnati dai membri della famiglia. Infine i "non lavoratori" erano coloro che emigravano per qualsiasi altro motivo (Ipsen 1997).

Anno	Numero emigrati
1926	262.396
1927	218.934
1928	149.967
1929	149.831
1930	280.097
1931	165.860
1932	83.348
1933	83.064
1934	68.461
1935	57.408

Fonte: Miège 1976

Una nuova tendenza che l'introduzione della politica demografica intende fermare è il calo della fecondità manifestatosi a partire dal 1920: infatti, nonostante la popolazione italiana continui ad aumentare, la contrazione del tasso di nuzialità e di conseguenza della fecondità impensieriscono l'élite fascista (tabella 3).

Tabella 3: Tassi relativi alla dinamica della popolazione italiana, 1920-1926

Anno	Popolazione*	s (‰)	n _v (‰)	n _m (‰)	M (‰)	mm (‰)	m ₀ (‰)	Eccedenza n _v su m (‰)
1920	36.361.000	13,98	31,85	-	18,75	-	127	13,10
1921	36.584.974	11,64	30,57	45,9	17,55	2,46	131	13,02
1922	38.066.893	9,60	30,89	44,9	18,12	2,38	128	12,77

1923	38.413.928	8,70	30,07	43,8	17,05	2,57	129	13,02
1924	38.682.861	7,93	29,07	41,6	17,14	3,10	126	11,93
1925	38.973.661	7,59	28,47	41,6	17,20	2,69	119	11,27
1926	39.339.926	7,51	27,82	38,6	17,29	2,45	127	10,53

* Popolazione al 1° gennaio di ogni anno

s Tasso di nuzialità

n_v Tasso di natalità dei nati vivi

n_m Tasso di natimortalità – nati morti per 1.000 nati vivi

m Tasso di mortalità esclusi i nati morti

mm Tasso di mortalità materna – morti delle madri per 1.000 nascite

m_0 Tasso di mortalità infantile

Fonte: Elaborazione propria su ISTAT 1933

Quindi lo scopo ultimo delle misure pro-nataliste indette dal governo fascista è contrastare la tendenza al controllo delle nascite: dopo un leggero aumento del tasso di nuzialità nel primo dopoguerra dovuto al rinvio dei matrimoni ed al conseguente contenuto baby boom, la fecondità italiana inizia a decrescere, seguendo la prospettiva neomalthusiana e le esperienze anglosassone e francese in quanto il tasso di natalità dal 39‰ degli anni '80 dell'Ottocento a meno del 28‰ al varo della politica demografica⁴, tanto che Livi (1938) per le aree urbanizzate parlava di “morte demografica”, in quanto la fecondità degli adulti non avrebbe garantito il ricambio generazionale, mentre nelle aree rurali persisteva la crescita della popolazione (De Grazia 2000). Pertanto è lecito affermare che durante le due guerre l'Italia sperimentava due regimi di fertilità (moderno e tradizionale), che risposero

⁴ Al fine di indagare le cause del declino della fecondità e di avere dati attendibili sulla popolazione il regime fascista si dota di diversi organi atti a condurre indagini, quali l'Istituto centrale di statistica e la Commissione di inchiesta su malthusianesimo (1926), l'Unione fascista delle famiglie numerose e l'Ufficio demografico del Ministero degli Interni (1927). Infatti la statistica demografica rappresentava uno strumento per ottenere le informazioni di base, indispensabili per la manipolazione del comportamento demografico.

in maniera diversa alle sollecitazioni della propaganda fascista e che ebbero strascichi anche nell'Africa italiana, in quanto vi migrarono famiglie da diverse zone d'Italia.

Il governo quindi si attivò per incoraggiare la formazione di famiglie prolifiche, promuovendo l'assistenza alle madri e ai loro figli (Buccianti 1998) e mettendo fuori legge l'aborto e il controllo delle nascite⁵, tanto che medici ed ostetriche avevano l'obbligo di riferire all'autorità sanitaria i casi di gravidanze irregolari e di sospetti aborti volontari. Di conseguenza l'interruzione volontaria della gravidanza venne punita con la reclusione fino a tre anni poiché rappresenta un reato, per il quale vengono puniti anche coloro che prestano una qualsiasi forma di assistenza.

Successivamente (1927) venne introdotta la "tassa sul celibato" diretta alla popolazione maschile celibe fra i 25 ed i 65 anni, con l'eccezione di sacerdoti, religiosi, militari ed invalidi⁶. Oltre al versante economico, la legge penalizzava anche l'accesso agli impieghi pubblici, mentre con il Regio Decreto Legislativo n.812 del 14 giugno 1928 vennero stabilite esenzioni fiscali per le famiglie numerose accanto alla distribuzione dei fondi provenienti dalla tassa sopracitata. Addirittura nel 1930 il governo fascista introdusse facilitazioni per l'assunzione e la carriera nella pubblica amministrazione per gli uomini coniugati con prole e revocate le disposizioni che escludevano le donne coniugate dall'impiego.

Tuttavia gli sforzi legislativi del governo non centrarono gli obiettivi: infatti, nonostante la crescita abbastanza costante della popolazione totale durante il ventennio fascista, non venne cancellata la tendenza al declino della fecondità⁷, che era alla base dell'intervento governativo di stampo pro-natalista, che percepiva il calo de-

⁵ In realtà anche per la legislazione liberale il ricorso all'aborto ed ai metodi contraccettivi rappresentava un reato, ma in epoca fascista da reato contro la morale divennero reato contro la collettività e lo stato, ovvero contro la razza (Buccianti 1998; Saraceno 1995).

⁶ Questa tassa comprendeva un'aliquota fissa basata sull'età ed una variabile basata sul reddito.

⁷ Tale tendenza si evince anche dal corrispettivo tasso di natalità, ad esempio dopo l'introduzione delle leggi del 1926, l'andamento del tasso di natalità per quinquenni è pari a 27,1‰ (1926-1930); 20,0‰ (1931-1935), 23,4‰ (1936-1940), 19,9‰ (1941-1945).

mografico come un pericolo per la sopravvivenza della “razza bianca”. Il fallimento delle politiche è prevalentemente imputabile ai tempi brevi in cui pretendevano di ottenere risultati, mentre risultati apprezzabili avrebbero potuto essere ottenuti solo sulla lunga distanza, in quanto coinvolgevano aspetti sociali e comportamentali ormai radicati nella popolazione ed influenzati dal crescente secolarismo (De Grazia 2000; Saraceno 1995).

2. L’esperienza libica

L’idea della colonizzazione demografica promossa dal fascismo prevedeva la sovrapposizione fra politica demografica e politica coloniale, quindi fin dal 1926 il governo tentò di far fronte all’emigrazione indirizzandola verso i territori bonificati, per favorire lo sfruttamento delle risorse nazionali. In questo quadro, quindi, la Libia venne considerata la “quarta sponda” del territorio nazionale, utile per fungere da colonia di popolamento per i lavoratori italiani che volessero svolgere il loro lavoro a vantaggio della patria anziché di altri Paesi.

Il 7 giugno e il 29 luglio 1928, al fine di insediare in colonia contadini italiani e concedere loro terre su larga scala, in Tripolitania e Cirenaica venne adottato il principio della colonizzazione demografica. In sintesi l’idea consisteva nel concedere i terreni del patrimonio demaniale affinché venissero sfruttati dal punto di vista agricolo: in termini demografici significava incentivare il popolamento di tali fondi attraverso l’emigrazione di famiglie contadine italiane. Al fine di ottenere le concessioni i cittadini metropolitani e le società ed enti nazionali (nati nel Regno o in colonia) dovevano dimostrare di avere le capacità tecniche e finanziarie adeguate. Infine, per incentivare l’emigrazione di contadini-proprietari, la legge ammetteva solo le forme contrattuali di salariato, di compartecipazione alle colture annuali e della sòccida degli animali al pascolo fra concessionari e lavoratori locali.

Al contempo, i governi della Tripolitania e della Cirenaica dovevano provvedere alle opere pubbliche (strade, acquedotti, bonifiche), fondamentali per la formazione di centri rurali. Inoltre i governi erano autorizzati a concedere un contributo annua-

le per ogni famiglia colonica italiana immessa nei lotti⁸, cui si aggiungevano indennità e premi di produzione a carico dello stato, che prendeva in carico dal 15% al 50% delle spese di insediamento e valorizzazione per direzionare il flusso migratorio verso la Libia (Miège 1976). Queste misure contribuivano anche a ridurre sensibilmente il tasso di disoccupazione in patria oltre che a far fruttare la “quarta sponda”.

I risultati di questa iniziativa colonizzatrice, nonostante le spese affrontate dallo stato, non furono soddisfacenti né dal punto di vista demografico né economico. Nel 1934 la popolazione italiana in Libia ammontava a poco più di 60.000 unità (circa 42.000 in Tripolitania e poco meno di 20.000 in Cirenaica)⁹. I trasferimenti dall'Italia pesavano per il solo 15% dell'accrescimento medio annuo della popolazione italiana, che in valore assoluto fu pari a 436.000 unità tra il 1926 ed il 1930¹⁰ (Buccianti 1998), mentre fra il 1931 ed il 1938 si trasferirono 54.440 persone (Ipsen 1997). Queste cifre dimostrano che, nonostante la propaganda fascista e le consistenti trasmissioni pre-belliche, lo sforzo di colonizzazione demografica in Libia fu fallimentare. Secondo le stime del tempo avrebbero dovuto trovare stabile collocazione nella “quarta sponda” circa 100.000 famiglie che, con la media di cinque membri a famiglia, davano luogo ad una comunità italiana di circa 500.000 persone, in quanto in Libia si calcolavano un milione e mezzo di ettari coltivabili e ad ogni famiglia colonica ne sarebbero stati assegnati 15.

3. Eritrea e Somalia prima dell'Impero

Prima dell'avvento al potere del fascismo, in Eritrea si tennero tre censimenti della popolazione europea ed italiana residente, che dimostrava un minimo ma progres-

⁸ Il contributo poteva essere concesso per un massimo di cinque anni e variava in base alla composizione e alla capacità di lavoro del nucleo familiare.

⁹ Poiché la Libia era un possedimento italiano, parte integrante del Regno d'Italia, l'ISTAT non considerava il movimento di lavoratori come emigrazione verso un Paese straniero e quindi non fornì cifre attendibili sulle migrazioni di lavoro in Libia (Ipsen 1997).

¹⁰ Si pensi che nel medesimo arco temporale emigrarono comunque negli Stati Uniti 83.613 italiani.

sivo incremento, pur trattandosi di una comunità contenuta. In valori assoluti, la popolazione italiana nella “colonia primogenia” ammontava a 2.333 unità nel 1905, 2.410 nel 1913 e 3.571 al censimento del 1921. Sulla base dei numeri si può affermare che il governo liberale non si è focalizzato sul popolamento e sullo sfruttamento del possedimento in riva al Mar Rosso e sicuramente le ripercussioni in colonia frenavano la costruzione della “colonia modello” (Taddia 1986), seppur fossero innegabili gli ostacoli da superare (conformazione territoriale, lontananza dall’Italia) per avviarne lo sviluppo.

Nel 1890 venne approvato un piano sperimentale per la colonizzazione agricola dell’Eritrea, in modo da ridirezionare il flusso migratorio verso le Americhe, ma a causa del clima, della mancanza di infrastrutture e dell’impreparazione dei coloni giunti si dimostrò un fallimento.

In epoca liberale la netta minoranza dei coniugati conduceva con sé la famiglia, lasciando così intendere la transitorietà della residenza in colonia, finalizzata a dare i propri frutti in termini economici e di carriera, nonché influenzando negativamente sui livelli di fecondità nazionali e coloniali. Alla vigilia della prima guerra mondiale la popolazione italiana in Eritrea era pari a circa 4.000 unità e sarebbe rimasta stabile fino agli anni ’30. Gli italiani fino a quel periodo erano prevalentemente agricoltori, minatori, operai specializzati, artigiani, impiegati e commercianti, ed i loro salari erano superiori rispetto a quelli percepibili in patria. Inoltre, la crescita della popolazione europea (tabella 4) a cavallo del secolo evidenziò le lacune del sistema sanitario e dell’istruzione pubblica in colonia.

Tabella 5: Popolazione europea nella colonia eritrea, 1892-1905

Anno	Popolazione
------	-------------

1892	585
1894	963
1902	2.014
1905	3.949

Fonte: Ipsen 1997

Dopo la sconfitta di Adua (1896) l'immigrazione italiana subì una battuta d'arresto, pertanto dei 3.949 europei (compresi gli assimilati¹¹) in Eritrea, 2.333 erano italiani e di questi 834 erano militari.

Nel 1905 dei 3.949 europei residenti solo 443 erano donne sopra i 16 anni rispetto ai 2.700 maschi, quindi anche considerando il numero di militari presenti, ciò comportava una differenza di sex ratio che sfociava nel fenomeno sociale del madamismo, ovvero la convivenza more uxorio fra europei e donne indigene, che ha portato anche all'aumento della popolazione meticcia¹². Infatti nel 1905 l'80% dei maschi italiani over 16 in colonia non era sposato e solo pochi dei coniugati avevano la moglie con loro: vi erano più di 1.300 europei maschi celibi contro 73 donne europee (De Angelis 1921). Nello stesso anno si contano 966 europei minori di 20 anni e 754 inferiori a 15; il tasso di analfabetismo della popolazione under 20 era pari al 63,5%, probabilmente innalzata anche dal fatto che la quota degli assimilati avviati all'istruzione era irrisoria. Negli adulti europei, invece, il tasso di analfabetismo fra gli over 20 raggiungeva l'11,7%, mentre fra i 940 assimilati toccava il 59,8%. Di conseguenza vennero aperte scuole elementari statali, anche per sottrarre la popolazione all'educazione organizzata dalle stazioni missionarie.

Dopo la prima guerra mondiale riprese l'emigrazione verso il Corno d'Africa, ma è solo con l'avvento del fascismo che si aprì l'era dell'emigrazione di massa verso

¹¹ Ovvero gli stranieri appartenenti a popolazioni che abbiano tradizioni, costumi e concetti religiosi, giuridici e sociali simili a quelli degli europei.

¹² Non è questa la sede per una trattazione dei problemi del madamato e del meticcio, ma è importante sottolineare che con l'introduzione delle leggi razziali fasciste entrambi i fenomeni socio-demografici verranno colpiti e stigmatizzati.

l'Eritrea e la Somalia, tanto che nella "colonia primigenia" la popolazione italiana raggiunse il 10% della popolazione della colonia, con grande concentrazione ad Asmara, dove gli italiani erano circa la metà della popolazione. Anche in Somalia la popolazione di origine italiana si stabilì prevalentemente nella capitale, dove rappresentava circa la metà della popolazione¹³.

Il primo censimento effettuato dal governo fascista nell'Africa orientale (21 aprile 1931) offre dati che non si discostano dall'andamento dell'epoca liberale: si contano infatti 4.188 italiani residenti, con un incremento pari al 17,3% rispetto all'esigua popolazione del 1921. La spiegazione di questo dato risiede nell'impegno posto nei primi dieci anni di attività del governo fascista nella promozione della colonizzazione demografica in Libia, tralasciando le opportunità offerte dal Corno d'Africa. L'Eritrea infatti nell'ottica fascista rappresentava una base per la penetrazione economica in Etiopia e per eventuali attività militari, dimenticando l'idea di farne una colonia di sviluppo agricolo dominante (Taddia 1988).

Allo stesso modo, se l'Eritrea fino al 1936 non godette della valorizzazione da parte del governo, anche la Somalia, prevalentemente desertica, non destò particolare interesse in quanto solo il Giubaland (parte meridionale attraversata dai fiumi Giuba e Scebeli) si prestava alla colonizzazione italiana, come dimostra lo sforzo della Società agricola italo-somala, guidata dal duce degli Abruzzi. Osservando i dati del censimento del 1931, però, la popolazione italiana residente ammonta a solo 1.668 coloni.

Solo con la proclamazione dell'Impero i territori dell'Africa orientale divennero oggetto di interesse e di investimenti finalizzati a incentivare il trasferimento di famiglie italiane, come era avvenuto per la Libia. Infatti, il governo pre-fascista, al di là delle dichiarazioni di intento, non pose realmente le basi per un'emigrazione nel Corno d'Africa, come dimostravano la limitatezza delle infrastrutture e il peso

¹³ Un altro interessante esperimento di colonizzazione italiana in Somalia consiste nella costruzione del villaggio agricolo di Villabruzzi, fondato nel 1920 da Luigi Amedeo di Savoia-Aosta.

delle voci militari a discapito di quelle civili nel bilancio coloniale. L'esercito stesso sabotò gli esperimenti di colonizzazione perché avrebbero sovvertito l'economia locale e generato l'opposizione della popolazione indigena¹⁴. Inoltre, dopo la sconfitta di Adua, il governatore civile Ferdinando Martini, al fine di favorire l'afflusso di capitali e di respingere gli emigranti privi di mezzi, emanò un decreto che proibiva l'emigrazione agli indigenti nelle colonie. La questione dell'emigrazione era uno dei capisaldi propagandistici della politica coloniale pre-fascista, tuttavia anche Salvago Raggi si era schierato contro qualsiasi progetto di colonizzazione agricola, annullando così anche la necessità di indemaniazioni.

4. Politica demografica nell'Africa Orientale Italiana (AOI)

Nel 1936, con la proclamazione dell'Impero, il regime fascista avviò il programma di colonizzazione di nuovi possedimenti, in quanto il nuovo Impero oltre che commerciale e di sfruttamento avrebbe dovuto essere anche di popolamento al fine di civilizzare l'Italia d'oltremare.

L'Africa Orientale Italiana venne investita da un modello di colonizzazione etnico-culturale fra il 1936 ed il 1941: il popolamento doveva essere organizzato stabilmente (organicità), essere formato solo da italiani (omogeneità) e finalizzato alla produttività economica (economia). Di conseguenza, la colonizzazione promossa si auspicava lo spostamento di famiglie, in grado di trapiantare i principi della civiltà italica nei territori d'oltremare. Infatti, il fascismo prevedeva che le doti del "colono romano" si unissero ad alti tassi di fecondità che avrebbero via via soppiantato la popolazione indigena, considerata inferiore e segregata in seguito alle successive leggi razziali. In Africa i coloni avrebbero recuperato e sviluppato quelle virtù tradizionali della civiltà contadina italica che l'avanzata capitalistica della società e la crescita della popolazione urbana avevano incrinato (Ipsen 1997).

¹⁴ Fu in effetti la politica di indemaniazione delle terre a generare la prima rivolta verso la presenza italiana.

In seguito alla crisi del 1929, l'Italia aveva visto triplicare, nei primi anni '30, il numero dei disoccupati ed in aggiunta cresceva la popolazione ma non il reddito (Cattanei 1973): le necessità imperialistiche del governo fascista non si collocavano solo sotto l'azione della propaganda che galvanizzava le masse con la prospettiva di vittorie belliche, ma si poneva anche l'obiettivo di risolvere il problema sociale dettato da una crescita demografica cui non si accompagnava una proporzionata crescita economica e dei livelli occupazionali. Quindi la colonizzazione demografica dell'Etiopia, congiuntamente all'introduzione della politica autarchica, si prospettavano come le soluzioni della questione demografica ed occupazionale nazionale. Alla fine del 1935 affluirono contingenti di operai che accompagnavano le truppe e venivano impiegati nella costruzione di strade o di altre opere pubbliche durante la campagna militare¹⁵.

Anche in questo caso Mussolini per i programmi nazionali aveva in mente una colonizzazione di tipo agricolo: la prima tappa della colonizzazione in Etiopia prevedeva l'insediamento di contadini-soldati, partendo dal fatto che la maggioranza dei militari italiani presenti in Africa orientale alla fine della guerra italo-etiopica erano di estrazione rurale e avrebbero potuto insediarsi con le loro famiglie nei territori di recente conquista (Mussolini 1937). In questa direzione si muoveva il Regio Decreto Legislativo n. 2467 del 19 dicembre 1936 che assegnava il diritto a tutti i veterani della guerra d'Etiopia di ottenere concessioni di terre nell'Africa Orientale Italiana. In realtà, benché allettati da tale opportunità, buona parte dei soldati dovette rendersi conto di non disporre nei mezzi finanziari sufficienti all'avvio di un'azienda agricola. Quindi, nonostante la propaganda a sostegno della legge del 1936 e l'iniziale successo, solo poco più di 15.000 (13.881 nel 1936 e 1.525 nel 1937) delle migliaia di soldati smobilitati fecero ricorso al provvedimento nel suo primo anno di applicazione (Sbacchi 1980).

¹⁵ Gli operai erano inquadrati in quadri della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e la loro formazione in patria era curata dal Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione (CMC) che seguiva l'arruolamento e il trasferimento in Africa. La selezione dei lavoratori teneva in conto salute, capacità tecniche, vita politica e morale.

Parallelamente all'idea di intraprendere la colonizzazione agricola demografica in AOI, il regime, come già in Libia, si impegnò nello sviluppo delle infrastrutture e dei servizi, che erano fondamentali per il successo dell'insediamento. Queste opere pubbliche necessitavano di operai generici e specializzati, che il governo incentivava ad emigrare in colonia, ma in seguito alla massa ingente che intendeva muoversi, il governo dovette correre ai ripari. Per volontà del duce vennero individuate le province a più alta densità demografica e con il maggior tasso di disoccupazione, indicando le categorie con il maggior numero di lavoratori privi di occupazione. Secondo le statistiche disponibili, seppur non concordi, pare che circa 200.000 operai raggiunsero l'AOI ed il periodo di massima affluenza risulta il biennio 1936-1937, quando venne ampliata la rete stradale dell'Impero. L'80% circa degli operai era composto da manovali destinati ai lavori nelle opere pubbliche, mentre il rimanente era composto da autisti, portuali, muratori e addetti a varie industrie. I primi camionisti e meccanici partiti dall'Italia con poche finanze in breve tempo riuscirono ad arricchirsi, però il numero di coloro che lasciarono la patria per trovare un impiego nel settore edile o dei trasporti eccedeva quello di coloro che intendevano impiantare colonie agricole, come invece desiderava il regime. Questo paradosso risiedeva nel fatto che l'operaio italiano disponibile ad emigrare in Etiopia veniva remunerato più che in patria, mentre il contadino doveva indebitarsi per avviare la propria azienda (Taddia 1988).

Alla fine degli anni '30 si contavano in AOI 35.000 italiani, a cui se ne aggiunsero altri 200.000 venuti per la costruzione di infrastrutture. La maggioranza proveniva dall'Italia settentrionale (Veneto, Emilia-Romagna), seguita da quella meridionale e insulare (Sicilia, Campagna, Puglia) e in minor misura dall'Italia centrale.

Di contro, il governo capì di non poter sostenere il costo della manodopera italiana e laddove non era richiesta una particolare specializzazione iniziò ad ingaggiare manodopera locale. Di conseguenza, gli operai italiani che alla fine del 1936 erano 146.681, nel 1937 scesero a 75.688, a 49.161 nel 1938 e a 23.801 nel giugno 1939, frenando così anche la colonizzazione demografica. Tale riduzione dipende dal

rimpatrio degli operai italiani avviato nel 1937, progressivamente sostituiti da manodopera locale

Tornando ora alla colonizzazione agricola in Etiopia, l'Opera Nazionale Combattenti (ONC) guidò il primo esperimento avendo ricevuto in concessione alcuni terreni a Oletta e Biscioftù, nei pressi della capitale, che erano parte dei possedimenti personali di Haile Selassie. Più che per la fertilità, la scelta dipese dalla posizione strategica sulla via d'accesso ad Addis Abeba, fungendo anche da avamposto alla cintura difensiva della città con la presenza di contadini-soldati (Sbacchi 1980).

Inizialmente avrebbero dovuto essere assegnati all'ONC 50.000 ettari da distribuire ai coloni, ma l'acquisizione dei terreni attraverso permuta e confische procedeva così lentamente che all'inizio del 1937 erano soltanto 1.000 gli ettari disponibili. Ciononostante gli esperti inviati dal regime elaborarono un piano di appoderamento sulla base della costituzione di due nuclei di colonizzazione di 100 famiglie, da insediare in un comprensorio pari a 5.000 ettari ciascuno (Del Boca 1982), ma l'onere finanziario per tale realizzazione era insostenibile.

Dopo un anno gli ettari consegnati all'ONC presso Oletta e Biscioftù erano 3.000, di cui circa un terzo paludosi e rocciosi e quindi inutilizzabili; solo nel 1937 venne avviata la costruzione delle prime 100 case coloniche (80 a Oletta e 20 a Biscioftù), ma dei 120 soldati della divisione Sabaudia, smobilitati ed insediati nei due comprensori per intraprendere i primi lavori di sistemazione, solo 60 rimasero su quelle terre, nonostante il buon salario (20 lire al giorno), il vitto gratuito e la possibilità di divenire proprietari dei lotti in pochi anni (Mazzocchi Alemanni 1938). Il trend negativo prosegue anche negli anni successivi, perché il sistema delle permuta non convinceva gli indigeni ripercuotendosi sul rallentamento dell'operazione, tanto che all'inizio del 1940, l'ONC aveva ricevuto solo 7.500 ettari (di cui 3.000 coltivabili) invece dei 24.000 che si aspettava; mentre delle 200 case coloniche previste solo 96 erano state assegnate alle famiglie (82 a Oletta e 16 a Biscioftù) (Giglio 1939).

A partire dal 1937, quando venne stabilito un programma organico di colonizzazione demografica, il regime immaginava il trasferimento in massa di contadini-soldati organizzati nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN), così alla fine dell'anno vennero creati tre enti di colonizzazione regionale per garantire supporto finanziario e tecnico agli italiani durante l'avvio delle aziende¹⁶.

I programmi di insediamento degli enti dovettero essere rivisti e ridotti a causa della situazione poco pacifica del territorio etiopico e di conseguenza anche i risultati ottenuti subirono un ridimensionamento poiché nei tre comprensori agricoli creati si insediarono solo 350 coloni. Fra le iniziative di colonizzazione demografica con esito positivo, invece, è opportuno menzionare il Comprensorio agricolo Thesauro De Rege costituito a Bore, nei pressi di Gimma, in cui alla fine del 1939 vi erano 41 poderi di 40 ettari ciascuno, abitati da circa 300 persone provenienti dalle province di Brescia e Bergamo (Berretta 1952). Nella primavera del 1939 si costituì l'Ente Aosta, patrocinato dal viceré, che con la partecipazione dei soldati smobilitati in poco più di un anno mise a coltura oltre 2.000 ettari e costituì 69 poderi nell'area di Acachi e Gunder.

A partire dal 1938 in Eritrea, divenuta il vero polo di sviluppo dell'Impero, grazie alla costruzione di residenze popolari inizia un regolare afflusso di famiglie, che tende a normalizzare la distribuzione per sesso della popolazione italiana. La media dei matrimoni era abbastanza alta, soprattutto tenendo conto che nel 1939 iniziano i rimpatri di donne e bambini a causa della guerra, il 65,8% della popolazione italiana era ancora composto da maschi ed il 34,2 % da femmine. Inoltre, ad abbassare fittiziamente la media dei matrimoni in colonia era l'abitudine di sposarsi per pro-

¹⁶ In data 6 dicembre 1937 con Regio Decreto Legislativo n. 2300 venne istituito l'Ente Romagna d'Etiopia (concessione di Uogherà nell'Amhara), con il n. 2314 l'Ente Veneto d'Etiopia (concessione di Gimma nel territorio Galla-Sidamo), con il n. 2325 l'Ente Puglia d'Etiopia (concessione di Cercer). I tre enti ebbero un capitale iniziale pari a 50 milioni di lire provvisto rispettivamente dal Ministero dell'Africa Italiana, dal Banco di Napoli e dall'INPS, dall'INAIL (Del Boca 1982). Inoltre ogni ente avrebbe avuto una legione che si sarebbe unita all'esercito regolare in caso di necessità, ma la loro funzione principale consisteva nella difesa delle famiglie e del raccolto (Sbacchi 1980).

cura in Italia, oppure il recarvisi per contrarre matrimonio, eppure i tassi di nuzialità erano pari a 3,6‰ nel 1937, a 4‰ nel 1938 e nel primo quadrimestre del 1939 (in Italia il medesimo tasso era rispettivamente pari a 8,7‰, 7,4‰, 6,7‰). Anche i tassi di natalità erano in ascesa nella popolazione italiana: 27,8‰ nel 1937, 28,8‰ nel 1938 e 20,4‰ nel primo semestre del 1939, mentre in Italia nello stesso periodo erano pari a 22,9‰, 23,6‰, 23,6‰. In realtà il coefficiente di natalità relativo ad Asmara era più elevato perché il 53,2% della popolazione era composto da persone non sposate e solo il 46,8% era coniugato. Pertanto i provvedimenti del regime contro il celibato e a favore dell'afflusso di donne e famiglie nell'impero paiono dare i primi risultati. Di contro, i tassi di mortalità asmarini erano bassi e in costante declino (10‰ nel 1937, 6,7‰ nel 1938 e 6,5‰ nel primo trimestre del 1939, mentre in Italia erano pari a 14,2‰, 13,9‰ e 16,1‰), poiché la popolazione era prevalentemente giovane e selezionata dal punto di vista sanitario.

Anche in Somalia la dinamica della popolazione italiana era più vitale, tanto che a Mogadiscio fra il novembre 1936 ed il settembre 1939 si contano 224 nati, 89 morti, 5 nati morti e 64 matrimoni. Infine Addis Abeba, di recente conquista italiana, contava 550 italiani al 30 settembre 1936 (esclusa la guarnigione militare), 1.508 unità al 31 dicembre 1936, 27.845 unità al 31 dicembre 1938 (con una sex ratio pari a 88,4 maschi ogni 100 donne) e 35.441 unità al 24 ottobre 1939 (in cui la sex ratio era scesa a 85,3 maschi ogni 100 femmine) a cui però vanno aggiunti 1.500 stranieri. Nonostante la lenta crescita della popolazione femminile, si hanno 5 nati nel 1936, 50 nel 1937, 261 nel 1938 e 379 durante i primi nove mesi del 1939. Tuttavia la crescita demografica della popolazione italiana comportava problemi, quali la costruzione di alloggi e la distribuzione urbanistica, che avrebbe dovuto tenere conto della distribuzione razziale, come dimostrano i piani regolatori del 1936 e del 1939.

Una volta passate in rassegna le principali iniziative prese dal governo per promuovere la colonizzazione demografica, è ora di valutare i risultati ottenuti. I dati del censimento del 1939 (tabella 5) indurrebbero a pensare alla buona riuscita della

colonizzazione demografica, soprattutto se si tiene conto che i programmi che hanno investito l'AOI durarono quattro anni (1936-1939).

Tabella 5: Popolazione italiana stabilitasi in AOI, 1934 e novembre 1939

	1934	1939	Incremento v.a.	Incremento %
Eritrea	4.560	72.500	67.940	1.489,91
Somalia	1.668	15.000	13.332	799,28
Etiopia	-	93.500	93.500	-
Totale	6.228	181.000	174.772	2.806,22

Fonte. ISTAT 1940

Confrontando i dati censuari con quelli disponibili al 1934 si osserva che in poco più di un lustro la presenza italiana registra un incremento pari al 1.489,91% in Eritrea (da 4.560 unità a circa 72.500) e del 799,28% in Somalia (da 1.168 unità a circa 15.000), mentre in Etiopia si insediarono 93.500 italiani. Complessivamente perciò la popolazione italiana in Africa orientale fra il 1934 ed il 1939 ebbe un incremento pari al 2.806,22%, ovvero di 174.772 unità. Tuttavia la valutazione di queste cifre non può essere disgiunta dalle aspettative del regime. Infatti tenendo presente anche i dati relativi alla popolazione in patria, si evince che gli italiani stabilitisi nei territori dell'Impero erano solo una frazione, seppur in parte significativa, del ritmo di accrescimento demografico italiano: nell'arco temporale 1935-1940 l'incremento naturale superò le 400.000 unità all'anno, pertanto l'AOI assorbì una cifra di cittadini pari all'incremento naturale di due trimestri. Inoltre, la colonizzazione demografica auspicata dal regime avrebbe dovuto avere carattere rurale, ma la popolazione contadina che emigrò in AOI fu solo una minoranza, come dimostrano anche i dati delle principali città d'oltremare, in quanto Asmara alla fine del 1939 contava 90.000 di cui più di 40.000 italiani, 5.000 a Massawa e 8.000 a Mogadiscio. Nell'arco dell'esistenza dell'AOI non si mossero mai i milioni di colo-

ni previsti, ma si trasferì un numero di famiglie oscillante fra 500 e 800. I fattori che fecero naufragare i progetti di colonizzazione agricola demografica sono la mancanza di terre per l'insediamento dei coloni (dalle stime del 1940 pare che in totale la quota dei terreni affidati ai coloni italiani fosse solo il 16% di quanto affermato inizialmente) e gli oneri finanziari relativi all'attività agricola. Il governo, infatti, sbagliò nella valutazione dei costi, mentre i privati preferirono investire in settori più redditizi (industria e trasporti), tanto che nel 1940 si contavano circa 400 imprese agricole (private e supportate dallo stato) contro 1.436 società commerciali e 1.225 attività industriali. Quindi il programma di colonizzazione coperto a spese dello stato si rivelò un salasso, poiché gli investimenti potevano essere recuperati solo in minima parte.

L'emigrazione in AOI alleviò parzialmente la disoccupazione in Italia, grazie anche alla ripresa industriale legata al conflitto. Conseguentemente, anche l'inserimento dei militari smobilitati nell'esercito regolare o nella MVSN influì sulla riduzione della disoccupazione.

5. Conclusioni

In assenza di dati statistici precisi è difficile fornire un quadro dettagliato della società e stimare la popolazione italiana nel Corno d'Africa in era liberale, ma sulla base di fonti talvolta non prettamente demografiche è stato comunque possibile tracciare una descrizione attendibile. I primi pionieri furono sicuramente missionari, avventurieri e mercanti, mentre solo più tardi, al seguito delle truppe italiane sarebbero giunti commercianti, osti, agenti di commercio e mediatori, operai disoccupati e negli anni '90 arrivarono le prime famiglie contadine selezionate per avviare il fallimentare progetto di colonizzazione agricola. Dopo Adua l'emigrazione venne regolamentata per scoraggiare l'arrivo in colonia di disoccupati e nullatenenti, prevedendo così anche la divisione di lavoro fra popolazione indigena e popolazione italiana.

In epoca fascista, l'Africa Italiana non doveva essere considerata come una colonia di semplice sfruttamento, poiché l'idea di base era la creazione di un nuovo sistema sociale organico che coniugasse la colonizzazione demografica (realizzata con l'emigrazione di masse contadine) alle altre forme di valorizzazione economica. Il fine della colonizzazione fascista, infatti, era il potenziamento del popolo: la popolazione italiana avrebbe dovuto rinnovarsi e moltiplicarsi fino a superare la popolazione autoctona ed, in caso di necessità, mobilitarsi per la guerra. In teoria la colonizzazione demografica avrebbe dovuto accentrare il carattere di "impero del popolo", ovvero avrebbe dovuto essere a beneficio di tutte le classi sociali, riducendo le differenze fra di esse, e in linea con i tre obiettivi principali (preservare e moltiplicare la potenza numerica dell'Impero, cementarne la coesione razziale, promuovere l'elevazione sociale di grandi masse popolari). Il programma di colonizzazione demografica avrebbe dovuto procedere per gradi, poiché occorreva superare una serie di ostacoli quali la pacificazione dell'Impero, la scelta delle aree più adatte, l'indemaniazione, la selezione dei coloni. Diversamente, i soldati italiani (militari di leva, sottoufficiali, ufficiali) impiegati nella conquista e poi nel controllo del territorio rappresentavano il lato "coatto" dell'emigrazione coloniale perché si trattava di uno spostamento temporaneo di ingenti masse.

L'impatto delle politiche demografiche avviate dal regime fascista in AOI non ebbe l'esito sperato, con buona probabilità per la valutazione non precisa dei costi e dei guadagni che ne sarebbero scaturiti, oltre che per la breve durata dell'Impero. Con la caduta del fascismo e la sconfitta dell'Italia il numero degli italiani negli ex-territori dell'AOI inizia a ridursi¹⁷.

Riferimenti bibliografici

Barrera G. (1996), *Dangerous liaisons: colonial concubinage in Eritrea, 1890-1941*, PAS Working Papers, n.1, Northwestern University, Program of African Studies, Evanston

¹⁷ Un'ulteriore e drastica riduzione si avrà in seguito alla nazionalizzazione avviata dal governo etiopico del DERG negli anni '70.

Berretta A. (1952), *Con Amedeo d'Aosta in Africa Orientale Italiana in pace e in guerra*, Ceschina, Milano

Buccianti C. (1998), *Fascismo e Africa Orientale: aspetti demografici*, Quaderni del Dipartimento di Studi Aziendali e Sociali – Sezione “Popolazione, ambiente e metodi matematico-statistici”, ottobre, Università degli Studi di Siena

Burgio A. (1999, a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Il Mulino, Il Mulino, Bologna

Calchi Novati G. (1992), *Tra Mediterraneo e Mar Rosso. Momenti di politica italiana in Africa attraverso il colonialismo*, Istituto Italo-africano, Roma

Cassata F. (2006), *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino

Castellano V. (1947), *Le origini della colonia eritrea e i tentativi di colonizzazione agricola*, in *Africa*, 123-124 e 142-142

Castellano V. (1947), *Sviluppo della popolazione dell'Eritrea*, in *Atti Secondo Convegno di Studi Coloniali*, Firenze, pp. 198-200

Castellano V. (1948), *Considerazioni su alcuni fenomeni demografici nella popolazione italiana dell'Eritrea dal 1882 al 1923*, in *Rivista italiana di demografia e statistica*, 386-417

Castellano V. (1948), *La popolazione italiana dell'Eritrea dal 1924 al 1940*, in *Rivista italiana di demografia e statistica*, II(4): 530-540

Castellano V. (1948), *Sguardo alla demografia della popolazione italiana dell'Eritrea, dal 1882 al 1923. Le rilevazioni della popolazione fino al censimento del 1921*, in *Rivista italiana di demografia e statistica*, II(1-2): 127-144

Cattanei L. (1973), *La via italiana al colonialismo*, Firenze

Ciampi G. (1995), *La popolazione dell'Eritrea*, in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XII(4): 487-524

Cufino L. (1905), *Il censimento degli europei ed assimilati nella Colonia Eritrea*, in *L'Africa italiana. Bollettino della Società africana d'Italia*, 228-231

Curcio C. (1933), *La decadenza demografica della razza bianca in rapporto alle razze di colore*, in *Popolazione e Fascismo*, dicembre

De Angelis F. (1921), *Il censimento del 1913 della popolazione italiana ed assimilata nella Colonia Eritrea*, in *L'Africa italiana. Bollettino della Società africana d'Italia*, 40: 65-73

De Grazia V. (2000), *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia

De Vergottini M. (1937), *La popolazione nativa del Regno presente nelle nostre Colonie secondo il luogo di nascita (1921 e 1931)*, in *Atti Terzo Congresso Studi Coloniali*, VII: 133-139, Firenze

Del Boca A. (1982), *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'Impero*, Laterza, Roma-Bari

Fusari V. (2011), *Dinamiche etnodemografiche all'interno dello spazio geopolitico eritreo*, Libreria Scientifica, Siena

Gennari G. (1937), *La colonizzazione agraria di popolamento nella economia corporativa dell'Impero*, Firenze

Giglio C. (1939), *La colonizzazione demografica dell'Impero*, Roma

Gini C. (1941), *Il fattore demografico nella politica coloniale*, in *Gli Annuali dell'Africa Italiana*, IV(3): 796-821

Glass D.V. (1967), *Population policies and movements in Europe*, Frank Cass & Co., Oxford

Goglia L., Grassi F. (1981), *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Laterza, Roma-Bari

Ipsen C. (1997), *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna

ISTAT (1933), *Annuario statistico italiano*, Roma

ISTAT (1935), *Annuario statistico italiano*, Roma

ISTAT (1940), *Annuario statistico italiano*, Roma

ISTAT (1941), *Annuario statistico italiano*, Roma

La Loggia E. (1925), *Il problema demografico*, Milano

- Labanca N. (2002), *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna
- Livi Bacci M. (1972), *A history of Italian fertility during the last two centuries*, Princeton University Press, Princeton
- Livi Bacci M. (1980), *Donna, fecondità e figli*, Il Mulino, Bologna
- Mascaro T. (1937), *L'organizzazione dei servizi statistici nelle colonie italiane*, in Atti Terzo Congresso Studi Coloniali, VII: 25-50, Firenze
- Mazzocchi Alemanni N. (1938), *La colonizzazione demografica*, in La conquista della terra, febbraio
- Miège J.L. (1976), *L'imperialismo coloniale italiano*, Milano
- Mussolini B. (1934), *La razza bianca non deve morire*, in Il Popolo d'Italia, 25 settembre
- Mussolini B. (1936), *Scritti e discorsi dell'Impero*, vol. X, Milano
- Mussolini B. (1937), *L'espansione coloniale*, Roma
- Orano P. (1937), *La politica demografica*
- Palumbo P. (2003, ed.), *A place in the sun. Africa in Italian colonial culture from post-unification to the present*, University of California Press, Berkeley
- Papini I. (1938), *Produzione dell'Etiopia*, Roma
- Saraceno C. (1995), *Costruzione della maternità e della paternità*, in Del Boca A., Legnani M., Rossi M.G., *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari, pp. 475-497
- Sbacchi A. (1980), *Il colonialismo in Etiopia, 1936-1940*, Milano
- Sillani T. (1932, a cura di), *La Libia in venti anni di occupazione italiana*, Roma
- Sori E. (1979), *L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda Guerra Mondiale*, Bologna
- Taddia I. (1986), *L'Eritrea colonia, 1890-1952*, Milano
- Taddia I. (1988), *La memoria dell'Impero. Autobiografie d'Africa Orientale*, Roma-Bari

Tagliacarte G. (1938), *La partecipazione delle regioni d'Italia alla guerra d'Africa*, in *giornale degli economisti e rivista statistica*, ottobre, pp. 386-417

V

ERITREAN MINING SECTOR: OCCUPATIONAL POTENTIALS AND SOCIO-DEMOGRAPHIC PROBLEMS*

Cinzia Buccianti¹ - Valentina Fusari²

Abstract

Eritrean population is currently in the slightly increasing second sub-phase of the second phase of demographic transition. In this phase the working-age population receives benefits and, by consequence, positive outcomes on the local economy should be expected. Specifically, part of the population involved in the national socio-economic reconstruction campaign (National Service), is today engaged in mining activity at the known gold ores that were not fully exploited by the colonial powers. The choice to open the mining sector to foreign investments/capitals has effects on the local occupational levels, but also on the workforce and the needed skill sets. Foreign companies introduced technologies and expatriated workers allowing the local workforce to work together with such foreign experts; in addition, the Eritrean Government invested in the Eritrea Institute of Technology of Mai Ne-fhi in order to obtain local key expertise for the Country's economic development. However, together with such efforts, the international community denounced the treatment the National Service staff receives, affecting both the Country's demography and its socio-economic development.

* The responsibility for this paper is jointly shared by both authors, however Sections 1, 2 and 3 have been prepared by Cinzia Buccianti while Section 4, 5 and 6 have been prepared by Valentina Fusari.

¹ University of Siena

² University of Asmara – Adi Keih College of Arts and Social Sciences

1. Introduction

The choice to pair the mining experience and the incentive of the Eritrean school system resides in the connection between these two aspects. In other words, the socio-economic growth perspective drives the local government choices. This research has been conducted thanks also to the ethnodemographic method that allows comparing, when available, quantitative data from original and international sources with qualitative information that may offer more insight when analyzed and allow a better context for the discussed topics.

Not taking into consideration the process through which Eritrea became an independent state, will not allow the full understanding of the need and of the effort of the current socio-economic reconstruction; in addition, mining seems to represent a *trait d'union* between the attempts to generate wealth during the colonial times and the exploitation of natural resources typical of the post-independence period. Particular attention should be paid to the Country's demographic situation because the years of the liberation struggle and the political choices that followed, have strongly influenced the structure and dynamic of Eritrean population. This population is about to enter a period of demographic bonus because the people of working age will exceed the number of those too young and too old to work. This situation, known as "demographic window", is at the same time, strictly correlated with the Country's expanding mining industry, inviting also to think through the Eritrean system of workforce recruitment that does not involve solely the mining companies, but also the Government-subsidized local firms exploiting the population engaged in the Country's economic reconstruction efforts (Warsay Ykeallo Development Campaign). A last aspect presented in this paper is relative to the possibility to train local qualified personnel because the human resources training has effects on the economic growth, reduces poverty and contains the brain drain. Again, the mining industry plays a role as a locally available training and occupation opportunity. For this reason the Government includes in its training program specialization courses in mining not only to satisfy the needs of foreign companies cur-

rently operating in-country, but also to guarantee better competence and supervision on the management of the territory's natural resources.

2. Some Historical Considerations

To fully appreciate the current Eritrean socio-political situation it is important to briefly explain the birth process of this nation. This process strongly influenced the Eritrean economic potential as well as the structure and dynamic of its population.

The genesis of Eritrea can be placed between 1890 and 1991: it started with the territorial integration of various ethno-linguistic groups in 1890 and it concluded with their resurfacing as integrated components of the sovereign nation of Eritrea in 1991 (*de facto*) and in 1993 (*de jure*). Therefore, in simple words, Eritrea was born as the result of the actions of two collective and opposite actors: colonial powers (Italy, Great Britain, Ethiopia), and the nationalistic movements opposing the colonialists. The pre-colonial societies, void of a history, a culture, a common state organization, are initially integrated under the Italian colonial domain with the name of “*Colonia di Eritrea*” (Eritrean Colony – 1890-1941), but the socio-economic and political-legal integration process continued under the British Military Administration (1941-1952), and even under the Ethiopian domination (1961-1991).

In general, three main phases of the genesis of the Eritrean nation can be identified: the Italian colonial period, when the capitalistic political economy generates socio-economic and demographic structure changes (1890-1941); the British Military Administration years and of the federation with Ethiopia (1941-1961), when the national political conscience promotion emerges as a result of the political activities. Last, the fight for independence against Ethiopian occupation (1961-1991), when the territorial, socio-economic and legal-political processes intensify.

Prior to the Italian intervention in the Horn of Africa, Eritrea did not exist as a nation with defined geographic boundaries reporting to a centralized administration of the population because this land was considered an integral part of the Ethiopian Empire. If the Italian colonialism is able, in part, to overcome the strong heteroge-

neity of the indigenous society creating a growing sense of unity, the consolidation of a common national identity remains hindered by the non-homogenous impact that the “civilization mission” has in the different parts of the territory.

After the Italian defeat in the Horn of Africa and the transition of Eritrea under British control, the years between 1941 and 1952 surely represent the most fertile period for the political debate. When the British Military Administration is established in Eritrea, the human and material resources are again funneled toward the war; in fact, with the Suez Canal closure, Eritrea becomes the center of light industry supporting the Allied Forces in the region. However, British presence is characterized by the systematic destruction of the national economy (Pankhurst 1952), and for the crisis affecting all sectors of the society with the exception of the administrative one, because the industrial sector is dismantled and moved in the British-occupied territories in Africa, Middle East and Asia. The significant modifications occurs in the education sector, because Eritreans are permitted to pass the 4 elementary classes obtaining an improvement of the society culture; in the legislative sector political rights are introduced, allowing the freedom to create political movements and organizations. Nonetheless, Great Britain does not occupy Eritrea to free the native population from the colonial yoke, but for strategic reasons not involving the Eritrean boundaries or local aspirations.

On 11 August 1952, Haile Selassie signs the federal act committing to comply with United Nations’ Resolution 390A(V) that foresees the federation between Eritrea and Ethiopia and to protect the Eritrean Constitution. However, with the creation of the federation the Ethiopians begin a series of constitutional and legal abuses of power, emptying of any significance the newborn Eritrean constitution and ending it on 14 November 1962 when Eritrea is annexed to Ethiopia. With such act Eritrea independence is sacrificed against the Ethiopian imperialistic ambitions and the geopolitical interests of the on-going Cold War (Papstein 1991). The repression against the local populations begins, including the forced migration into Ethiopian territory of the most important factories while many Ethiopians are sent to the main

Eritrean cities to take over administrative positions. It is during this time that the Cairo-exiled Eritrean nationalists found the National Liberation Movement (NLM) to defend the nation's autonomy and, on 1 September 1961, proclaim the start of the armed fight for independence. Following the 1974 military coup dismissing the Negus, Ethiopia's new rulers, DERG (a military government of communist ideology) remained in power until 1987 and forced Eritrea to fight the longest liberation war in Africa to obtain its independence from another African state.

According to the Eritrean nationalists, Eritrea is born not only as an Italian creation, but also as a renounce from Ethiopia. In fact, the Wuchale treaty contributes to the creation of both the State and the nationalistic mentality because it represents the first official document where Ethiopia is asked to renounce to Eritrea, meaning that Eritrea is not an integral part of the Ethiopian territory; also Ethiopia starts a process to become a unified and modern nation such as Eritrea is doing. Consequently, the Eritrean nationalists consider the treaties and agreements with the Abyssinians and the Italians as the foundation of the legitimization of their request for secession from Ethiopia and recognition as an independent state. The birth of the Eritrean People's Liberation Front (EPLF) is the crucial event characterizing this period. The EPLF provides itself with a precise and articulate political program on Marxist-based national liberation ideology. The EPLF promotes a secular and democratic state acknowledging the fundamental civil rights and freedom; on the international political scene Eritrea keeps an autonomous position as a non-aligned Country maximizing, overall, harmonious relationships with the neighboring countries. On gender issues, EPLF program highlights women rights and works toward their concretization, encouraging women's active participation in the liberation army; also, the creation of a local economy and the subsequent improvement of the population's life conditions, represent a focal point in EPLF's economic agenda.

1990 marks Ethiopia's final defeat and with the liberation of Asmara on 22 May 1991, Eritrea achieves its real independence, sealed by the 23 April 1993 referendum attended by the United Nations representatives. To guarantee national unity

and internal harmony EPLF creates an ideology centered upon its leadership, with a Unitarian concept of politics that becomes constitutional expression to face the presumed vulnerability of the nation to the ethnic and religious fragmentation. The economic reconstruction and not democracy becomes the Government's mantra, as evidenced by the 1994 EPLF's Third Congress, when the Front becomes People's Front for Democracy and Justice (PFDJ), as of today still the only political party on the territory. The new party manifesto promises the promotion of the "cultural democracy", of the "economic democracy" and of the "political democracy", as central mission of the party and of the government. The manifesto also calls for national unity, ethnic and gender equality, popular participation and social justice. In 1997 the National Assembly approves a new constitution ratifying civil rights and fundamental freedoms acknowledged by the international right; however this constitution has not been implemented yet. Between 1998 and 2000 Eritrea and Ethiopia clashes in a war for border reasons and the peace agreement is signed on 12 December 2000 in Algiers under the auspices of the Organisation of Africa Unity and of the United Nations. However, Eritrean general elections to be held on December 2001 have been postponed *sine die*. In 2001 the government also disseminates a draft of the Proclamation on Political Parties and Organizations Creation and of an Eritrean Electoral Law Proclamation. However, up to today no political election has been held and the presidential power is still unchanged. The criticism toward the presidential power grow on May 2001, following the jailing of those PFDJ Central Committee members signing of an open letter asking the necessary reforms to start a true democratization process.

For a short period of time after independence (1991-1998), an economic growth due primarily to the enduring peace occurs, but the structural problems of the national economy are evident also during this positive period. In fact, in 1991 EPLF inherits an economic system characterized by a state and a private sector; both sectors are in poor shape because of multiple factors, including the long duration of the liberation war, the oppressive political system, the migrated population and so

forth. The state sector is made primarily of small textile plants, shoe and leather factories, concrete and limestone plants, tobacco, the Assab oil refinery and some hotel resorts, but all these enterprises are poorly managed and use antiquated production methods (Fusari 2011).

3. Eritrean ores exploitation

In each of the period summarized above, Eritrea experiments an economic growth or shrinkage depending on the incentives or the cuts conducted for each single sector. In this section of the paper the “weight” of the mining industry in the country independence process will be examined in order to understand both the economic and the socio-demographic impact.

In spite of the fact that presence of gold deposits in Eritrea was a known fact, the first news about them to reach Italy are dated April 1897, but the geological survey contracted by Rome in 1890 provides very cautionary opinion on the riches in the colony subsoil. During the gold rush years it is believed that gold deposits identification would provide prosperity and jobs in far away territories; so at the onset of the XX century, the Italian authorities hope that the ores identified in the Asmara and Keren areas will bring riches and prestige to the Motherland, even considering the difficulties in mining operations. More systematic surveys highlight the opportunity to conduct mining operations in the Sciumagallè area, but the funding issues together with lack of capitals and of specialized workers, of available technology, the uncertainty of the ore yield and the competition remain. On June 1900, the Italian-British *Società Eritrea per le miniere d'oro* (Eritrean Company for Gold Mines) is founded. The Company goal is to provide economic profits and status to Italy, thus combining the Company and the Italian Government goals. The choice of territories where to conduct exploration and mining is conducted not only on the basis of geological surveys, but also considering the fundamental elements of mining operations, that is assessing presence of water, access to lines of communication, availability of fuel and labor. However, almost immediately emerges that lack

of lines of communication and of fuel represent the biggest limits to the development of mining operations because they influence costs and time of transportation. After the defeat at the battle of Adua, the Italian government considers Eritrea as an exploitation colony, able to self-sustainment and to provide profits to the Motherland, thus opting for the involvement of private Italian firms: the positive results expected from the mining industry are delayed and therefore, agriculture becomes the flywheel of the Colony's economy.

In 1903, the Foreign Affairs Ministry approves a mining concession in the Keren district to Mr. Colombo Iorini. Mr. Iorini, through local financiers creates the Cheren Gold Mines Trust to mine the ores along the Anseba River. The Trust structure, besides the "managerial" functions, plans to use local workforce for carpentry, supervisors and simple laborers (miners, carters, camel drivers, machine operators, etc.). Another mining concession for a quite variable ore is obtained by Alessandro Almagià in 1903. Mr. Almagià creates the *Sindacato Italiano per l'Industria Mineraria in Eritrea* (Italian Trust for Eritrean Mining Industry), with the aim to assess the territory between the Mareb and the Gaala, toward Mendefera. In 1907, Mr. Capucci receives the concession in the Barentù area, along the Dasè River, within the Gash-Setit district, and on July 21st the *Società Anonima per le Miniere Aurifere di Barentù* (Barentù Gold Mines Join-Stock Company), is created. However, with the exception of the Eritrean Company for Gold Mines, the other private companies cannot count on large capitals and, therefore, cannot adequately mine the ores. However, in 1903, thanks to the contribution of the *Società Coloniale Italiana* (Italian Colonial Society) and of the Eritrean Company for Gold Mines, is created the *Sindacato Italiano d'Oltre Mareb* (Over Mareb Italian Trust), that through contacts with the Abyssinian Exploration Company Limited operating in Ethiopia, obtains from Menelik II the possibility to conduct explorations in the border territory between Eritrea and Ethiopia and also to operate in the trading and transportations businesses. (Zaccaria 2005). However, in spite of the efforts of the Italian Government and of the enterprises operating in the local mining sector, the

idea that the gold resources are not sufficient for an economic boost of the colony becomes prevalent. In fact, even the most promising mines slow down or suspend production because of lack of technical and financial resources. Consequently, from 1908 on, workers prefer to opt for railroad construction jobs considered more profitable and secure than those in the mines exploration and exploitation.

The land management regulations in the colony, dated 1909, limits the surface destined to mining to a maximum of 1,000 hectares, thus creating a negative impact on the population that now must negotiate the access to the resources located within the concessions. With regards to the data relative to the active mines yield, in its two technical reports unfortunately Mr. Baldacci provides only some values. For example at Madri Zien (1906-1911), and Dasè (Barentù, 1907-1910), quantities of gold mined and their values in liras are provided, but there is no information relative to the workforce employed. Martini, even if no longer heading the Eritrean colony, continues to indicate the lack of funds as the reason for not being able to exploit the ores identified in the exploration phase with adequate techniques. For this reason Martini hopes for injection of foreign capitals in order to start a more thought-trough production. On the contrary, during the Fascist period (1936), Italy promotes the creation of the *Azienda Mineraria Africa Orientale* (East Africa Mining Agency). The Agency marks the direct engagement of the State into the mining sector resulting in the reopening of all the mines identified between 1900 and 1914. However, in spite of using modern equipment, the results continue to be disappointing. However, independently from the results obtained, the start of mining activities in Eritrea generates some phenomena unknown until then, such as the environmental impact, of which the agricultural communities already complain about; however the main impact is on the quantity of fuel needed by the mining activity, resulting in a significant deforestation around Asmara because wood is cheaper than coal. Another important element relative to the environmental impact is the production phase, where amalgamation is preferred to cyanide process because

cheaper, but releasing mercury in water, soil and atmosphere in the vicinity of the operations.

The presence of Italians in Eritrea allows for the creation of the first local salaried workforce and it would be interesting to estimate the impact of the mining industry under this aspect. Unfortunately, data relative to this subject are scarce and employment appears to have been “wave-like”, following both the mining work and the activities directly or indirectly related to the mining sector; however it is also presumable that high employment periods are by far less numerous than the low employment ones. If the mining industry had had the desired impact, it is estimated that the Madrì Zien ores could have employed between 2,000 and 3,000 workers: as many as those employed for the railroad construction or more, up to the point the two sectors would have been in competition to employ workforce. The only certain data relative to employment in the mining sector are dated June 1901, when 107 Eritreans and 34 Europeans (of which 20 already resident in the colony) are on the payroll; and in 1909, when 109 Eritreans and 6 Europeans are employed at Medrì Zien, whereas in the Seroa mine employees never exceed 50 units. Such data do not allow to state that, contrary to what occurred in some European countries, including Italy, the mining sector is a primary contributor to the birth of salaried workforce and of a class awareness starting to claim social demands and better working conditions. However, if we consider that the 1905 colony census indicates a population of 274,944, it means that the mining sector accounts for less than 1% of the whole population. The Eritrean case is different from the other colonies because of its lack of problems tied to the employment of local undisciplined or inadequate workforce. In fact, Eritreans are excellent workers, as they prove to be capable soldiers; the blame should go to the lack of capable in-country European experts and the high cost of employing workers from Europe. Also, it is rare for Eritreans to abandon work rescinding their contracts and, except for the Mascal and the end of Ramadan festivities, they do not stop working. The workday, equal to that of the Italian mines, is divided into three 8-hours each shifts (*sciolte*) for sub-

terranean work while the open air activities start at 6 am and end at 5 pm with one hour and half lunch break. Unfortunately, the diligence of the Eritrean workforce does not translate into better wages. In fact at the start of the crisis the salaries are reduced and the daily pay goes from 1.55 liras in 1902 to 1.10 liras in 1908 (Bucci-anti, Fusari, 2012).

The colonial sources tend not to underline the conflicts between the workers and the companies even if other sources relative to the British Military Administration period admit the exploitation of the local population by the Italian concessionaires, to the point that in 1950s the mining operations in certain areas stop because of the *shifita* (bandits, a term having ambivalent meaning). Once the Eritrean Company for Gold Mines adventure is over, until 1930 the gold ore explorations in Eritrea continue thanks to private entrepreneurs with the exception of the poorly exploited mine of Medrì Zien conducted between 1908 and 1922 by the *Società Mineraria dell'Africa Orientale Italiana* (MIAFIORIT – Italian Eastern Africa Mining Company), and the activities of the *Compagnia Mineraria Coloniale* (Colonial Mining Company) between 1917 and 1919. At the onset of the 1930s the Eritrean gold mining sector re-starts, especially with the Ugarò mine, to an international market conditions. Therefore, in 1936, the East Africa Mining Agency takes over the majority of the mines in the territory designing their systematic and rational exploitation under a purely autarchic viewpoint, because the management and extraction costs are higher than the market value of the extracted ore. AGIP³ organizes a scientific mission hoping to identify oil fields after the stop during World War I but the results are disappointing, and in 1940 the prospection is limited to the Dahalak Islands archipelago. During this time the colony does not hosts worker's unions, but it is the *Ispettorato Fascista della Produzione e del Lavoro* (Fascists' Production and Work Inspectorate), that organizes and coordinates the production and labor offices; integrates the Institutions and Organizations conducting socio-economic activities; presents to the Government the colony's socio-economic is-

³ The Italian oil company (NdT).

sues; judges any litigation between the companies and the workforce; coordinates and controls the work-related migration flow between Italy and Eritrea.

In more details, through its offices on the territory, the Inspectorate investigates breaches of the work contract; identifies the retirement and social security norms; reconciles claims relative to work issues; provides suggestions regarding relationships between employers and employees at work; encourages socio-economic surveys and data collection; provides assistance to workers; and provides outplacement for those workers who were dismissed.

In Asmara alone, the population in 1935 accounts for 4,000 Italians and 12,000 Eritreans, while in 1939 the ratio is in favor of the expatriate population, with 48,000 Italians accounted for against 36,000 Eritreans, demonstrating that the area around the Capital represents an attraction pole resulting in a constant urbanization also related to the work opportunities associated with the industrialization. In addition it is important to remember that the expansionistic aims of the Fascist period caused a relatively massive enlisting of the Eritrean male population: the Duce plans to create a “black army” at least 300,000 strong out of 600,000 able-bodied, as reported by the Italian census of Eritrea in 1931 and 1939. These military decisions represent a blow against the local economy because the enlisting is in competition with the industries and companies with a decline of the availability of local workforce (Fusari 2011). However, World War II stops the Fascist State initiatives and in the 1950s the gold deposits search returns to be a private company business. Unfortunately, the political and historical issues faced by Eritrea after WWII impair its mining industry development, with the exception of the area South-East of Asmara, where the Ethio-Nippon Co. conducts explorations and obtains a concession that, after the independence, is still exploited by a number of companies, in spite of the fact the results are not encouraging (Zaccaria 2005).

4. Demographic considerations and potential economic implications

According to the data released by the United Nations (The 2010 Revision), Eritrea is currently in the second phase of the demographic transition: the birth and death ratios are slowly decreasing and the population grows thanks to a larger numbers of births than deaths. Shifting the analysis on a structural point of view, it means that the population is young and the dependence index is influenced by the younger part of the population requiring particular care, not only with regards to health care, but also education. The observation of the demographic window gives justice to the Eritrean situation, whose population has been hit a number of times by wars that depleted the active groups of its population because of deaths and the increase of migration flow out of the country. In addition, part of the working age population resident in-country is affected (either physically or mentally), by the participation to the fight for independence, thus decreasing the production potential. Analyzing the United Nations data again, it is possible to say that in about ten years Eritrea will open the demographic window that will allow the Country to reach a demographic and economic advantageous condition if properly exploited. In fact, Eritrea will be in a phase where the working age population will weight in against the younger and older portions of the population. Therefore, the Government should implement policies able to keep and incentivize such segment of the population in order to have positive effects on the national economy. Under this perspective the start of the mining industry followed by the independence has relevance because could become a key element in the process of the socio-economic reconstruction of the Country.

After the liberation new opportunities connected to an adequate evaluation of the national mining resources and to the development of strategies aimed to their exploitation generate. From the initial investigations it appears that several ores would be available on the Eritrean territory, but the mining activity is still in its ini-

tial stage and in 2009 its impact on the national economy is still considered irrelevant, in spite of Government guidelines⁴.

Interest over Eritrea emerged because 60% of its territory is covered by the Arabian Nubian Shield, a little known and exploited area but rich in ores such as gold, zinc, copper and potash, whose exploitation is favored by the little amount of vegetation; also the ores are close to infrastructure allowing for their transportation, but still facing the problem of the overall aridity of the territory. Leading this new gold rush are the Canadian and Australian junior companies that subscribed the economic and financial terms with the Eritrean National Mining Company and are looking for banks interested in financing the mining operations. An additional element posing a risk to the development of the mining sector is the presence of anti-personnel mines on most part of the Eritrean territory because of the long years of the fight for independence, also affecting the agricultural sector. In other African situations, mining companies decided to directly invest and participate to the demining operations (both antipersonnel and antitank) and this could be the case for Eritrea as well, even though no such news are being reported. In spite of such "limitations", in 2011 there were more than 20 active companies engaged in mining and exploration activities in the Eritrean territory. Among these companies, Nevsun Resources Ltd started the construction of housing and infrastructure for approximately 450 people for the exploitation of Bisha mine, but production of

⁴ In summary, all the mining resources are State-owned; the Government aims to a sustainable development of the sector; it is required to adhere to the practices adopted internationally by the mining industry and to implement modern technologies to contain pollution and social impacts; foreign investments in exploration and mining are encouraged in order to transfer know-how; the Eritrean National Mining Company will protect the Government interests with regards to mining operations; the right to commercially exploit the identified ores through a license is guaranteed by the mining code of laws; the license owner has the possibility to sell locally what is produced or to export it without levy or taxation; a simple and fair taxation system is applied; reporting of losses is guaranteed and it is possible to subtract them from the gross revenue; the foreign exchange regulations allows for one-year, non-renewable, prospection license (100 square km for each license); the exploration license is valid for an initial three-year period and eventually renewable two times, each time for one year (50 km² for each license); the mining license is valid for 20 years with one 10-years renewable period (10 km² for each license).

gold and copper started only on February 2011 resulting in the Eritrean Government purchasing additional 30% of the mine. The Canadian-based Sunridge Gold Corporation has four mining projects in the Asmara area, plus a feasibility study in the Debarwa area started on October 2010 and completed on September 2011. The projects relative to the surroundings of Asmara, the capital city: Asmara North Deposits, Emba Derho, Adi Nefas and Gupo Gold, started around the end of 2010 and should be completed by end of 2011 or beginning of 2012, and concern copper, zinc, gold and silver. Chalice Gold Mines controls nine exploration licenses in northern Eritrea: Zara North, Zara Central, Zara 1, Zara 2, Zara 3, Zara 4, Zara South, Hurum, and Mogoraib. In August 2009 Chalice Gold Mines join forces with Sub-Sahara Resources showing interest in the Zara Project, while on 30 June 2010, the company completes a feasibility study for the Koka (Zara) gold deposit (Bucci-anti, Fusari 2012). From the brief summary above it is clear that the Eritrean mining sector is strongly expanding and in future years will influence the local population occupational levels and foreign presence; for these reasons it is interesting to address the workforce recruiting approaches and on the opportunities and professionalism adopted by the mining companies interested in exploiting the Eritrean subsoil.

5. The mining industry: training and occupational potentials

The Eritrean ores exploitation is finalized to the development of the nation, but the current workforce recruiting methodology receives criticisms from foreign governments, international agencies and NGOs. The United Nations, with its Resolution 2023 dated 5 December 2011 aims to harden the sanctions imposed upon Eritrea and would like to discourage mining companies to invest in the country and to impose a ban on Eritrean ores import. Such Resolution is being attacked because considered illogical by the foreign companies working in-country: in fact, the United Nations claims to fight against Eastern Africa poverty and to promote its development, but then plans to apply sanctions resulting in the opposite effects. At

the moment the draft Resolution is still being debated and, therefore at the moment, its impact upon Eritrea is only hypothetical. Also the Inter-Governmental Authority on Development (IGAD), to further sanction Eritrea, focused on the mining companies and the Diaspora of the population. In fact, IGAD is afraid that the mining projects revenues could enter in the PFDJ coffers, thus destabilizing the regional political equilibrium, or increase the oppression of the local population. The pressure on the population, according to this opinion, increases directly also for the mining work, notoriously hard and often resulting in abuses on workers. In fact, the fear is that the “dark side” of this gold rush will be the use of compulsory work to complete these mining projects (Yosif Ghebrehiwet 2011).

In Eritrea, the actors involved in the re-birth of the mining industry are 1) the Government, that in order to attract foreign capitals asks only for a 10% owning right in stark contrast from the neighboring countries (Sudan asks for 50% while Egypt asks for 60%); and 2) the mining companies willing to capitalize and avoiding confronting the local government in spite of the high risks present in the area where they’re investing. For the opponents to the current government, the foreign mining companies have a negative role because they facilitate other phenomena, such as the compulsory work started by Warsay Ykeallo Development Campaign and aimed to the economic redevelopment of the Country, but resulting in a Government control of the economy and of the population. Taking into account the induced work created by foreign companies, this is managed by the Government-affiliated companies resulting in a diffuse and strong control over the population. Recorded is also the forced migration of resident communities in the mining location and its neighboring areas.

Focusing on the first item above, the three elements characterizing the Eritrean situation are the nature of the compulsory work, its magnitude, its duration and the ties with the PFDJ-owned industries and, in a certain sense, with the mining companies. In fact, the major part of the work conducted within the mining projects is subcontracted to local companies (construction, catering, transportation, banking

and even some drilling), but considering that the Government brought to failure all the private companies, forcing them to leave the market, the only choice of the mining companies is to contract the work to state-owned companies employing young workers serving under the national service and making approximately 500 nafka/month (about €25). The integration within the national reconstruction process shows ties with the school education system. In fact, all the Senior High school students complete their last school year at the Sawa training camp and afterward those who do not continue school are actively engaged in the national reconstruction campaign that could even last tens of years instead of the pre-established months. Conversely, those who do not attend high school are trained at Wi'a, but in this case also the conscription does not last the 18 months it should be. Therefore, in this way a tie is created between the schooling and the induction into the workforce planned by the state institutions and, by consequence, emerges the possibility to enter the workforce destined to the mining sector or to the induced work created by this industry.

Interacting with the foreign companies present in the Country, the PFDJ has already elaborated strategies to maximize its revenue: for example lowering the salaries of the workers hired directly by the companies and pocketing the difference, assigning only a small portion of the money received to the salaries of the subcontracted workers. All salaries are paid in local currency through the national banks that apply an unfavorable exchange rate (Yosif Ghebrehiwet 2011). It is important to clarify that the National Service was established much earlier than the interest for Eritrean subsoil resources emerged, but there is no doubt that the using the enlisted population in the mining sector could have important effects on the Country's economy, on the demographic characteristics of the population itself and on the distribution of professionals.

Nevsun, for instance, subcontracts some of its operations to local companies thus creating socio-economic repercussion. When Nevsun starts to directly hire local workforce, the average monthly salary is approximately \$300 against the approxi-

mate \$12/month of the National Service worker. For this reason the Government protests and invites to cut salaries in order to make them closer to the local economy ones: this resulted in a new salary of \$150/month. However, the problem is in the fact that the personnel hired directly by Nevsun is a negligible amount and therefore Nevsun has to subcontract local firms, owned by PFDJ, to meet its production needs. The large majority of the activities not requiring specific skills (transportation, construction, catering for local employees), is subcontracted. From this situation stems the connection between mining activities and the exploitation of both male and female population engaged in the socio-economic renovation of the country. This system allows local companies (and therefore the Government), to make a profit because the difference in labor cost for the foreign mining company and how much it is actually paid by the local companies they work for, is quite large. A further revenue source for the Government occurs at the time when the mining companies pay the direct hires in local currency. The currency exchange through the Government-established rates further erodes the salary that could be higher in case the currency would be exchanged at the black market (Zekre Lebona 2011). Going back to the Nevsun case, the Company ethic code mentions only the behavior the employees must observe, whereas the Company itself is under the Canadian Code, forbidding corruption, sexual harassment, rude behavior, child labor and negation of human rights. Since it's already several years that a number of human rights organizations report as typical of Eritrea the occurrence of some of these phenomena, it would be useful to understand the position of the mining companies toward such issues.

For instance, the Chalice Gold Mines reports to have worked with the Eritrean Government in order to build up a strong and respectful attitude and to employ local workforce. The company reports also to hope to employ a higher number of people, thus ensuring a support to the local community and local economy development, but without mentioning the recruiting methods.

However, the local population is still affected by the unpaid land expropriation because now there are no pastures available and two episodes of sabotage have been recorded: one conducted by Kunama and the other by the Jihad, Claiming that the only real beneficiary of the current mining operations is the PFDJ and not the Eritrean population.

On the contrary, Bisha Mining states, within its social responsibility policy, that one of its goals is to provide tangible benefits to the local population because the mining project allows for training and increase in employment opportunities for local villages support and for infrastructure improvements. In spite of the fact that the Country development is limited by the limitations of some basic services (water, education, public health), the prevalently young population is engaged in a slow process of socio-economic reconstruction and therefore Bisha Mining, in agreement with the Government, is committed to have the whole population enjoy the benefits through the engagement of local service providers regardless of regional or ethnic differences. Bisha Mining employs approximately 2,000 people (including subcontractors) and provides training to the local population for those activities where there is a lack of skilled personnel and that in the future should be able to replace the expatriates. In the effort to create adequate professional profiles, the company pays particular attention to women in order to satisfy the female occupational needs. On top of that there is a Company-sponsored Community Assistance Plan aimed to fulfill the priorities identified by the village communities and aimed to improve the socio-economic conditions of communities neighboring the mining operations. In some details, the Assistance Plan involves the improvement of the transportation and health infrastructures and of the potable water supply through wells construction and piping installation. Also, thanks to such work, the Company is expecting an increase of population in the area and therefore built housing for 300 people with more housing planned together with field health clinics. Indeed an important aspect should not be overlooked: the potential surfacing of occupational health problems related to the mining activities that will have to be jointly faced by

the mining companies and by the National Prevention system (Buccianti, Fusari 2012).

The framework where each single Company efforts falls is part of the larger process aimed to renovate the Country's school system, from elementary schooling to the highest education, demolished after the independence wars. Because Eritrea lacks skilled workers, the goal of widespread education is also to fill the gap between demand and supply in order to allow for positive effects in the socio-economic field: indeed the human resources development has been blocked by the colonization and only the EPLF and PFDJ efforts provided an impulse to the education system also because a larger portion of the Eritrean population that migrated abroad, where often achieved high level of instruction, has not returned to motherland after its independence. Following the reorganization and implementation of the National School System, at present the Eritrean students are divided among the kindergarten (from 4 to 6 years of age, not public); elementary school (from 7 to 11 years of age, mandatory); middle school (from 12 to 13 years of age, mandatory); secondary school (5 years, not mandatory); high education (4 to 5 years duration, depending on the subject and accessed only through a test). The secondary school offers two main areas: scientific and humanistic studies and it lasts 5 years only since 2003 because the Government decided that all the students had to attend the fifth year at the Sawa military training camp. At the end of the fifth year it is possible to take the test (matriculation) to access the high education. Also, the secondary school students are attending a summer work camp program that includes environment conservation, road building and maintenance, construction and maintenance of school furniture, lying down of electrical or phone cables, personal hygiene awareness training in villages and other social work. The aim of such program is not only to support the Country reconstruction, but also to implement a good work ethics based on cooperation. After their experience at Sawa, the students that take and pass the matriculation test can access the high education, until 2003 represented solely by the University of Asmara founded in 1958 by the

Pavonian Fathers with the support of the University of Padua, but nowadays made of 7 colleges covering a number of subjects (art and social sciences, natural sciences, economy, agriculture, medical school, education, engineering). The reasoning adopted by the Government for the renovation of the university system is based upon the imbalance between the demand and supply of classes: the University of Asmara was no longer able to take on the students coming from the secondary school and to provide training of qualified personnel for the whole Country. It is common belief that the Government exploited the above-mentioned need to gain more control over the faculty staff and the student population that can represent an active political body with the potential to destabilize the established power. Also, all the college students must serve one year of civil service at a Government institution, a ministry or organization in order to graduate.

Such transformations allow to understand the importance of training the people in order to have a self-sufficient nation because, thanks to the school education system, managers that can cover all the positions needed to spring the socio-economic condition of the Country are trained. It is in such view that the need to train staff able to organize the exploitation of natural resources, including the subsoil ones, is placed; in fact the training of staff fundamental for the Country's development is based upon three concepts: pertinence, quality and sustainability. Eritrea plans to create qualified staff based upon the sectors having relevance for the Country development and creating a partnership network to create appropriate study curricula in order to implement the quality of the offer based on foreign experience; last, the fact the school system is for free allows a larger number of students to reach higher level of education (Rena 2007; Rena 2008a).

On the basis of the considerations above it is easy to understand the overlap between the State interests and those of the mining companies on the human resources training. This because having local experts would allow the mining companies to contain the costs related to the presence of qualified expatriated staff and to the Government to better monitor the on-going exploration and mining activities.

This should also entail a positive outcome in economic growth, poverty reduction, and social welfare improvement that would cover both the single individual and the whole population. On the other side, the availability of training and work opportunities within the Country would allow to contain the brain drain, while the possibility of confrontation with foreign staff represents, for the Eritrea Institute of Technology of Mai Nefhi graduates, an opportunity for growth.

6. Conclusions

In the past Eritrea was at the center of attention because of its location within the Horn of Africa, whose added value is in its geostrategic location, as hinge between the North and South of the African continent and as an outpost toward the Red Sea and the Arabic peninsula, but nowadays it is important to expand the horizons and view this reality through interdisciplinary approaches aimed to understand the active ethno-demographic dynamics as well as the geopolitical ones. The contribution offered in this paper tries to move into this direction that is to catch characterizing aspects of the Eritrean situation and to place them into an adequate historic, demographic, economic and social framework.

The focal points of this work are strictly interlaced to one another even if, at first glance, these ties could not emerge in their importance. Specifically, the Eritrean process to become a nation has influence both on its population and on the possibility to exploit the natural resources present in its territory. At the moment the Eritrean government allows foreign companies the exploitation of its ores; these companies must use expatriated qualified staff to compensate for the lack of local specialized personnel. The presence of such companies is also a reason for dissatisfaction because the Government, through the profits obtained, could further increase the control over the population that, once included in the socio-economic reconstruction campaign, is exploited as unqualified labor for the mining work and the induced work of the mining industry. However, the Government is investing, with the help of the World Bank, in the national education system with the aim to incen-

tivize the economic development that in turn is based on the presence of locally trained qualified personnel that could be able to actively enter the labor market, promote the technology innovation, and represent a work force able to cover all the skills categories (and not only those of lesser qualification), looked after by the various sectors interested into expansion and development, including the mining industry.

References

- Benyam Solomon (2011), *Eritrea: land of gold, heart of gold*, in Twenty Years of Independence Series, 4, www.eritreanamerican.org
- Buccianti C. (1994), *Fenomeni demografici in Africa: opportunità e limiti di una politica di aggiustamento strutturale*, in Studi Senesi, CVI, serie III, XLIII
- Buccianti C. (1995), *Prospettive e problemi dell'Africa Subsahariana: osservazioni preliminari*, in Affari Sociali Internazionali, 2: 123-142
- Buccianti C. (1998), *Fascismo e Africa Orientale: aspetti demografici*, Quaderni del Dipartimento di Studi Aziendali e Sociali, Università degli Studi di Siena, Siena
- Buccianti C., Fusari V. (2008), *Lineamenti di etnodemografia*, Cedam, Padova
- Buccianti C., Fusari V. (2012), *Mo(vi)menti di studio tra la demografia e l'antropologia*, Libreria Scientifica, Siena
- Fusari V. (2011), *Dinamiche etnodemografiche all'interno dello spazio geopolitico eritreo*, Libreria Scientifica, Siena
- Gaim Kibreab (2009), *Forced labour in Eritrea*, in Journal of Modern African Studies, 47(1): 41-72
- Human Rights Watch (2009), *Service for life. State repression and indefinite conscription in Eritrea*, in www.hrw.org
- Ipsen C. (1997), *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna

- Kifle T. (2007), *Education and the wage gap in Eritrea's formal labour market*, in Australasian Review of African Studies, 28: 111-138
- Krause-Jackson F., Varner B. (2011), *UN Council asked to target Eritrea with sanctions on mining*, 4 August, in www.bloomberg.com
- Labanca N. (2002), *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna
- Pankhurst S.E. (1952), *Eritrea on the eve*, New times and Ethiopia new books, Woodford Green, Essex
- Papstein R. (1991), *Eritrea. Revolution at dusk*, Red Sea Press, Lawrenceville
- Rena R. (2007), *Higher education in Africa - A case of Eritrea*, in Journal of Educational Planning and Administration, 21(2): 125-140
- Rena R. (2008a), *Financing education and development in Eritrea - Some implications*, in Manpower Journal, 43(1): 73-97
- Rena R. (2008b), *Higher education trends in Eritrea*, in International Higher Education, 51(2): 12-13
- Toovey L.M. (2011), *Golden mining in Eritrea*, 13 June, in Gold Investigating News
- Yosief Ghebrehiwet (2010), *Western mining companies: throwing a lifeline to a brutal regime in Eritrea*, 20 February, in Asmarino
- Yosief Ghebrehiwet (2011), *Eritrea: mining companies and slave labor*, in Asmarino, 9 July, in Asmarino
- Zaccaria M. (2005), *L'oro dell'Eritrea, 1897-1914*, in Africa, LX(1): 65-110
- Zekre Lebona (2011), *Mining boom in Eritrea: blessing or curse?*, 13 July, in Asmarino

VI

GIACIMENTI AURIFERI IN ERITREA: DALLE SPERANZE PASSATE ALLE OPPORTUNITÀ PRESENTI E FUTURE*

Cinzia Buccianti¹ – Valentina Fusari²

Riassunto

Dopo un attento esame dei tentativi di industrializzare il sistema minerario durante il colonialismo italiano in Eritrea, il contributo si focalizza sulla situazione attuale in cui il governo eritreo fa del settore un punto centrale per i programmi di sviluppo nazionali. Lo scopo della nuova legge mineraria consiste nell'attrarre investitori e il governo dovrebbe investire i profitti derivanti dalla produzione dell'oro nello sviluppo socio-economico della nazione. Al momento ci sono circa 25 compagnie minerarie straniere operanti in diverse aree del Paese: alcuni luoghi erano interessati in passato da sfruttamenti minerari artigianali o industriali, ma che non si dimostrarono tanto redditizi da essere continuati. In Eritrea le compagnie minerarie (junior companies) e la particolare situazione socio-politica (sanzioni da parte delle Nazioni Unite; Warsay-Yikeallo Development Campaign) suggeriscono di procedere con cautela e attenzione nell'analisi. Tuttavia accanto alle conseguenze positive quali le opportunità occupazionali, lo sviluppo di aree isolate, il miglioramento tecnologico e la formazione della manodopera, ci sono risvolti negativi dovuti al reclutamento della manodopera, al sistema di retribuzione, alla distribuzione degli introiti derivanti dallo sfruttamento minerario, al rischio di instaurare una monoe-

* Versione italiana del paper presentato all'European Conference on African Studies, Lisbona, 27-29 giugno 2013.

Le autrici si assumono congiuntamente la responsabilità dell'intero lavoro, tuttavia i paragrafi 1 e 2 sono da attribuirsi a Cinzia Buccianti ed i paragrafi 3, 4 e 5 a Valentina Fusari.

¹ Università degli Studi di Siena.

² University of Asmara – Adi Keih College of Arts and Social Sciences.

conomia non in grado di garantire la sicurezza alimentare. Al fine di descrivere la relazione fra lo sviluppo sostenibile nel settore minerario, disponibilità di manodopera, implementazione delle strutture e dell'urbanizzazione nelle aree minerarie, il contributo prenderà in considerazione lo sfruttamento dei giacimenti minerari eritrei, che possono essere considerati i più redditizi in termini di introiti futuri, ma anche i più “dannosi” per i potenziali effetti negativi sulla popolazione.

1. Introduzione

Il presente contributo si pone come una riflessione, più in termini socio-demografici che economici, dell'attività mineraria svoltasi in Eritrea nelle diverse epoche storiche, con particolare riguardo all'attività industriale intrapresa dagli italiani, privatamente e con il supporto del governo fascista, e a quella avviata nel XXI secolo da compagnie straniere in cooperazione con il governo eritreo. Infatti, se il colonialismo italiano segna il passaggio da una coltivazione dei giacimenti di tipo artigianale ad una di tipo industriale, i progetti minerari odierni, grazie ai progressi in campo tecnico e alla disponibilità economica, rappresentano il superamento degli sforzi italiani, tanto da rendere produttivo ciò che in passato risultava diseconomico.

Nonostante le nuove opportunità godano di migliori condizioni sotto il profilo della tecnologia, alcune carenze rimangono le medesime che in passato, quali la mancanza di manodopera qualificata disponibile in loco, la carenza di risorse idriche e di infrastrutture. Di conseguenza, le compagnie minerarie per poter lavorare cercano di impegnarsi anche in opere sociali o quanto meno che abbiano una ricaduta positiva sulle comunità limitrofe ai giacimenti.

Per economia di spazio e per il particolare valore sul mercato internazionale, ci si soffermerà sullo sfruttamento dei giacimenti auriferi eritrei, poiché non rappresentano solamente un introito dal punto di vista economico in quanto la produzione è già stata avviata, ma aprono anche un dibattito dal punto di vista sociale, dovuto alla collocazione dei giacimenti ed al reclutamento della manodopera.

Le fonti disponibili per condurre questa tipologia di indagine sono sia primarie che secondarie. Per quanto riguarda la parte prettamente storica si sono privilegiati i materiali bibliografici pubblicati al tempo dello sfruttamento dei giacimenti da parte italiana, mentre le informazioni relative all'attività odierna sono frutto della ricerca sul campo ancora in fieri, durante la quale si procede alla raccolta di materiale prodotto dal Ministry of Energy and Mines e dagli uffici delle singole compagnie minerarie, nonché alle interviste ad informatori a vario titolo coinvolti nell'attività mineraria. Ad oggi i dati di natura qualitativa superano quelli di natura quantitativa, soprattutto per quanto concerne le compagnie minerarie al momento attive sul territorio, ma quanto a disposizione è più che sufficiente per avviare una riflessione mirata ad intersecare l'attività mineraria e l'urbanizzazione relativamente al caso eritreo, ancora carente di letteratura disponibile, e ai flussi migratori connessi allo sfruttamento dei giacimenti ed alla necessità di manodopera. Nello specifico, la prima parte della trattazione è compilata sulla base di fonti storiche di diversa natura conservate presso il Pavoni Sociali Centre di Asmara e visionate durante il primo periodo di ricerca sul campo. La seconda parte della trattazione mira a raccogliere dati quantitativi da fonti originali (Ministry of Energy and Mines, Ministry of Labor and Human Welfare, uffici del personale delle compagnie minerarie straniere) attraverso questionari appositamente preparati ed in via di distribuzione, mentre i dati qualitativi provengono dalle interviste effettuate al personale impiegato in diverse posizioni nel settore minerario o nel suo indotto.

Poiché queste due tipologie di fonti sono complementari e devono essere calate nel contesto sociale, demografico, economico e politico in esame, si è ritenuto opportuno ricorrere ad un metodo che consenta di superare il dualismo fra l'approccio statistico classico e quello tipicamente antropologico, collocandosi così sul piano della interdisciplinarietà. La metodologia etnodemografica, quindi, si dimostra efficace nello svolgimento di questa ricerca, perché l'approccio emico, che mette in evidenza la percezione, le credenze e i valori degli attori sociali coinvolti, consente di approfondire le situazioni presentate attraverso i dati statistici.

Non è certo questa la sede per dilungarsi in una trattazione delle singole attività minerarie avviate in Eritrea dall'arrivo degli italiani all'inizio della lotta per l'indipendenza dalla dominazione etiopica (1961), ma si presterà invece attenzione ai tratti peculiari che hanno incentivato oppure ostacolato l'avventura mineraria, cercando di mettere in luce i fenomeni socio-demografici connessi al settore estrattivo.

2. Primi luccichii

In Eritrea vi sono tracce di antichi lavori minerari e conferme sulla presenza di giacimenti di oro, ferro, rame e manganese, quindi le ricerche promosse dagli italiani rappresentano un'ulteriore attestazione e una valutazione del loro potenziale sfruttamento su base industriale anziché artigianale. Hatch (1902) sostiene che l'attività mineraria in Eritrea era già effettuata da antichi minatori dei quali non resta memoria se non le evidenze del loro lavoro, come a Sciumagallè e a Medrizien, dove sono state rinvenute antiche lavorazioni. Addirittura Tissi (1934) segnala un editto del 3800 a.C. in cui i faraoni della IV dinastia menzionano l'oro dell'Eritrea, mentre Capacci (1910) ricorda che all'epoca della penetrazione portoghese del XVII secolo in Africa Orientale la polvere d'oro serviva a pagare i tributi alla chiesa di Fremona, nei pressi di Adua. Pare però che nel XIX secolo si perdano le tracce dell'oro eritreo, nonostante Sapeto (1879) ritenga auriferi i filoni quarzosi eritrei, ma quando Baldacci nel 1890 visita l'Eritrea non raccoglie alcuna informazione relativa ad antiche miniere aurifere né vede segni d'oro, pur suggerendo ricerche nell'area di Uochidbà, nelle vicinanze di Asmara.

Nel 1897 gli abitanti di Ad Zien, nei dintorni di Asmara, trovano un pezzo di quarzo con un alto contenuto d'oro, così nel 1900-1901 la Società Eritrea per le Miniere d'Oro comincia l'attività di prospezione a Medrizien (unico filone coltivato al 1907), Sciumagallè, Adi Conzì e Adi Nefas. Sempre all'inizio del XX secolo anche il Sindacato delle Miniere Aurifere di Cheren inizia le esplorazioni subentrando alla Società Eritrea per le Miniere d'Oro a Medrizien, ma interrompendo l'attività nel

1914 per esaurimento dei filoni superficiali e per la diseconomia di sfruttare quelli in profondità. Quando Baldacci torna in Eritrea nel 1910 esprime un parere diverso sulle potenzialità aurifere del territorio rispetto a vent'anni prima, anche perché può visionare i lavori di Medrizien e Torat sull'altopiano e di Dasè nel bassopiano occidentale, mentre erano già stati abbandonati quelli presso la Conca dei Maldì. L'attività mineraria, anche se saltuaria, resiste fino al 1912 a Medrizien e Torat e poi cessa completamente a causa tanto dei fattori economici attribuibili alla guerra (1914-1918) quanto alla natura stessa dei giacimenti. Infatti, dopo aver sfruttato gli affioramenti, era necessario passare ai lavori in profondità che richiedevano costosi mezzi meccanici per intraprendere una coltivazione produttiva. Inoltre, il trattamento per amalgamazione del minerale estratto in profondità risulta meno redditizio, inducendo così all'utilizzo di metodi più complessi e costosi, che comportano però una riduzione del profitto. Anche l'irregolarità dei filoni e la variabilità del tenore di oro contribuiscono alle delusioni e alla diminuzione delle ricerche; in aggiunta, la durezza del quarzo aurifero richiede grandi quantitativi di energia (per l'abbattimento e la preparazione), ma l'assenza di risorse idroelettriche e di combustibili fossili locali impone, una volta esaurita la vegetazione arborea nei pressi delle miniere, l'impiego di combustibili importati, che innalzano il costo di produzione. Infine, la mancanza di competenza e di esperienza dei ricercatori, in contrasto con le crescenti difficoltà dei lavori di coltivazione e trattamento, può in parte aver influito sull'abbandono delle ricerche.

Nel 1926 il governo italiano, nel tentativo di capire la fase di stallo dell'attività mineraria, invia in Eritrea una commissione capeggiata dall'Ing. Dompè del Corpo delle Miniere per esaminare la situazione. Tale commissione suggerisce di effettuare una sistematica campionatura dei filoni auriferi al fine di avere dati sicuri prima di intraprendere nuovi programmi, ma siccome i risultati delle analisi avvenute intorno al 1927 non sono incoraggianti, il governo si convince della necessità di ulteriori studi, soprattutto perché l'abbandono dell'Inghilterra e degli USA del sistema

aureo³ crea una condizione favorevole per lo sfruttamento dei giacimenti auriferi. Da una nuova campionatura effettuata nel 1934 da Usoni, i filoni dell'altopiano risultano redditizi ed anche alcuni giacimenti del bassopiano occidentale mostrano un buon tenore di oro. Inoltre, grazie ad esperimenti di laboratorio, si individuano i metodi migliori da utilizzare nel trattamento dei diversi tipi di minerale. L'attività quindi riprende negli anni '30, tanto che dalle 21 miniere attive nel 1934 si estraggono 250,1 kg di oro. Tuttavia l'inizio della campagna etiopica fa registrare un calo nella produzione aurifera sia perché gli imprenditori preferiscono investire in settori più redditizi (ad esempio quello stradale e dei trasporti o quello edile) sia perché la manodopera indigena viene attratta dai migliori salari delle imprese edili oltre che dalle migliori condizioni di lavoro, esercitando anche una certa attrazione verso i centri urbani, quindi le miniere scarseggiano di manodopera disponibile⁴. Come conseguenza si ha la cessazione quasi totale dell'attività aurifera, ad eccezione di Medrizien.

Nel 1936, nel tentativo di promuovere la ripresa dell'industria mineraria, il governo fascista costituisce l'Azienda Miniere Africa Orientale (AMAO) che oltre ad introdurre nel settore processi industriali moderni deve anche estendere le ricerche in aree ancora sconosciute: quindi, per quelle miniere suscettibili di sviluppo l'AMAO procede all'acquisto di adeguati mezzi tecnici e provvede a quelli finanziari (soprattutto per Sciumagallè e Hara Hot sull'altopiano e Ugarò nel bassopiano occidentale). Le missioni di studio, invece, coprono le valli del Barka, del Gash e del Setit, mentre altre ricerche investono Demiscioba, Antorè, Suzenà e altre località del bassopiano occidentale. Tra il 1936 ed il 1939 l'AMAO effettua campionature sistematiche nelle alluvioni dei fiumi citati (Barka, Gash, Setit), impiegando chiuse e apparecchi di concentrazione meccanica: i risultati però non sono quelli

³ Si tratta del sistema monetario in cui la base monetaria è data da una quantità fissata di oro. Storicamente si individuano tre tipologie: l'oro è usato come moneta; l'utilizzo di cartamoneta convertibile in oro; le banconote sono convertibili solo parzialmente in oro.

⁴ Per un approfondimento relativo alla manodopera impiegata al tempo nel settore minerario si rinvia a Bucciante, Fusari (2012) e a Bucciante, Fusari (2013).

sperati, a causa dei tenori bassi o nulli riscontrati. Nello stesso periodo anche la Società Miniere Aurifere Eritree (MAESIA), nata alla vigilia della guerra italo-etiopica con il compito di attuare un programma di ricerche e di prospezioni sistematiche al fine di affrontare in modo adeguato la persistenza in profondità delle mineralizzazioni riscontrate in superficie, effettua ricerche nelle alluvioni dell'Anseba, ma con risultati ancora una volta negativi. Alla nascita dell'impero emerge comunque l'esigenza di un Servizio Minerario che inquadri, sorvegli, assista le iniziative inerenti lo sfruttamento del sottosuolo oltre che contribuire alle conoscenze minerarie dell'Africa Orientale Italiana. Gli ostacoli all'organizzazione del Servizio Minerario, esclusa la carenza di infrastrutture, riguardano l'attrezzatura tecnica degli uffici in località lontane dai porti ed il reclutamento del personale, in quanto anche in Italia scarseggiano tecnici minerari. In colonia gli uffici minerari devono contare solo su se stessi e solo in casi speciali possono ricorrere alla madrepatria, quindi è necessario dotare laboratori in grado di affrontare tutti i problemi. Ad Addis Abeba viene poi creato un Ispettorato Generale Minerario⁵ con funzioni burocratiche e tecnico-scientifiche, mentre in ogni governo dell'impero si trova un Ufficio Minerario, con sezioni distaccate presso le sedi minerarie più interessanti. Il personale tecnico è costituito da ingegneri e da aiutanti minerari coloniali, formando così l'organizzazione del Servizio Minerario Coloniale, che si serve anche di strumenti topografici e per la determinazione del punto geografico in quanto spesso le ricerche avvengono in aree poco conosciute o prive di basi cartografiche e topografiche. Così anche in Eritrea l'Ufficio Minerario con sede ad Asmara viene potenziato, soprattutto in considerazione dell'importanza e delle aspettative riposte

⁵ All'Ispettorato Generale Minerario venne assegnato anche l'ex Ufficio Geologico-Geofisico-Minerario costituito poco dopo la conquista militare con il nuovo nome Sezione Geologico-Geofisica, all'interno del quale venne creata una sezione chimica con laboratorio e biblioteca tecnica vasta ed aggiornata, con particolare attenzione all'Africa Orientale. Erano anche presenti apparecchiature microscopico-petrografiche con laboratori attivi dal 1938 a cui potevano ricorrere anche i privati. Inoltre, fu organizzata un'officina meccanica per la revisione, modifica, adattamento della strumentazione al fine di consentire l'adeguamento alle condizioni locali (Usoni 1952).

nei giacimenti auriferi, tanto che oltre ai locali d'ufficio comprende un laboratorio chimico e di preparazione dei minerali, nonché un museo. Presso l'Ufficio confluiscono tutte le notizie e le segnalazioni di carattere minerario e ne escono informazioni sull'industria mineraria aurifera eritrea. Questa opera però subisce il definitivo arresto in conseguenza degli eventi bellici e quasi tutto va incontro a distruzione (Usoni 1952). Infatti, le principali miniere (Sciumagallè, Ugarò, Adi Ferhe) chiudono nel 1941 sotto la British Military Administration (BMA). Altre miniere come Adi Conzì, Azzega, Hara Hot, Tsada Christian e altre riaprono per un breve periodo intorno al 1950.

La guerra arresta l'attività mineraria aurifera che solo successivamente viene ripresa ad opera di privati. Nel 1947 in Eritrea 30 ditte risultano coinvolte nello sfruttamento dei giacimenti auriferi, le quali impiegano 120 italiani e 2.000 eritrei (Fiore 1950). Con la British Military Administration si registra la possibilità di far giungere nuovi macchinari o parti di essi dall'Europa, in modo da incrementare la produzione ed abbassarne i prezzi e di avviare l'esportazione. Tuttavia la realtà si dimostra differente, poiché una volta rifiutata la proposta politica sul futuro dell'Eritrea fatta dalla BMA alle Nazioni Unite inizia lo smantellamento e la vendita delle macchinari presenti sul territorio eritreo, infliggendo così un duro colpo anche all'attività mineraria. Per esempio, vari impianti delle principali società minerarie parastatali (come quelli dell'AMAO ad Ugarò) vengono smantellati ed asportati o lasciati inoperosi. Osservando i dati relativi alla produzione di oro prima e dopo la guerra (oltre 500 kg di oro nel 1940; 65 kg nel 1945; 106 kg nel 1946; 131 kg nel 1947; 72 kg nel 1948; 79 kg nel 1949), emerge che il divario produttivo fra il 1940 e gli anni successivi si deve appunto allo smantellamento o all'inattività delle grandi imprese parastatali, mentre la diminuzione del 1948-1949 è dovuta al crescente banditismo che, oltre a danneggiare e distruggere quanto rimasto degli impianti, costringe la maggior parte delle industrie minerarie a sospendere ogni attività con il conseguente licenziamento di oltre 2.000 eritrei, che vi avevano stabile e retribuito lavoro (Fiore 1950).

In sintesi, durante il periodo caratterizzato dalla dominazione italiana e dall'imprenditorialità degli italiani trasferitesi a vario titolo in colonia e in cui viene pubblicizzata la presenza in Eritrea di "una molteplicità di giacimenti di oro, ferro, rame e manganese" (Infante 1947), il settore minerario conosce lo sfruttamento di tipo industriale. Nonostante alcune ricerche effettuate facessero ben sperare, una volta esaurita la coltivazione in superficie i concessionari non dimostrano di avere sufficienti mezzi tecnici e finanziari per proseguire la produzione. Con l'avvento del fascismo l'iniziativa privata viene affiancata se non sostituita dall'opera parastatale, in quanto attraverso l'AMAO, il Servizio Minerario e l'Ispettorato Generale Minerario si cerca di dare nuovo impulso al settore minerario, anche al fine di dar lustro al neonato impero dell'Africa Orientale Italiana. Indipendentemente dagli sforzi profusi, la seconda guerra mondiale mise -momentaneamente- fine ai sogni di gloria dei cercatori d'oro in questa parte di mondo.

L'impatto di questa esperienza mineraria, al fine della presente trattazione, merita di essere affrontato sotto un duplice aspetto: in termini di implementazione delle infrastrutture e in termini di impatto sociale. Infatti, quando si esaminano in dettaglio le opere finanziate dai concessionari per agevolare lo sfruttamento dei giacimenti auriferi, vanno segnalati interventi quali la costruzione di strade e camionabili, tronchi ferroviari, centrali elettriche, cisterne per la raccolta d'acqua, garantendo così anche alla popolazione locale un guadagno in termini di potenziali spostamenti sul territorio. Fra le opere murarie si segnala anche la fabbricazione di dormitori, infermerie e mense, come nel caso della MAESIA e del Sindacato delle Miniere Aurifere di Cheren: benché la capacità attrattiva del settore minerario non fosse pari a quella di altri settori, sia per la tipologia del lavoro che per la discontinuità delle coltivazioni, la necessità di alloggiare in loco la manodopera è spia del fatto che non sia sufficiente quella disponibile nelle vicinanze (pendolarismo) e si creino flussi migratori maschili interni al Paese. A questi fabbricati si aggiungono in genere i villini per la dirigenza delle miniere, in cui risiede il personale espatriato spesso con l'intera famiglia. Dal punto di vista sociale, invece, è innegabile che il settore

minerario abbia contribuito alla diffusione del lavoro salariato, creando quindi una nuova classe sociale all'interno della società eritrea del tempo, tuttavia altri settori contribuirono in modo più sostanzioso alla diffusione di questa nuova classe sociale, generando anche un certo livello di concorrenza, che indusse ad un innalzamento dei salari. Secondo una prospettiva di genere poi gli altri settori (ferroviario, edile, tessile, lavori domestici) consentivano anche alle donne di ottenere un lavoro extradomestico retribuito, mentre l'attività mineraria offriva maggiori opportunità alla popolazione maschile. Quindi, pur essendo vero che il processo di urbanizzazione è stato avviato o quanto meno orientato dalla presenza italiana, bisogna sottolineare che il settore minerario ha inciso in modo liminale sulla creazione di una manodopera locale salariata e sulla creazione di centri urbani strutturati in senso moderno, probabilmente anche perché non era in grado di assicurare un alto tasso di occupazione, sia in termini di numero che di durata.

Nel 1963, ovvero dopo l'avvenuta annessione dell'Eritrea come quattordicesima provincia etiope, il Ministry of Mines di Addis Abeba firma un contratto con la Atkins & Partners Consulting Engineers per fare esplorazioni nella zona di Asmara, in modo da avere informazioni per un eventuale e futuro sfruttamento su larga scala dell'area. Ancora nel 1966 però si sottolinea la sproporzione fra il lavoro fatto e il numero di vene che restano da esplorare e che potrebbero essere aurifere: a quella data, infatti, solo due miniere (Medrizien e Ugarò) continuano a lavorare seppur su scala ridotta (Jelenc 1966). Purtroppo la trentennale lotta per l'indipendenza interrompe l'interesse e la possibilità di proseguire l'attività mineraria sul territorio eritreo e si dovrà attendere il XXI secolo per vedere una ripresa del settore, ovvero il passaggio, in Eritrea, da un'economia di recupero a una di sviluppo. Quindi, nel momento in cui le ex-colonie in Africa si accingono ad avviare rapporti con gli ex-colonizzatori che nel lungo periodo si riveleranno di stampo neocolonialista, finalizzati allo sfruttamento delle materie prime, comprese quelle del sottosuolo, l'Eritrea risulta impegnata nella lotta per l'indipendenza, ritardando così la valorizzazione del proprio patrimonio minerario.

3. Il rinato settore minerario eritreo

Ottenuta l'indipendenza e superato l'ultimo conflitto con l'Etiopia (1998-2000) che infligge un duro colpo all'economia eritrea che segnava buoni ritmi di crescita, prendono forma nuove opportunità connesse ad un'adeguata valutazione delle risorse minerarie nazionali e allo sviluppo di strategie finalizzate al loro sfruttamento. Dalle nuove indagini emerge che sul territorio eritreo sono disponibili diversi giacimenti: l'attività estrattiva è ancora agli esordi, ma se nel 2009 l'allora Minister of Energy and Mines considerava irrilevante l'impatto del settore estrattivo sull'economia nazionale, dopo pochi anni essa rappresenta la spina dorsale dell'economia locale, soprattutto per gli introiti dovuti allo sfruttamento dei giacimenti auriferi.

Nell'ottica dell'economia a partecipazione mista (privata e statale) inaugurata dal governo eritreo, trova così spazio l'attività di diverse compagnie minerarie straniere, tendenzialmente junior companies⁶, che hanno deciso di investire in questa parte del Corno d'Africa, attratte dal fatto che il 60% del territorio eritreo è coperto dall'Arabian Nubian Shield, un'area poco esplorata e sfruttata, ma molto mineralizzata, che ospita oro, zinco, rame, coltan e potassa, e che per la scarsa vegetazione presente si presta allo sfruttamento unitamente alla presenza di infrastrutture, nonostante permanga il problema dell'aridità del territorio. Le compagnie canadesi ed australiane, a distanza di breve tempo seguite da quelle orientali (giapponesi e cinesi), africane (sudafricane e sudanesi) ed europee (inglesi), rappresentano i pionieri della nuova corsa all'oro, sottoscrivendo i termini economici e finanziari con la società mineraria di stato (Eritrean National Mining Company - ENAMCO).

Nonostante nel 2008 le istituzioni dichiarassero di voler fare dell'Eritrea "un gigante del settore minerario", gli ambienti di tale settore osservano che paragonando la politica mineraria dell'Eritrea con quella di altri Paesi minerari emergenti, essa risulta un po' "severa". Infatti la prima Eritrean Mineral Proclamation afferma che

⁶ Con junior companies si designano società ad alto rischio, ma anche con possibilità di rendita elevate, che operano in aree nuove.

per ogni licenza, prima che questa venga assegnata, la compagnia mineraria deve pagare dal 3,5 al 5% del costo totale di produzione al governo. Una volta pagate queste spese, la compagnia deve pagare una tassa pari al 38% al governo sulla rendita; allora anche il governo effettua il pagamento, dopo che tutte le spese sono state coperte, sulla base delle azioni che possiede. Quindi questa proclamation pareva disincentivare più che attrarre quegli investitori disposti ad investire in un area geopoliticamente problematica.

Al momento la legge vigente si caratterizza, sinteticamente, per le seguenti linee guida: tutte le risorse minerarie sono proprietà dello stato; il governo mira ad uno sviluppo sostenibile del settore; si richiedono l'adesione alla prassi accettata a livello internazionale dall'industria mineraria e l'applicazione di una tecnologia moderna in grado di contenere l'inquinamento e l'impatto sociale; vengono incoraggiati gli investimenti stranieri nell'esplorazione e nella coltivazione al fine di trasmettere competenze; la Eritrean National Mining Company farà gli interessi del governo nelle operazioni minerarie; il diritto di sfruttare commercialmente i giacimenti individuati attraverso una licenza è garantito dal diritto minerario; il detentore della licenza ha la facoltà di vendere in loco o di esportare senza dazio o tasse quanto prodotto; viene applicato un sistema di tassazione semplice ed equo; viene garantito il diritto di riportare le perdite e detrarle dal lordo delle entrate; la regolamentazione dello scambio straniero consente la licenza per la prospezione valida per un anno e non rinnovabile (100 km² per ogni licenza), la licenza per l'esplorazione è valida per un periodo iniziale di tre anni ed eventualmente rinnovabile per due volte per la durata di un anno (50 km² per ogni licenza), la licenza per l'estrazione è valida per 20 anni con un rinnovo possibile della durata di 10 anni (10 km² per ogni licenza) (Buccianti, Fusari 2012).

Pertanto lo sfruttamento attuale, favorito dalla bassa percentuale iniziale di partecipazione della ENAMCO (pari al 10% con facoltà di acquisto a prezzi di mercato di un ulteriore 30%), si caratterizza per l'alta tecnologia impiegata e per la necessità di tenere in debito conto il concetto di sviluppo sostenibile, nonché le ne-

cessità materiali delle comunità che abitano le aree interessate da giacimenti. La fortuna di aver avviato in ritardo questo settore rispetto ad altre realtà africane, consente -in linea teorica- di evitare gli errori compiuti altrove e di poterlo porre come perno dell'economia nazionale⁷ riducendone gli impatti negativi. Inoltre, se effettivamente venisse presa la decisione di privatizzare alcuni settori dell'economia locale, nel settore minerario potrebbero presentarsi due scenari, così grossolanamente delineati:

- poiché al momento l'Eritrea non ha mezzi tecnici e finanziari per avviare uno sfruttamento redditizio delle risorse minerarie si potrebbe presentare la necessità di privatizzare il settore;
- indipendentemente dalla privatizzazione del settore, se aumentano le compagnie minerarie che per opere di bassa manovalanza ricorrono a subappalti a ditte locali legate al governo, le quali possono ricorrere alla popolazione mobilitata attraverso il national service⁸, ciò potrebbe tradursi in un push factor che finirebbe per incrementare i flussi migratori in uscita dal Paese, anziché rappresentare, alle soglie dell'apertura della finestra demografica, un fattore attrattivo e di potenziale innalzamento dello standard di vita di tutta la popolazione eritrea.

Prima di procedere all'analisi dell'impatto della produzione di oro, è bene passare velocemente in rassegna le differenze, relative però a tratti che si manifestano in entrambi i contesti, fra lo sfruttamento in "epoca italiana" e quello attuale. La prima osservazione riguarda l'ambiente in cui prendono l'avvio le iniziative minerarie: nel XX secolo l'Eritrea si caratterizzava per essere un ambiente internazionale,

⁷ Secondo le fonti ufficiali nel primo trimestre del 2013 l'Eritrea segna un tasso di crescita pari al 7%.

⁸ Si tratta di un periodo della durata legale di 18 mesi durante il quale gli eritrei maschi compresi fra i 18 ed i 40 anni e le donne comprese fra i 18 ed il 27 anni vengono impiegati in programmi di ricostruzione socio-economica promossi dal governo e per i quali vengono retribuiti minimamente. Purtroppo, data la situazione di no war no peace in cui da anni si trova l'Eritrea, la popolazione resta mobilitata, per cui la durata del national service risulta estesa indefinitamente, con bassissimi aumenti salariali e con ripercussioni in campo sociale e demografico.

con un meltinpot derivante dalla presenza di europei (italiani, inglesi, greci), etiopi, yemeniti, indiani, e via dicendo, tutti diversamente inseriti nel tessuto economico. Successivamente, in seguito alle politiche promosse dal DERG⁹ negli anni '70 e '80, si è manifestata una certa chiusura, che ad eccezione del periodo 1991-1997, caratterizza a tutt'oggi il contesto eritreo¹⁰. Quindi attualmente l'avviamento del settore minerario e la carenza di manodopera specializzata rappresentano una necessità all'apertura delle frontiere, tanto che occidentali ed orientali possono raggiungere aree del Paese a cui diversamente non è consentito l'accesso. A ciò si accompagnano anche i flussi interni di manodopera che, nel clima attuale, non è ancora del tutto chiaro se siano totalmente volontari, ma che in ogni caso influiscono sulla sex ratio delle aree interessate, innalzando la presenza maschile¹¹.

Un'altra osservazione copre lo sviluppo dei servizi in aree che ne erano prive fino all'avvio dell'attività mineraria: se al tempo dello sfruttamento italiano le infrastrutture create avevano una ricaduta immediata sulle comunità locali, oggi non si evidenzia ancora una legame così diretto. Infatti, per il trasporto del minerale dai giacimenti alla capitale o al porto vengono impiegati elicotteri, mentre il personale espatriato può talvolta usufruire di velivoli privati; in questo modo, quindi, non si registra uno sviluppo della rete stradale utilizzabile anche dalle comunità di villaggio. Tuttavia le compagnie minerarie, in accordo con il governo, si dimostrano più intraprendenti sotto altri aspetti, quali la costruzione di condutture per l'acqua e per la sua purificazione, di infermerie ed eventualmente di scuole. Accanto a questi benefici di tipo materiale, è corretto annoverare anche l'opportunità formativa che

⁹ Governo militare di stampo marxista-leninista salito al potere in Etiopia nel 1974 detronizzando Haile Selassie.

¹⁰ Lo sfruttamento di risorse naturali, soprattutto del sottosuolo, viene da Ross (2001) tendenzialmente associato a governi poco democratici, ma paradossalmente in Eritrea, dove il governo risulta autoritario, la scoperta di giacimenti induce ad un'apertura dei confini al fine di effettuare esplorazioni e di attrarre investitori.

¹¹ Sulla base delle informazioni disponibili non è ancora possibile individuare l'insorgenza di problemi sociali che la letteratura classica mette in relazione con l'esubero della popolazione maschile, quali la maggior predisposizione a rivolte, l'aumento della prostituzione, delle malattie sessualmente trasmissibili e dell'alcolismo.

rappresentano le compagnie minerarie, poiché la collaborazione di personale espatriato specializzato e di personale locale favorisce la trasmissione di saperi¹².

4. Le zone d'ombra dei giacimenti auriferi

Il pregio della gestione del settore minerario eritreo dovrebbe essere la sua limpidezza, soprattutto se confrontata con l'esperienza di altre nazioni sub-sahariane, dove ha dato luogo ad alti tassi di corruzione. Di conseguenza gli introiti provenienti dal settore minerario dovrebbero generare maggior benessere (secondo un informatore già visibile in termini di prodotti disponibili sul mercato) in tutto il Paese. Tuttavia nonostante la pretesa trasparenza nella gestione del settore minerario, alcune indiscrezioni provenienti dagli ambienti imprenditoriali asmarini lasciano pensare che le dimissioni del Minister of Finance avvenute verso fine novembre-inizio dicembre 2012 possano essere correlate agli introiti provenienti dal settore minerario e dei quali la popolazione chiede informazioni. Nello specifico, pare che il ministro si sia dimesso perché non ha visto le entrate derivanti dal settore estrattivo e, non sapendo chi sia il "cassiere" di tali introiti, non intenda prendersene la responsabilità. Comunque è bene sottolineare che si tratta di percezioni ed interpretazioni ristrette ad alcuni ambienti, sicuramente importanti nell'analisi emica dell'attività mineraria, ma prive di dati scientifici che consentano di determinare quali siano le motivazioni alla base delle dimissioni e se effettivamente esista questo rapporto di causa-effetto.

Un aspetto che merita attenzione riguarda il profilo professionale della manodopera impiegata in questo settore. Tralasciando il discorso relativo al personale espatriato, che gode di stipendi superiori, di migliori condizioni di alloggio e, pare, di migliori garanzie di sicurezza sul lavoro, è importante capire chi sono gli eritrei che possono ambire a lavorare nel settore minerario a contatto con personale straniero e vedere in quali posizioni hanno possibilità di inserirsi.

¹² Per un approfondimento su questa tematica si rinvia a Buccianti, Fusari 2013.

Se un tempo nelle miniere aurifere gestite da italiani la manodopera locale era destinata a lavori di bassa manovalanza o di poca responsabilità tecnica (nell'ottica dei datori di lavoro), oggi la situazione non sembra essere migliorata, ma vanno comunque fatte alcune precisazioni. Ad esempio, le figure professionali attualmente richieste vengono ricoperte da personale espatriato solo per mancanza di personale formato in loco, determinando così anche un aumento dei costi di produzione per le compagnie stesse. Infatti, in Eritrea esistono al massimo 15 geologi poiché il corso universitario di indirizzo è stato chiuso e presso l'Institute of Technology di Mai Nefhi non vengono formati ingegneri minerari¹³. Consultando anche gli annunci di lavoro apparsi su Eritrea Profile (bisettimanale di informazione in lingua inglese) negli ultimi tre anni, si osserva che la maggior parte delle figure professionali richieste per abilità o per anni di esperienza incontra grandi difficoltà ad essere reclutata fra la popolazione locale per mancanza di requisiti. Di conseguenza alla manodopera locale sono riservati lavori di più bassa lega, come scavare o lavare, e per la popolazione delle comunità di villaggio limitrofe ai giacimenti si aprono prospettive di attività collaterali, in grado di coinvolgere anche le donne, quali la preparazione dei pasti e la pulizia degli uffici e degli alloggi.

Per quanto riguarda i salari il People's Front for Democracy and Justice (PFDJ, partito unico al governo dall'ottenimento dell'indipendenza), interagendo con le entità straniere presenti nel Paese, ha elaborato strategie di massimizzazione delle entrate, ad esempio abbassando i salari dei lavoratori assunti direttamente dalle aziende e promuovendo le ditte ad esso legate per gli appalti che a loro volta destinano solo una piccola parte del denaro ricevuto per il subappalto ai salari dei lavoratori¹⁴, facendo pagare tutti gli stipendi in valuta locale attraverso le banche nazio-

¹³ Un altro scoglio consiste nelle limitate possibilità di completare la propria formazione all'estero, in quanto il governo difficilmente concede visti di uscita a chi ancora non ha terminato i propri obblighi verso la nazione.

¹⁴ Il governo eritreo rigetta quanto sostenuto nell'ultimo rapporto di Human Rights Watch, secondo il quale la Nevsun Resources Ltd. sarebbe ricorsa al lavoro forzato nella costruzione della miniera d'oro che sta sfruttando: l'accusa in realtà riguarda la Segen Construction

nali che applicano un tasso di cambio svantaggioso (Yosief Ghebrehiwet 2011). Tuttavia altri informatori sostengono che il governo abbia suggerito alle compagnie minerarie di favorire l'assunzione di coloro che hanno già terminato il national service¹⁵, al fine di assorbire la fascia di popolazione in età attiva che diversamente rischierebbe di innalzare il tasso di disoccupazione. Inoltre, attraverso l'assunzione diretta da parte delle compagnie minerarie, questi lavoratori potrebbero percepire un salario mensile che si aggira intorno ai 10.000 Nkf, ovvero più del triplo di quanto guadagnerebbero lavorando presso enti statali. I dati quantitativi ufficiali relativi ai salari però non sono al momento disponibili, quindi questa osservazione si basa sul dato puramente qualitativo, con tutti i limiti derivanti dall'attendibilità di tale fonte.

Dal punto di vista delle infrastrutture, in alcuni casi le attività minerarie avvengono in aree remote e poco abitate (miniera aurifera di Bisha, giacimenti di potassa in Dankalia), per lo sfruttamento delle quali le compagnie devono provvedere alla costruzione di infrastrutture. Sono quindi queste aree, da un punto di vista etnodemografico, quelle più interessanti, perché l'attività mineraria sarà in grado di direzionare i flussi migratori, nazionali ed internazionali, ma dovrà soddisfare le esigenze di vario tipo dei suoi lavoratori, a partire dalla costruzione di strade per raggiungere il posto di lavoro, fino all'edificazione di dormitori, mense, alloggi per la manodopera. L'implementazione dei servizi richiede la cooperazione fra compagnie minerarie e governo locale, soprattutto per la sanità, l'istruzione, l'elettricità e l'acqua potabile, che necessiteranno di sostegno tecnico e finanziario¹⁶, in particolar modo

Co., ditta appaltatrice appartenente al PFDJ, attiva nel progetto minerario, la quale si sarebbe servita di coscritti durante la costruzione della miniera di Bisha dal 2009 al 2011.

¹⁵ Ciò può essere confermato dalla dicitura riportata negli annunci di lavoro: "Additional requirement for nationals: provide evidence of completion or exemption National Service from Ministry of Defense".

¹⁶ In un'intervista condotta dai giornalisti di EriTv in occasione del nuovo anno, il presidente Isaias Afwerki così si esprime: "New development programs are expected to ensure the distribution of electricity supply, in turn requiring an expansion of energy sources necessitating more capacity from power stations. To fuel these stations, more advanced land transport systems will be developed in order to increase efficiency of mineral transporta-

se l'attività mineraria sarà in grado di attivare lo spostamento non solo della manodopera maschile, ma di intere famiglie, dando così vita ad una comunità aggregata venutasi a formare su base professionale, come avvenuto in passato in diverse località europee (ad esempio Ribolla in Toscana).

Di contro però diverse fonti, tanto ufficiali quanto popolari, ammettono che alcuni villaggi, come Embaderho ed Adi Nefas, che si trovano nella prima periferia di Asmara e rappresentano un'area densamente popolata (ovviamente in rapporto al contesto in esame), dovranno essere "spostati" al fine di poter avviare la produzione di oro, poiché sorgono su giacimenti auriferi. Restano al momento ancora indefinite le tempistiche e le responsabilità (nel senso dei costi) di tale operazione. Inoltre, nei villaggi che dovrebbero essere rimossi si trova una certa disponibilità d'acqua, fondamentale per la produzione di oro, ma queste risorse idriche sono considerate curative dalla popolazione cristiana copta, tanto da essere mete di pellegrinaggi e da poter rappresentare uno scoglio economico e culturale, che se mal gestito rischia di sfociare nell'eventuale violazione di diritti umani.

Nonostante il governo richieda alla compagnie investitrici di sottoscrivere i trattati relativi al contenimento dell'inquinamento e l'utilizzo di tecnologie avanzate che riducano l'impatto sull'ambiente¹⁷, è innegabile che si possa verificare un aumento dei livelli di inquinamento, riconducibile all'incremento dell'attività industriale. Al momento è difficile stimare quale sarà l'impatto sull'ambiente, anche perché non esistono statistiche e studi relativi alla situazione di partenza, ovvero inerenti un territorio che per più di trenta anni ha subito gli effetti del materiale bellico, ma basandosi sull'Environmental Kuznets Curve (EKC), utile per studiare la relazione fra sviluppo economico e livelli di inquinamento dell'aria, è possibile procedere ad alcune semplici riflessioni. All'inizio dell'attività industriale, infatti, si registreranno bassi livelli di inquinamento, ma successivamente, con l'aumentare delle attivi-

tion. Additional ports and docks to handle new shipments of raw materials are in the works, as well as airports that will increase general traffic within the country".

¹⁷ Il governo eritreo intende garantire alla nazione uno sviluppo sostenibile, al fine di non danneggiare lo standard di vita delle generazioni future.

tà, si potrebbe riscontrare un incremento nei livelli di inquinamento, nonostante vengano prese contromisure per ridurre la produzione. Infine, quando il settore industriale raggiungerà il suo massimo sviluppo, si avrà un'inflexione dei livelli di inquinamento, dovuta alla maggiore attenzione all'ambiente (Chen, Kan 2008). Tuttavia l'esposizione della manodopera e delle comunità vicine ai giacimenti a queste forme di inquinamento, congiuntamente alla natura del lavoro minerario, aumentano il rischio di emergenza di malattie professionali, che richiederanno una risposta in campo sanitario ed assistenziale.

5. Conclusioni

La presente trattazione certamente non rappresenta una ricostruzione della storia industriale eritrea, ma si pone come un approfondimento sul settore estrattivo che copre il periodo della presenza italiana e si sofferma sulla situazione attuale, al fine di individuare benefici e svantaggi dello sfruttamento dei giacimenti presenti sul territorio. I risultati cui si è giunti all'attuale stato della ricerca sono parziali perché si tratta di un fenomeno nuovo e in espansione, ma esistono limiti contestuali legati alla difficoltà di raggiungere il campo di studio¹⁸ per via delle scelte amministrative locali e poiché coinvolge aspetti sensibili, legati alla particolare situazione politica eritrea.

Il caso eritreo merita di essere monitorato perché una volta che le compagnie minerarie hanno trovato il capitale da investire, altri ostacoli di tipo politico e socio-culturale possono sorgere, come nel caso delle sanzioni da applicare ai minerali estratti in Eritrea proposte dalle Nazioni Unite¹⁹, come la difficoltà di destreggiarsi fra interesse privato e impostazione socialista propria dei programmi di sviluppo nazionale, come credenze tradizionali e culturali che si scontrano con le necessità economiche. Inoltre, la sicurezza alimentare del Paese non può basarsi su un solo

¹⁸ Gli uffici delle singole compagnie minerarie, così come il Ministry of Energy and Mines si trovano ad Asmara, ma le difficoltà insorgono nel momento in cui si intende visitare le miniere e poter interagire con la manodopera.

¹⁹ Per informazioni più dettagliate al riguardo si rinvia a Buccianti, Fusari 2013.

settore, ma richiede la sinergia di tutti i settori economici, attraverso piani di reinvestimento dei guadagni e la differenziazione, tramite formazione, della popolazione attiva in grado di sostenere lo sviluppo economico²⁰. Questa considerazione è valida soprattutto ora che l'oro ha arrestato una corsa al rialzo che durava dodici anni, tanto che dopo il calo segnato a marzo 2013 gli analisti prevedono una flessione ancora più marcata (Carletti 2013), quindi è importante pianificare strategie di sopravvivenza che traggano il meglio dall'esperienza mineraria (anche in termini di infrastrutture ed urbanizzazione), evitando la trappola della monoeconomia.

Riferimenti bibliografici

AAVV (1940), *Gli Annali dell'Africa Italiana*, III(2), Mondadori, Roma

Agyemang I. (2010), *Population dynamics and health hazards of small-scale mining activity in the Bolgatanga and Talensi-Nabdam districts of the upper east region of Ghana*, in *Indian Journal of Science and Technology*, 3(10): 1113-1120

Andebrhan Welde Giorgis (2010), *Nation building, state construction and development in Africa. The case of Eritrea*, Friedrich-Ebert-Stiftung, Berlin

Avango D. et al. (2011), *Between markets and geopolitics: natural resources exploitation on Spitsbergen from 1600 to the present day*, in *Polar Record*, 47: 29-39

Brown C.A. (2003), *"We were all slaves": African miners, culture and resistance at the Enugu Government Colliery*, Portsmouth

Brummer D. (2002), *Labour migration and HIV/AIDS in Southern Africa*, IOM

Buccianti C., Fusari V. (2008), *Lineamenti di etnodemografia*, Cedam, Padova

Buccianti C., Fusari V. (2012), *Mo(vi)menti di studio tra la demografia e l'antropologia*, Libreria Scientifica, Siena

²⁰ In questa direzione va anche l'affermazione del presidente Isaias Afwerki durante il discorso alla nazione tenuto negli ultimi giorni del 2012: "[...] the country's mining industry have raised optimism that mining activity could ensure food security, extending its benefits into the agriculture, fisheries and meats industry".

- Buccianti C., Fusari V. (2013), *Il settore minerario eritreo: potenzialità occupazionali e problematiche socio-demografiche*, poster presentato in Giornate di Studio sulla popolazione, Bressanone, 6-8 febbraio
- Carletti F. (2013), *L'oro in picchiata dopo 12 anni di rialzi*, in Teminal 24, 3(12): 52-54
- Chen B., Kan H. (2008), *Air pollution and population health: a global challenge*, in Environ Health Prev Med, 13(2): 94-101
- Dainelli D., Marinelli O. (1912), *Risultati scientifici di un viaggio nella colonia eritrea*, Tipografia Galletti e Cocci, Firenze
- Erman E. (1999), *Mines, managers and the state: a socio-political history of the Ombilin coal-mines*, West Sumatra, 1892-1996, Amsterdam
- Fiore G. (1950), *200 pagine sull'Eritrea*, Stabilimento Tipolitografico Percotto, Asmara
- Human Rights Watch (2009), *Service for life. State repression and indefinite conscription in Eritrea*, Human Rights Watch, New York
- Human Rights Watch (2011), *"You'll be fired if you refuse". Labor abuses in Zambia's Chinese state-owned copper mines*, Human Rights Watch, New York
- Human Rights Watch (2013), *Hear no evil. Forced labor and corporate responsibility in Eritrea's mining sector*, Human Rights Watch, New York
- Infante E. (1947), *Rassegna tecnica delle industrie eritree*, Editore dall'autore, Asmara
- Jelenc D.A. (1966), *Mineral occurrences of Ethiopia*, Ministry of Mines, Addis Abeba
- Jul-Larsen E., Kassibo B., Lange S., Samset I. (2006), *Socio-economic effects of gold mining in Mali*, Chr. Michelsen Institute, Bergen
- Kibreab G. (2009), *Forced labour in Eritrea*, in Journal of Modern African Studies, 47(1): 41-72
- Krause-Jackson F., Varner B. (2011), *UN Council asked to target Eritrea with sanctions on mining*, 4 August, in www.bloomberg.com

- Ministry of Energy and Mines (2009), *Mineral Potential of the State of Eritrea*, Department of Mines, Asmara
- Ministry of Energy and Mines (2011), *Asmara Geocongress Journal*, Ministry of Energy and Mines, Asmara
- Ministry of Energy and Mines (2012), *The current licenses status*, disponibile al sito www.moem.gov.er
- Nyame F.K., Grant J.A, Yakovleva N. (2009), *Perspectives on migration patterns in Ghana's mining industry*, in *Resource Policy*, 34: 6-11
- Ross M. (2001), *Does oil hinder democracy?*, in *World Politics*, 53(3): 325-361
- Saunders R. (2008), *Crisis, capital compromise: mining and empowerment in Zimbabwe*, in *African Sociological Review*, 12(1): 67-89
- Stephens C., Ahern M. (2001), *Worker and community health impacts related to mining operations internationally. A rapid review of the literature*, IIED
- Tesfamariam S. (2013a), *Eritrea slams HRW report as "cheap shots"*, in *Tesfanews*, 21 January
- Tesfamariam S. (2013b), *HRW to release damning report on Eritrea's nascent mining industry*, in *Tesfanews*, 12 January
- Usoni L. (1952), *Risorse minerarie dell'Africa Orientale. Eritrea-Etiopia-Somalia*, Ministero dell'Africa Italiana, Roma
- Yosief Ghebrehiwet (2010), *Western mining companies: throwing a lifeline to a brutal regime in Eritrea*, 20 February, in *Asmarino*
- Yosief Ghebrehiwet (2011), *Eritrea: mining companies and slave labor*, in *Asmarino*, 9 July, in *Asmarino*
- Zaccaria M. (2005), *L'oro dell'Eritrea, 1897-1914*, in *Africa*, LX(1): 65-110
- Zekre Lebona (2011), *Mining boom in Eritrea: blessing or curse?*, 13 July, in *Asmarino*

VII

BREADWINNERS ERITREE: IL CASO DELLA DOLCEVITA AD ASMARA*

Cinzia Buccianti¹ – Valentina Fusari²

Riassunto

Il contributo riporta i primi risultati dell'analisi della popolazione operaia della Dolcevita Factory ad Asmara, a partire dalla privatizzazione avvenuta nel 2004. La maggior parte della manodopera è femminile, in un contesto culturale in cui l'uomo è tradizionalmente il breadwinner. L'organizzazione all'interno della fabbrica mira a facilitare la quotidianità delle operaie e a ridurre l'assenteismo, pertanto vi si trova l'asilo nido e la mensa. Grazie alla metodologia di indagine etnodemografica sarà possibile condurre una ricerca basata su dati originali concernenti la manodopera. Inoltre, sarà possibile comparare i livelli di produzione e di impiego; i trend demografici nazionali e quelli della popolazione operaia. Lo scopo della ricerca consiste anche nell'analizzare l'impatto degli effetti socio-economici sul sistema di genere locale dovuti all'ingresso delle donne nel mercato formale del lavoro. Attualmente in Eritrea le opportunità occupazionali nel settore private rappresentano un nuovo fenomeno accanto alla continuazione del national service basato sull'idea di self-resilience e può essere una fonte di guadagno migliore rispetto a quanto garantito dal national service. Il metodo etnodemografico consente di utilizzare contemporaneamente ai fini dell'analisi dati quantitativi e qualitativi, in modo da pro-

* Versione italiana del paper presentato all'European Conference on African Studies, Lisbona, 27-29 giugno 2013.

Le autrici si assumono congiuntamente la responsabilità dell'intero lavoro, tuttavia i paragrafi 1, 2 e 3 sono da attribuirsi a Cinzia Buccianti ed i paragrafi 4, 5, 6 e 7 a Valentina Fusari.

¹ Università degli Studi di Siena.

² University of Asmara – Adi Keih College of Arts and Social Sciences.

muovere un'interpretazione emica delle tendenze quantitative e di fornire una immagine esauriente del caso di studio.

1. Introduzione

La fabbrica Dolcevita, attiva ad Asmara (Eritrea) dal 2004, rappresenta un caso di studio interessante per una serie di motivi, fra i quali vale la pena ricordare l'ereditarietà imprenditoriale; la tradizione tessile propria dell'industria eritrea a partire dalla presenza italiana; la particolare situazione socio-politica eritrea che solo ora pare aprirsi al settore privato e ad alcune tipologie di investimenti stranieri; la capacità del settore di assorbire manodopera femminile che riceve un salario in grado di creare una certa autonomia dal sostentamento maschile; la possibilità di avviare uno studio di business demography in cui la manodopera si comporta come una popolazione in cui le assunzioni corrispondono alle nascite ed i licenziamenti e le dimissioni alle morti; la possibilità di comparare i livelli produttivi ed occupazionali; la possibilità di ritrovare alcuni trend demografici caratteristici del contesto nazionale all'interno della ditta oppure di individuare controtendenze; infine, la possibilità di valutare in quale misura si possa parlare di delocalizzazione produttiva (tipica dell'era della globalizzazione) ed eventualmente di sfruttamento del personale tramite il sweatshop system.

Per economia di tempo e a causa dello stadio a cui si trova la ricerca tuttora in fieri, nella presente trattazione ci si soffermerà prevalentemente sul reclutamento della manodopera femminile e sul potenziale palesarsi del sweatshop system nel caso in esame, essendo il settore tessile per sua natura particolarmente propenso all'instaurazione di tale tipo di sfruttamento.

L'ipotesi di partenza nasce dal modificarsi del gender role system in Eritrea a partire dalla lotta di liberazione, in cui circa il 30% dell'esercito del fronte di liberazione (EPLF) era composto da donne, e dalle conseguenze dei piani di sviluppo nazionale promossi dal governo, soprattutto dopo l'ultima guerra di confine con l'Etiopia. Infatti, se da un lato è vero che l'ideologia leninista-marxista facendo da

sfondo alle campagne militari e sociali dell'EPLF prima e del PFDJ (partito unico attualmente al governo) ha in parte indebolito i ruoli tradizionali di genere, è pur vero che con i flussi migratori in uscita determinati da cause economiche e politiche, l'inserimento delle donne nel mercato formale del lavoro è divenuto, a livello familiare, una necessità più che una scelta progressista. Allo stesso tempo, la letteratura demografica suggerisce che l'inserimento delle donne nel mercato del lavoro salariato, soprattutto se unito all'istruzione, induce ad una maggiore autonomia ed, eventualmente, anche alla possibilità di destinare parte dei propri introiti all'acquisto di anticoncezionali, riducendo così il tasso di fecondità totale della classe operaia. La Dolcevita, essendo una ditta a maggioranza di manodopera femminile, si presta quindi come laboratorio per testare questa ipotesi, ovvero per cercare di capire chi sono le donne che si inseriscono in questo settore produttivo, per quale motivo e con quali ricadute socio-economiche.

Tuttavia si peccherebbe di superficialità se non si indagassero le condizioni lavorative a cui è sottoposta la manodopera, soprattutto nel settore industriale tessile, che in passato è stato la culla del sweatshop system, finalizzato allo sfruttamento della manodopera e amplificato, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo, dalle logiche della globalizzazione. In questo senso, quindi, lo sforzo consiste nel capire se nel caso in esame la scelta di cercare lavoro nel settore privato avviato da stranieri consista nella disponibilità a sottostare a ritmi e tipologie di lavoro inumani oppure se non rappresenti invece una valida alternativa a quanto offerto dal sistema economico di impianto socialista presente nel Paese.

2. Fonti e metodologia

Prima di inoltrarsi nel vivo della trattazione è d'obbligo esplicitare la tipologia delle fonti disponibili per un'indagine di questo tipo e la metodologia utile per processare i dati raccolti nel periodo di ricerca sul campo. Anzitutto, trattandosi di un'indagine che mira a far dialogare dati quantitativi e qualitativi, è importante scegliere le fonti tenendo conto del loro grado di accessibilità, attendibilità ed adeguatezza.

Partendo dalle fonti quantitative, quindi, si hanno a disposizione fonti originali, sia nel senso che non sono state usate prima d'ora sia che rappresentano una tipologia di dati che in demografia ha iniziato ad essere usata solo recentemente, soprattutto con lo sviluppo della business demography.

Il dato quantitativo a disposizione consiste nelle carte aziendali, le quali contengono dati, anche di natura demografica, utili per comprendere la struttura della popolazione operaia e che coprono un arco temporale di circa 10 anni. Scendendo nello specifico, dall'analisi delle carte aziendali relative al personale impiegato ci si aspetta di poter ricostruire l'ammontare del personale e compararlo con i livelli di produzione, di avere informazioni su sesso, data e luogo di nascita, luogo di residenza, stato civile, maternità/paternità, livello di istruzione, esenzione o conclusione del national service, data di assunzione e dimissioni/licenziamento, mansione e retribuzione. Ovviamente l'interpretazione di queste informazioni assume significato solo se si tiene in considerazione la percezione emica e si raffrontano le prospettive dei datori di lavoro e dei lavoratori stessi su tematiche sia organizzative che sociali, le quali possono indurre a preferire un lavoro di questo tipo piuttosto che quello agricolo. Pertanto, i dati raccolti di natura quantitativa verranno trattati sia secondo la metodologia demografica classica, in modo da calcolare indici di struttura (dati di stock) e tassi (dati di flusso) sia attraverso l'elaborazione di modelli, ovvero di relazioni matematiche fra grandezze, utili a descrivere e prevedere il fenomeno. Il modello ipotizzato sarà semplice perché non si hanno a disposizione numerosi parametri, i quali influiscono sui gradi di certezza del modello stesso. Il valore aggiunto dell'indagine, però, consiste nell'interpretazione emica del dato quantitativo, ovvero la spiegazione dei comportamenti professionali e socio-demografici viene fornita dagli attori del sistema produttivo, tenendo nel dovuto conto il contesto in cui è calato il caso in esame. Le fonti primarie qualitative, quindi, sono rappresentate dalle interviste al personale locale ed espatriato impiegato nell'azienda. A ciò si aggiungono le fonti secondarie, rappresentate dalla lette-

ratura di indirizzo, utili per formulare la base teorica del lavoro e per comparare in futuro l'esperienza eritrea con altre realtà in via di sviluppo.

L'analisi dei dati, quindi, richiede il ricorso al metodo etnodemografico, ovvero l'interazione degli strumenti demografici (statistici) e antropologici (sociali) per giungere ad una comprensione del fenomeno che non si caratterizza solo per il suo impatto in termini numerici, ma anche per il particolare significato che assume all'interno della cultura in cui si manifesta (Buccianti, Fusari 2008).

3. Alti e bassi nel settore industriale eritreo

Prima della conquista italiana è difficile parlare di un settore industriale eritreo, inteso in senso moderno; addirittura la stessa colonizzazione italiana, in termini di impatto socio-economico, può essere divisa in tre fasi:

- 1881-1907;
- 1908-1932;
- 1933-1940.

La prima fase corrisponde al consolidamento della presenza italiana, la seconda fase allo sfruttamento delle risorse locali e ad un progresso dell'industria leggera, nella terza fase si assiste alla crescita industriale. Benché le industrie fossero militarmente orientate, l'Eritrea divenne la colonia più industrializzata dell'Africa Orientale, con grande impatto sulla struttura socio-economica della popolazione. A partire dal secondo decennio del XX secolo viene avviata anche l'industria tessile, antenata, neppure troppo lontana, della ditta che rappresenta il caso di studio del presente contributo. Dopo il 1930 le industrie iniziano ad espandersi in modo considerevole ed i cambiamenti intercorsi nelle condizioni materiali inducono anche a

cambiamenti nella struttura sociale, in quanto si creano nuove classi sociali³. Tuttavia soltanto durante gli ultimi anni di governo italiano gli impianti industriali aumentano tanto da essere in grado di produrre beni di consumo per il mercato interno e per l'esportazione.

Anche il periodo della British Military Administration è caratterizzato dal boom economico legato all'espansione dell'industria, nonostante secondo Killion (1985) la seconda guerra mondiale abbia prodotto crisi politiche ed economiche in Eritrea. Durante l'amministrazione inglese la classe operaia cresce in seguito all'aumento del lavoro per sostenere il ritmo della guerra; anche la sua composizione si modifica, poiché a partire dal 1942 migliaia di italiani iniziano a lasciare l'Eritrea da profughi e gli eritrei con capacità -anche linguistiche- di base li sostituiscono nelle posizioni qualificate. Tuttavia, una volta rifiutato il piano della suddivisione del territorio eritreo promosso dalla British Military Administration ed ostacolato dalle Nazioni Unite e dal popolo eritreo, gli inglesi iniziano a smantellare le infrastrutture che supportano l'industria -e quindi l'economia- eritrea, affinché possano essere vendute all'estero o trasportate nelle colonie inglesi limitrofe. La scusa addotta dalla British Military Administration al fine di procedere allo smantellamento e alla vendita dei macchinari eritrei si basa sul fatto che lo sviluppo eritreo promosso dagli italiani era orientato alla guerra e, quindi, si sarebbe dimostrato diseconomico in tempo di pace.

Dopo gli inglesi anche gli etiopi continuano l'opera di smantellamento al fine di far apparire l'economia eritrea come dipendente da quella etiope e dagli aiuti esteri. Durante il periodo della federazione (1952-1961) emerge chiaramente che l'Eritrea è maggiormente orientata verso un sistema capitalistico basato sullo sviluppo delle infrastrutture industriali; diversamente l'economia etiope è ancora di stampo feuda-

³ Fino al 1935 l'impiego di massa nel settore industriale è minimo, tanto che nei due distretti più popolati (Massawa e Hamasien) solo circa 8.000 persone sono impiegate nel settore privato, compresa una buona percentuale di europei. Prima del passaggio alla British Military Administration, comunque, il proletariato non è solamente urbano, poichè vanno considerati anche i lavoratori impiegati nelle grandi concessioni agricole e quelli attivi nel settore minerario.

le, così dopo la federazione l'Etiopia scoraggia gli investimenti stranieri in Eritrea e impianta le grandi industrie ad Addis Abeba. Una volta avvenuta l'annessione dell'Eritrea all'Etiopia (1962) come quattordicesima provincia viene lanciato un programma di "etiopizzazione" secondo in quale la maggior parte delle ditte di proprietà degli stranieri, soprattutto quelle impegnate nel settore tessile, della birra, della carne in scatola, del pellame, dell'alimentazione, nella proprietà devono avere compartecipazione etiope, in particolare di coloro che hanno legami parentali con la famiglia reale: in questo caso l'unica variabile è rappresentata dalla percentuale della proprietà da cedere. L'economia etiope, orientata all'esportazione, incoraggia la produzione tessile, soprattutto il Cotonificio Barattolo di Asmara, tanto che il settore industriale risulta dominato da un'alleanza fra il capitale italiano e la classe dirigente etiope. Questa alleanza dà indirettamente vita a nuove classi sociali, cui segue una trasformazione sociale dovuta al cambiamento delle condizioni materiali. Durante la lotta di liberazione iniziata nel 1961 e terminata trent'anni dopo con l'ottenimento dell'indipendenza e l'ascesa al potere dell'EPLF che nel 1994 si trasforma in People's Front for Democracy and Justice, il settore industriale viene penalizzato, sia per la difficoltà di coordinare le aree sotto il controllo del fronte e quelle sotto controllo del governo etiopico, sia per la carenza di infrastrutture. Adirittura il fronte per ovviare alle proprie necessità produttive aveva organizzato laboratori sotterranei, in grado di produrre abiti, medicinali ed arti artificiali. Una volta ottenuta l'indipendenza, il governo, dopo un periodo di riabilitazione, intende rilanciare lo sviluppo economico basandosi sul principio di self-resilience, all'interno del quale si inseriscono i piani del 1994 inerenti la privatizzazione dell'Asmara Textile Factory che poi diverrà la fabbrica Dolcevita, oggetto del presente studio, poiché prima dell'ultima guerra di confine con l'Etiopia (1998-2000) l'economia locale registra un buon ritmo di crescita che fa ben sperare per gli investimenti. Nonostante l'economia eritrea debba essere a carattere misto, ovvero prevedere sia il settore privato che quello statale, il secondo è talmente promosso da inglobare, seppur non formalmente, il primo. Di conseguenza, il settore privato eri-

treo attualmente non è ancora in grado di dar vita ad un'ampia classe operaia salariata, tanto che solo verso la fine del 2012 si assiste ad una conferenza per gli investitori finalizzata ad attirare capitale straniero ed invogliare gli eritrei e la diaspora ad investire. Infatti, fino ad oggi, il governo eritreo si è concentrato sulla nazionalizzazione e sulla promozione di programmi di sviluppo su base statale, come esemplificato anche dall'introduzione della Warsay-Ykeallo Development Campaign⁴, che indirettamente sottrae potenziale manodopera al settore privato.

4. Breve genesi e genealogia d'impresa

Si è affermato che i dati utili per l'indagine in corso provengono dalle carte aziendali, perciò pare opportuno soffermarsi su come è nata questa impresa industriale e quale valore ha avuto e può avere per l'assetto socio-economico del Paese; inoltre, prestando attenzione al passato, è possibile delineare similitudini e differenze con la nuova organizzazione. Le origini della fabbrica risalgono all'inizio del XX secolo e l'impianto moderno risale a dopo seconda guerra mondiale, quando nel 1954 il bolognese Roberto Barattolo ne assume proprietà e conduzione.

Scendendo nel dettaglio, le trame dell'avventura tessile in Eritrea vengono tessute da Roberto Barattolo, nato nel 1909 e giunto in Eritrea nel 1934, che nell'arco di trenta anni crea la più importante industria del settore tessile in Africa, in grado di dominare il mercato locale fino alla nazionalizzazione avvenuta da parte del governo socialista etiope del DERG nel 1975, che segna questi anni come l'esodo dall'Eritrea della popolazione europea ed italiana in particolare, infliggendo un duro colpo all'economia locale. L'Eritrea vanta comunque una lunga tradizione di produzione di cotone, motivo per cui nel tempo attira investitori nel settore tessile. Dopo la seconda guerra mondiale, Roberto Barattolo accumula capitale in Eritrea, traendo vantaggio dalla possibilità di aprire la prima fabbrica di cotone tessile ad

⁴ Campagna di sviluppo avviata nel 2004 che si è tradotta in una sorta di mobilitazione della popolazione, soprattutto maschile, in età lavorativa, impegnata in progetti di ricostruzione socio-economica del Paese, per la quale è prevista una retribuzione "simbolica".

Asmara: la produzione inizia nel 1956 e Barattolo guadagna una larga fetta del mercato etiope. Il governo eritreo, prima dell'assimilazione all'Etiopia avvenuta nel 1961, immette 315 mila dollari americani nella compagnia fra il 1956 ed il 1961, provvedendo così al 30% del capitale del Cotonificio Barattolo, ma gli investimenti vengono premiati poiché la produzione di cotone passa dalle 1.836 tonnellate del 1962 alle 4.000 del 1965, monopolizzando il mercato eritreo ed etiope fino al 1966, quando viene fondata la concorrente Ethiofabrics. Nel 1965, però, il Cotonificio Barattolo Share Co. acquista la Società Imprese Africane (SIA) che possiede una piantagione di cotone ad Alighedir, grazie alla quale è possibile intraprendere l'esportazione di maglieria in Europa e Medio Oriente. Fra le opere dell'epoca d'oro della SIA si segnalano la costruzione di strade e ponti, nonché di un campo di aviazione ad Alighedir; la costruzione di scuole, chiese, moschee e stazioni sanitarie; l'implementazione della linea telefonica; la costruzione di una centrale elettrica e della stazione meteorologica; l'apertura di un centro per il controllo dei parassiti e delle malattie delle piante; la costruzione di una cisterna per l'irrigazione, ovvero opere che hanno una ricaduta positiva anche sulle comunità limitrofe al campo di azione della società. Al tempo il Cotonificio Barattolo Share Co. impiega circa 3.000 lavoratori, di cui il 70% è manodopera femminile, ma nel 1975 il successo termina in seguito alla nazionalizzazione da parte del DERG e Barattolo è costretto a lasciare l'Eritrea e a ricevere l'indennizzo dal governo italiano.

La fabbrica viene rinominata Asmara Textile Factory, ma nella memoria della popolazione locale non ha mai perso il suo nome originale: la ditta si trova nel quartiere periferico e popolare di Godaif ed è nota alla popolazione locale come "Enda Barattolo", in quanto collocata nella sede del precedente Cotonificio Barattolo⁵. Durante la lunga guerra di liberazione la fabbrica rappresenta una roccaforte della resistenza civile alla colonizzazione etiope, tanto che nel febbraio e marzo 1982 i

⁵ Ancora oggi la Dolcevita, trovandosi nello stesso sito, viene comunemente chiamata "Enda Barattolo", anche quando viene utilizzata come riferimento per fornire indicazioni stradali.

lavoratori scioperano in seguito alla richiesta etiope di fare straordinari gratuiti. L'esercito etiopico interviene per sedare le manifestazioni e 75 lavoratori vengono arrestati e portati al carcere Maryam Ghembi. Negli anni '80, in seguito alle vicissitudini della lotta di liberazione e ai macchinari che cominciano a diventare obsoleti e deteriorarsi, la produzione cala, nonostante l'Asmara Textile Factory storicamente rappresenti una fabbrica a "ciclo completo", ovvero l'attività parte dalla materia prima (coltivazione del cotone)⁶ e termina con la vendita di prodotti finiti. La fabbrica riesce comunque ad essere operativa fino al 1994, benché l'attività industriale del Paese durante i trenta anni di lotta per la liberazione sia passata in secondo piano. Negli ultimi anni di produzione l'attività dell'industria nazionalizzata rappresenta quasi un'opera di "sussistenza sociale", poiché le produzioni realizzate con impianti degli anni '20 sono fuori mercato anche per la stessa area africana, ma è necessario riuscire a fornire alla popolazione operaia un impiego e uno stipendio. Nel 1994 il nuovo governo dell'Eritrea indipendente decide di privatizzare l'Asmara Textile Factory: nasce così l'occasione per la prima contrattazione per l'avvio della Dolcevita. Infatti, Giancarlo Zambaiti, al tempo capo del Zambaiti Group e presidente del Cotonificio Honegger, in viaggio in Eritrea in quell'anno, viene a conoscenza dei piani di privatizzazione di una fabbrica tessile locale ed interessato avvicina il governo eritreo per avviare le trattative per l'acquisto. In un primo momento però il governo non accetta la sua proposta e, poiché nel mentre si accende il conflitto con l'Etiopia per questioni territoriali, le trattative vengono rimandate fin quando, nell'aprile, 2004 grazie alla riduzione del prezzo richiesto dal governo eritreo, viene firmato un accordo fra il Cotonificio Honegger ed il governo⁷ al fine di

⁶ Padre Diego da Castel Cellesi, nei suoi diari datati 1946, relativi alla sua esperienza missionaria fra i Kunama (1919-1934), segnala che "per opera oculata e razionale del Governo le pianure cunama, oggi, sono ridotte a coltivazione cotonifera, alla quale gli stessi nativi, opportunamente incoraggiati, istruiti e diretti, si applicano con vantaggio. Quando saranno terminati i lavori di Tessenei, la produzione di cotone nel territorio del Gash e del Setit sarà delle prime in tutta la Colonia" (Cordovani 2002: 62).

⁷ Nasce in questo modo la Za.Er. PLC, proprietaria della fabbrica Dolcevita e parte del Gruppo Zambaiti.

rivitalizzare il mercato tessile dell'Eritrea, con un investimento pari a 13 milioni di euro.

Quindi, il “progetto Dolcevita” rappresenta un ampliamento del Cotonificio Honegger, aperto nel 1875 a Bergamo ed entrato a far parte nel 1992 del Gruppo Zambaiti, fondato nel 1948 da Angelo Zambaiti a Leffe. L'attività avviata da Angelo passa ai quattro figli (Luigi, Giancarlo, Martino, Ferruccio) e nel 1995 Giancarlo diventa presidente del Cotonificio Honegger che da produttore di tessuti grezzi diviene produttore di prodotti finiti (camicie), ampliando così il suo mercato e delocalizzando la produzione nel 2005 grazie ad un accordo con la compagnia indiana Raymond LTD per la costruzione di un cotonificio a Kolhapur (Maharashtra) e di una fabbrica di camicie in Bangalore⁸.

La presente trattazione si focalizza sull'attività avviata in Africa, dove la Za.Er PLC, al fianco del governo eritreo, annovera ragioni di ordine culturale ed economico alla base della sua fondazione, al fine di tornare in modo economicamente produttivo e socialmente costruttivo nella prima colonia italiana. Attualmente con il marchio Dolcevita vengono prodotti abbigliamento e biancheria per la casa, sia per il mercato interno che per le esportazioni. La produzione impiega circa 600 operai locali e 10 espatriati, i quali godono di tutti i benefici, inclusi l'assistenza medica e un asilo nido. La produzione è dettata da commissioni di note marche quali Navigare, Armani, Nara Camicie, Sette Camicie, e via dicendo, quindi il mercato raggiunge non solo l'Italia, ma anche l'Arabia Saudita, il Kenia, lo Zambia, l'Uganda ed altre nazioni: infatti, circa l'85% dei prodotti è destinato all'esportazione, ma anche il mercato locale si sta espandendo, poiché ci sono 3 punti vendita ad Asmara, 1 a Keren, 1 a Dekamere, 1 a Mendefera e l'apertura di altri è in progetto per Asmara e Massawa.

⁸ Attualmente il Gruppo Zambaiti possiede 12 cotonifici in Italia, 4 in Europa, 1 negli Stati Uniti, 1 in Cina e 1 in Africa.

5. Una manodopera di tal genere...

Stando alle prime trattative avvenute nel 1994, la privatizzazione dell'allora Asmara Textile Factory non mira solo a dare futuro ad un'attività aziendale che, dopo la nazionalizzazione del 1974 negli ultimi dieci anni ha continuato la produzione per dare un sostegno sociale ai lavoratori che vi prestano opera⁹, ma anche a dare subito un'opportunità occupazionale a 150-300 lavoratori destinati a diventare circa 2.600 nell'arco dei primi dieci anni di attività della nuova azienda.

Quando però nel 2003 su invito del governo eritreo riprendono le trattative il Gruppo Zambaiti cambia l'offerta relativa alle potenzialità occupazionali, perché ormai i macchinari erano antiquati anche per produzioni di basso livello: i telai erano da buttare a parte 4-5 macchine che vengono portate a Leffe per la realizzazione del Museo del Tessile. Il Gruppo Zambaiti nel 2004 stabilisce un piano di investimenti decennale pari a circa 57 milioni di euro da realizzarsi in più fasi, portando in Eritrea la tecnologia giusta per ripartire ed essere competitivi sul mercato: in tal senso il Gruppo ha valutato anche la possibilità di finanziamento che gli organi nazionali ed internazionali sono in grado di offrire per l'implementazione industriale nei Paesi in via di sviluppo. Questi erano i programmi ed i buoni propositi appena concluso l'accordo con il governo eritreo nel 2004, ma la realtà dei fatti si dimostra un po' diversa per via del contesto in cui l'azienda si trova ad operare.

La fabbrica misura 51.000 metri quadrati, i macchinari trovati non erano all'avanguardia e se nel 1994 ciò che avrebbe potuto essere prodotto con essi aveva ancora mercato, nel 2004 si necessita di un importante intervento per rendere funzionale e competitiva la nuova azienda. Inoltre, dalle interviste emerge che durante la lotta di liberazione i magazzini dell'ex Cottonificio Barattolo vennero distrutti perché ospitavano i soldati, i macchinari vennero asportati per recuperarne i motori e la filatura smontata, dimostrando così la necessità di interventi anche strutturali.

⁹ Sulla base dell'accordo sindacale per il triennio 1972-1975 risulta che fossero impiegati all'Asmara Textile Factory 392 operai, con una buona percentuale di personale maschile, inserito soprattutto in posizioni che richiedevano particolari abilità tecniche o responsabilità.

L'area viene quindi riorganizzata e sistemata affinché nel corso del tempo possa dare lavoro a 1.400 persone specializzando le proprie produzioni nel confezionamento di capi finiti, nella filatura cotoniera e, in una seconda fase, nella tessitura a maglia, ratiera, jaquard per spugna. Il Gruppo Zambati rileva esclusivamente l'attività industriale, cioè dalla ginnatura (fase di lavorazione immediatamente successiva alla raccolta del cotone sodo) alla realizzazione del prodotto finito. Quindi, diversamente dal precedente Cotonificio Barattolo e dall'Asmara Textile Factory, la coltivazione del cotone resta sotto controllo del governo eritreo, a cui il Gruppo assicura consulenza tecnica senza però effettuare interventi diretti¹⁰.

Il progetto dell'azienda non è solo industriale, ma mira a creare una rete sociale di sostegno alla comunità eritrea, ad esempio attraverso la realizzazione di strutture sanitarie e scolastiche, denotando un certo grado di attenzione verso il territorio e le problematiche locali. La scelta di investire in Eritrea dipende dal fatto che è relativamente vicina geograficamente e culturalmente; poi questa tipologia di attività in passato già esisteva ed è ancora possibile trovare persone che parlano la lingua italiana, in grado di fare da tramite durante il training delle figure professionali che devono essere formate.

Il reclutamento della manodopera spesso in Eritrea può rappresentare il primo scoglio, perché le aziende preferiscono assumere coloro che sono stati già "congedati" dal national service, in modo da non interferire con i piani di sviluppo e di sicurezza promossi dal governo. Nel caso di studio in esame, invece, non viene richiesta la conclusione o l'esenzione del national service, ma l'azienda preferisce lasciare libero accesso ai controlli ministeriali, evitando così complicanze in caso di falsificazioni da parte operaia. Quindi la dirigenza non impedisce a nessuno che abbia almeno diciotto anni d'età di presentare domanda di assunzione, che avviene tramite colloquio e curriculum per le categorie impiegatizie e tramite il solo colloquio per la manodopera operaia, ma non si prende responsabilità in caso di errori causati

¹⁰ Attualmente la ditta lavora cotone di importazione, in quanto nel 2012 sono stati solo 60.000 kg di cotone locale.

dal singolo lavoratore. Inoltre, l'ufficio del personale provvede ad inviare al Ministry of Labour and Human Welfare con scadenza semestrale ed annuale le liste dei lavoratori, attraverso le quali il Ministero può procedere a controlli e sopralluoghi.

La scelta di avere prevalentemente manodopera femminile dipende dal settore, ma soprattutto è una scelta imposta dalla situazione del Paese, tuttavia ciò si rivela un fattore positivo, in quanto per la dirigenza dell'azienda le donne dimostrano più affidabilità e senso del dovere rispetto agli uomini, così circa il 95% dei 600 operai è composto da manodopera femminile, in grado di coprire tutte le posizioni della filiera produttiva. In aggiunta, oltre alla sede principale di Asmara, anche un'altra attività avviata nella capitale impiega circa 50 donne, allo stesso modo nella sede di Barentu lavorano circa 30 donne, impiegate nella produzione di manufatti per il mercato locale. In realtà per l'assunzione l'azienda non fa differenziazioni, nonostante sia difficile controllare se al momento dell'assunzione si metta in modo un meccanismo basato su favoritismi, ma pare che le madri si rivelino le migliori lavoratrici, perché sono le più stabili e dovendo provvedere ai figli non tendono ad abbandonare facilmente il posto di lavoro. Inoltre, nella maggior parte dei casi, queste donne risultano essere le breadwinner all'interno del loro nucleo familiare, avendo sulle spalle il peso dell'intera famiglia perché i mariti sono all'estero e non inviano aiuti oppure hanno fatto perdere le loro tracce, perché sono mobilitati nel national service che non consente loro di avere un salario adeguato per soddisfare i bisogni familiari, infine perché talvolta non lavorano. Anche da altre fonti non strettamente connesse a questa indagine emerge che le donne eritree hanno iniziato a divenire le breadwinner soprattutto in conseguenza dell'ultima guerra di confine con l'Etiopia, che per una serie di ragioni (vedovanza, migrazioni, prigionia, disabilità, e via dicendo) le ha lasciate senza il supporto economico maschile¹¹. Per approfondire

¹¹ In realtà le donne eritree già divennero breadwinner con l'aumentare della presenza italiana sul territorio eritreo in seguito alla colonizzazione. Addirittura molte di coloro che ricoprirono ruoli di assistenza domestica seguirono in Italia le famiglie che dovettero o deci-

l'analisi in corso è opportuno indagare le condizioni lavorative in cui queste donne si trovano ad operare e comprendere perché può essere considerato un lavoro vantaggioso rispetto alle altre opportunità presenti nel Paese.

6. Dolcevita di nome, ma di fatto?

La critica principale cui può essere soggetta l'attività industriale in esame consiste nell'accusa di cavalcare la globalizzazione puntando sulla delocalizzazione produttiva, laddove la manodopera costa meno e le leggi possono sembrare più flessibili o i politici più corruttibili.

Il concetto di sweatshop nasce fra il 1830 ed il 1850 e poteva essere inteso come un particolare tipo di laboratorio in cui un "intermediario" (sweater) dirigeva altro personale che produceva abiti in difficili condizioni lavorative. Di conseguenza, fin dai primi studi sull'argomento (ad esempio lo studio del 1850 di Kingsley sulle condizioni lavorative a Londra) ci si riferisce all'"intermediario" con il termine "sweater" e con "sweating system" al processo del lavoro a cottimo subappaltato. Pertanto i luoghi di lavoro creati per lo sweating system, che prevede il subappalto nel settore delle confezioni, vengono denominati sweatshops, i quali possono impiegare pochi operai oppure centinaia.

Questo sistema incentiva i flussi migratori dalla campagna alla città, ma a causa delle critiche che ha ricevuto in ogni parte del mondo a partire dall'inizio del XX secolo rappresenta anche il maggior stimolo per la nascita di movimenti di lavoratori (anche femminili o a maggioranza femminile) che si battono per la sicurezza

sero di lasciare il Paese durante gli anni '70. L'Agenzia Maria era nata appunto con lo scopo di facilitare la migrazione di queste donne nel ricongiungimento presso le famiglie dei datori di lavoro già stabilitesi in Italia. Questo fenomeno ha quindi dato vita a famiglie transnazionali, all'interno delle quali era la donna ad offrire il sostentamento economico - inviato in patria sotto forma di rimesse- attraverso il proprio lavoro. Va comunque sottolineato che in questo caso, pur trovandosi nell'ambito del lavoro formale, le donne eritree svolgono ancora mansioni per tradizione tigrina attribuiti al genere femminile, mentre nel lavoro in fabbrica esse ricoprono anche ruoli tradizionalmente ritenuti maschili, come avvenne anche durante la lotta di liberazione, quando le donne si unirono al fronte per la causa nazionale.

sul posto di lavoro e per leggi che regolino i contratti lavorativi. Con il passare del tempo e l'aumento delle leggi in merito al settore lavorativo, gli sweatshops (nel senso originale del termine) spariscono nei Paesi sviluppati (pur non essendo del tutto eliminati), così il termine viene ora associato soprattutto alla produzione industriale nei Paesi in via di sviluppo, anche in seguito al processo di globalizzazione che incentiva la creazione e la diffusione delle multinazionali che mirano alla ricerca di manodopera a basso costo e di aree in cui non esiste una forte legislazione a tutela dei lavoratori. Sono sufficienti queste sintetiche considerazioni per capire che il caso in esame sulla base di una superficiale osservazione può essere assimilato a quanto accade in altri Paesi in via di sviluppo maggiormente aperti agli investimenti stranieri nel settore industriale.

L'attuale definizione di sweatshop elimina ogni legame con il settore tessile e delle confezioni, mentre tende a focalizzarsi sugli standard legali dei Paesi sviluppati, in quanto si tratta di datori di lavoro che quando investono all'estero spesso violano le leggi sul lavoro dello stato in cui hanno sede legale per quanto concerne il salario minimo, gli orari di lavoro, il lavoro minorile, il lavoro commissionato e svolto a casa, la sicurezza e la salute sul posto di lavoro, l'indennizzo dei lavoratori, la registrazione delle industrie presso i ministeri locali. Tuttavia tutto si complica quando si indagano i criteri che devono essere applicati nei Paesi in via di sviluppo, dove gli sweatshops ormai sconfinano nel traffico di esseri umani, in quanto i lavoratori possono essere introdotti in tale sistema con l'inganno, senza consenso formale, oppure vengono fatti lavorare sulla base di un legame di dipendenza che somiglia alla schiavitù, soprattutto nel caso di lavoro minorile o di manodopera non istruita. Addirittura si riscontrano casi in cui le donne sono obbligate ad effettuare il test di gravidanza ed i lavoratori subiscono terrorismo psicologico, tanto da essere indotti al suicidio e da favorire la creazione di una rete sociale in grado di coprire tale fenomeno.

In alcuni casi il concetto viene esteso anche ai lavori forzati effettuati dai carcerati, ma ancora non si è preso in esame il caso tipico della situazione eritrea, in cui la

maggior parte della popolazione attiva è mobilitata per anni nei piani di sviluppo nazionale promossi dal governo per un salario simbolico che certo non consente di mantenere la famiglia. Nonostante nell'ultimo periodo il governo abbia iniziato a congedare parte di questi lavoratori (soprattutto le donne oltre i 27 anni), ciò rischia di tradursi in un incremento del tasso di disoccupazione, poiché il mercato del lavoro non è al momento in grado di assorbirli, anche per il poco sviluppo del settore privato. Questa considerazione in ottica demografica è fondamentale, poiché secondo gli ultimi dati disponibili (United Nations Population Revision 2010) intorno al 2025 dovrebbe aprirsi la finestra demografica, durante la quale il governo deve essere in grado di creare opportunità lavorative per il surplus di popolazione in età lavorativa in modo da non vanificare questo periodo di bonus demografico. Infatti è importante che le persone appartenenti alla fascia (ri)produttiva possano lavorare in cambio di un salario adeguato alle proprie esigenze familiari, in modo da non dar vita a flussi migratori che causerebbero la chiusura della finestra demografica e l'innalzamento degli indici di dipendenza e di vecchiaia nel Paese.

Fino ad ora, essendo il governo eritreo basato sul principio di self-resilience, non è stata incentivata la presenza di industrie straniere sul territorio al fine di creare posti di lavoro e profitti per gli investitori, come invece è avvenuto in India, Cina, Vietnam, Bangladesh e altre nazioni in Centro e Latino America. Tuttavia, come dimostra anche la Conferenza degli investitori tenutasi ad Asmara a fine 2012, pare avviarsi una certa apertura, soprattutto per quanto riguarda il settore minerario, come testimonia la presenza di circa 25 compagnie minerarie straniere attualmente attive sul territorio (tanto da promuovere l'organizzazione di due conferenze del settore minerario nel 2011 e 2012). Il caso in esame però sembra anticipare questa tendenza essendo in attività dal 2004 e può forse porsi come modello da imitare o evitare, ma non è finalità di questa trattazione valutarne le motivazioni, in quanto il focus riguarda la popolazione operaia di tale industria e l'impatto sociale che essa ha o può avere attraverso il modello adottato. Fonti di lavoro provenienti dall'esterno possono introdurre alcune forme di ricchezza e benessere nel Paese in via di

sviluppo in cui si trovano ad operare, ma influiscono anche sull'assetto della struttura economica e sociale tradizionale, come avvenuto in Eritrea durante la colonizzazione italiana.

Gli sweatshops hanno dato luogo a riflessioni che per comodità di analisi possono essere divise fra anti-sweatshop e pro-sweatshop. Gli "antenati" del primo gruppo possono essere considerati gli abolizionisti la cui attività ha consentito lo smantellamento del sistema schiavistico. Una volta ottenuta questa prima vittoria nei Paesi sviluppati l'attività degli abolizionisti si è rivolta alle forme di lavoro più dure, includendo così gli sweatshops. In seguito però, il movimento si divide in coloro che si focalizzano sulle condizioni di lavoro muovendosi su un terreno comune ai sindacati e ai gruppi politici di stampo marxista e socialista. Altri, invece, continuano a concentrarsi sulla schiavitù e sugli sweatshops, che diventano oggetto di controversia: infatti, nella difficoltà di trovare un accordo sullo status degli sweatshops, essi finiscono per essere trasversali a diversi settori dell'economia. Oggigiorno il primo gruppo di attivisti si oppone agli effetti della globalizzazione nei Paesi in via di sviluppo, dove le multinazionali possono ridurre i costi ed aumentare i profitti, favorendo così una sovrapposizione fra il movimento anti-sweatshop ed il movimento no global.

Una volta definito il fenomeno che si intende valutare, è importante capire attraverso le sue principali caratteristiche se può essere riscontrato nel caso in esame. Una delle principali critiche al sweatshop system consiste nel fatto che i lavoratori inseriti nel sistema con il reddito proveniente dal proprio lavoro non possono permettersi di comprare ciò che producono. Le dipendenti della Dolcevità ricevono un salario medio netto pari a circa 1.800 Nkf al mese, che rappresenta la paga base, quando non ricoprono mansioni specializzate, fino anche a raggiungere i 10.000 o 20.000 Nkf, in base alla posizione ricoperta ed alla responsabilità, come nel caso di supervisor o capo reparto¹². Se si confrontano tali stipendi con quando acquistabile

¹² Per dare un'idea del potere d'acquisto di tale introito si consideri che 10 litri di acqua potabile costano 15 Nkf, un kg di banane costa 16 Nkf, un kg di carne 300 Nkf, un panino co-

presso i punti vendita della Dolcevita, si osserva che i dipendenti possono permettersi di comprare quanto producono, in quanto un capo spalla costa circa 600 Nkf, mentre prezzi decisamente inferiori hanno magliette, camicie, pantaloni e sciarpe. Viene quindi smentita l'inaccessibilità al prodotto finito da parte di chi lo produce, facendo così cadere la prima caratteristica del sweatshop system presa in considerazione per la valutazione del caso in esame.

La seconda caratteristica presa in esame fa capo alla critica secondo la quale se buona parte della popolazione finisce assorbita in questo sistema si riducono gli standard di vita ed anche i salari, in conseguenza della competizione. In questo caso, data la poca diffusione delle industrie private ed il maggiore assorbimento della popolazione in età lavorativa in impieghi statali o quanto meno in imprese legate al governo, sarebbe forzato procedere a supposizioni di questo tipo. Tuttavia dal raffronto dei salari della Dolcevita e di quelli percepiti da chi è impegnato nella ricostruzione socio-economica del Paese (da un iniziale salario pari a 594 Nkf mensili si possono conseguire aumenti in base agli anni di anzianità, arrivando a circa 2.000 Nkf dopo 10-15 anni di lavoro), pare che questa critica non sia molto fondata, perché sono soprattutto le persone "bloccate" dal national service a lamentare l'incapacità di far fronte alle spese familiari piuttosto che i dipendenti dal settore privato. Questa considerazione, comunque, non vuole avvicinarsi alla posizione dei sostenitori dello sweatshop system che, fondando la loro analisi sulla teoria economica del comparative advantage, affermano che sulla lunga durata il commercio internazionale rappresenti una win-win relation per i partecipanti. Sostengono, inoltre, che la presenza dei sweatshops nei Paesi in via di sviluppo porti miglioramenti in termini economici rispetto ad una situazione di assenza, soprattutto perché non annullano la possibilità di lavori meglio pagati, ma tendono ad assorbire la popolazione appartenente alle fasce deboli della popolazione, innalzandone il livello

sta 1,5 Nkf, un tè al bar costa 4 Nkf, un litro di benzina 38 Nkf, un biglietto per l'autobus urbano 1 Nkf.

di vita, consentendo di integrare gli introiti dell'agricoltura, di non dover finire negli ambienti della prostituzione, di abbassare i tassi di disoccupazione.

Il punto focale per decretare se la Dolcevita è un sweatshop restano le condizioni di lavoro a cui è sottoposta la popolazione operaia. Avendo già affrontato la questione salariale e data l'alta percentuale di lavoratrici, una questione interessante è rappresentata dalla maternità. Infatti, benché l'Eritrea sia un Paese in via di sviluppo in cui il tasso di fecondità totale non risulta alto quanto in altre realtà sub-sahariane e che mostra un trend decrescente, non può comunque essere tralasciata l'importanza sociale della maternità per una donna tigrina. Di conseguenza, l'azienda può doversi trovare a fronteggiare frequenti congedi di maternità che potrebbero influire sui livelli di produzione. In realtà la legislazione locale prevede circa 2 soli mesi di maternità, addirittura presenziando al lavoro fino al giorno del parto, ma l'azienda preferisce essere molto flessibile, soprattutto con chi non gode di buone condizioni di salute. Infatti, il vero problema del turn over in azienda non dipende delle frequenti maternità, ma piuttosto dalle frequenti dimissioni, spesso non annunciate, in quanto succede che gli operai chiedano un permesso e poi non rientrino più al lavoro e lascino il Paese illegalmente e facciano avere loro notizie solo una volta giunti a destinazione. Ad esempio, nel 2012 si sono verificati 225 casi di "dimissioni", mentre dall'apertura nel 2004 si registra circa il 35% annuo di perdita di personale. Il problema, quindi, consiste nel fatto che da un giorno all'altro l'azienda si trova all'insaputa senza personale, ma con la necessità di portare a termine le commissioni e dovendo reclutare in continuazione personale non ancora formato¹³.

Un altro importante aspetto per la società tigrina riguarda i congedi matrimoniali e per lutto. Trattandosi infatti di momenti di socializzazione, sarebbe inopportuno

¹³ L'inserimento in questo tipo di attività consente di imparare una professione che sulla base della singola imprenditorialità può fruttare nuove occasioni lavorative. Poiché il personale espatriato ricopre ruoli dirigenziali e di formazione o supervisione tecnica, e talvolta al personale locale vengono anche pagati corsi di italiano riconosciuti internazionalmente, gli operai più intraprendenti si formano le basi per avviare un'attività propria. Ad esempio, due ex-operai della Dolcevita hanno avviato una piccola fabbrica tessile che produce sciarpe e tende.

negare la possibilità di prendervi parte, quindi la dirigenza si dimostra abbastanza tollerante sotto questo versante, così come aiuta le famiglie con figli attraverso la possibilità di poter usufruire dell'asilo aziendale che riceve 120-130 bambini, invece le madri dipendenti che portano i loro figli presso scuole esterne ricevono dall'azienda fra i 500 ed i 700 Nkf in aggiunta al salario mensile al fine di affrontare le spese scolastiche. Tutti i dipendenti, infine, oltre ai benefits classici propri del contratto di lavoro, possono usufruire della mensa aziendale.

L'ultimo punto che merita di essere indagato quando si parla di congedi e permessi e che caratterizza il caso in esame riguarda "gli esercizi", ovvero il training introdotto recentemente dal governo, in base al quale la popolazione è tenuta a presentarsi quotidianamente in un'area preposta per svolgere esercitazioni di tipo ginnico-militare. L'introduzione di questa attività viene giustificata dalle autorità sulla base della situazione di no peace no war con la confinante Etiopia. Anche la manodopera della Dolcevit deve quindi recarsi a questi incontri quotidiani, che generalmente si svolgono fra le 5 e le 6 del mattino, interferendo così con i turni di lavoro in fabbrica. Tuttavia una soluzione è stata agevolmente trovata: poiché l'erogazione di elettricità è altalenante anche nella capitale ed alla fabbrica viene garantita fin verso le ore 14, gli operai hanno ottenuto la possibilità di assolvere ai loro doveri di cittadini nel pomeriggio¹⁴. In questo modo non si manifestano interferenze fra l'attività dell'azienda e le scelte governative.

In estrema sintesi, quindi, sulla base della legislazione sul lavoro vigente in Eritrea e considerando le condizioni di lavoro della popolazione operaia della Dolcevit, è possibile definire l'azienda come "sweatshop-free", poiché non si presentano le principali caratteristiche di tale sistema, ma anzi rappresenta un'alternativa valida, economicamente e socialmente più redditizia della mobilitazione che sta caratterizzando da anni il national service eritreo.

¹⁴ Ai tempi dell'Asmara Textile Factory vi erano tre turni di lavoro: 6-14, 14-22, 22-6, in modo da coprire le ventiquattro ore. Oggi invece non viene più effettuato il turno pomeridiano per via della mancanza di corrente elettrica.

7. Conclusioni

L'opportunità lavorativa offerta dalla Dolcevit, pur avendo una forza attrattiva circoscritta¹⁵, consente di formulare alcune considerazioni in merito al miglioramento dello status femminile, poiché rappresenta una piccola realtà che potrebbe fungere da modello nel momento in cui la nazione decidesse di aprirsi maggiormente al settore privato. Infatti, secondo la teoria socio-demografica classica, all'inserimento delle donne nel mercato formale del lavoro corrisponde un aumento dell'autonomia e una riduzione nel tasso di fecondità totale. Purtroppo il caso in esame non può essere preso a campione per l'intera nazione, ma può essere la spia per il trend che potrebbe manifestarsi nella nazione qualora si diffonda questa tipologia di impiego e di gestione della manodopera.

Per quanto riguarda lo sviluppo del settore industriale nel Paese, invece, è importante evitare che si diffondano sistemi basati sullo sfruttamento della manodopera locale, ma che rappresentino davvero una possibilità di miglioramento dello standard di vita attuale. Infatti l'idea è che i risparmi dei lavoratori, l'investimento di capitale anche estero, la diversificazione delle esportazioni, la possibilità di circolazione delle merci, possano indurre al successo economico, evitando la proliferazione di sweatshops, che sulla lunga distanza si rivelano controproducenti tanto sul piano economico che su quello sociale.

Infine, la possibilità di studiare questo fenomeno emergente permette di colmare un gap conoscitivo, dovuto alla mancanza di materiale specifico sulla vita e vitalità economica eritrea, che si può rivelare utile soprattutto per comparazioni, sia con esperienze del passato sia con altre realtà della medesima area geografica.

¹⁵ La dirigenza presta particolare attenzione al trasporto delle operai attraverso l'organizzazione di un sistema di pullman che copre un raggio di circa 15 km intorno ad Asmara.

Riferimenti bibliografici

Brown D.K., Deardoff A.V., Stern R.M. (2011), *Labor standards and human rights: implications for international trade and investment*, working paper 119, International Policy Center, Gerard R. Ford School of Public Policy, University of Michigan

Buccianti C. (2009), *Elementi di business demography*, reperibile online www.demograficamente.wordpress.com

Buccianti C., Fusari V. (2008), *Lineamenti di etnodemografia*, Cedam, Padova

Collective Agreement between Cotonificio Barattolo & Co. Share Co. and Barattolo & Co. S.C. Cotton Factory Labour Union 1972-1975 (G.C.)

Cordovani R. (2002), *Padre Diego da Castel Cellesi*, Graffietti Stampati, Castel Cellesi

Fusari V. (2011), *Dinamiche etnodemografiche all'interno dello spazio geopolitico eritreo*, Libreria Scientifica, Siena

Infante E. (1947), *Rassegna tecnica delle industrie. Eritrea*, Asmara

Killion T. (1985), *Workers, capital and the state in the Ethiopia region (1919-1974)*, Uppsala

Killion T. (1996), *The Eritrean economy in historical perspective*, Red Sea Press, Trenton

Mesfin Araya (1991), *Colonialism and natural economy: the Eritrean case*, in North Eastern African Studies Review, 13(2-3): 165-185

Mundy L. (2013), *The richer sex: how the new majority of female breadwinners is transforming our culture*, Free Press

Patwardhan V. (2003), *Understanding Eritrean attitude towards women in relation to their culture*, in Gender and Behaviour, 1: 55-71

Phillips S. (1992), *Struggle for emancipation: the case of Eritrean women*, Dattiloscritto non pubblicato

Piccone Stella S., Saraceno C. (1996, a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna

Pinelli A., Racioppi F., Rettaroli R. (2003, a cura di), *Genere e demografia*, Il Mulino, Bologna

Richard L. (1982), *The Eritrean case: European colonization and the socio-economic integration of Eritrea*, RICE, Roma

Tsegai Araya (1984), *The economic viability of an independent Eritrea*, Ann Arbo

Tesfay Gebreselasie (1994), *Features of Eritrean industry: its prospects for development and policy*, Asmara

Interviste

E.B. (tecnico espatriato): 6 giugno 2013 – Asmara

E.T. (religioso): 29 marzo 2013 – Asmara

I.R. (tecnica espatriata): 6 giugno 2013, 21 giugno 2013 – Asmara

M.S. (operaia): 26 maggio 2013 – Asmara

R.H. (operaia): 26 maggio 2013 – Asmara

S.B. (General manager Dolcevita): 15 gennaio 2013, 29 marzo 2013, 6 giugno 2013, 21 giugno 2013 – Asmara